

Il Punto

Perché l'oro di Bankitalia appartiene al popolo italiano

pag. 3

Speciale "Forum Dialogo tra le Civiltà"

pag. 6-19

Finanza Internazionale

Banche too big to fail "giganti" sempre più fuori controllo

pag. 20

Finanza Italiana

Ma sono veramente solide le banche italiane?

pag. 24

Sempre a rischio i fondi UE attribuiti alle regioni italiane

pag. 34

Telecom Italia diventa Telecom Spagna (o forse no?)

pag. 36

Ricerche e studi

La crisi fiscale dello stato

pag. 22

Economia Italiana

Un'economia schiacciata sotto il peso delle tasse

pag. 26

Quel prete ciociaro che inventò il deficit spending

pag. 28

Un "risiko" su aeroporti minori (e Alitalia riprende quota)

pag. 32

Libri

Crescita demografica e crescita economica

pag. 38

Bilanci Semestrali

Finmeccanica

Terna

Atlantia

Ansaldo Sts

Vittoria Assicurazioni

Boero Bartolomeo

Poligrafici Editoriale

pag. 36

la FINANZA

Bimestrale di finanza economia e geopolitica

Direttore responsabile

Giorgio Vitangeli

Responsabile relazioni esterne

Arnaldo Vitangeli

Amministratore unico

Laura Valanzano

Resp. comunicazione on line e new media

Emanuela Melchiorre

Resp. relazioni istituzionali

Pierluigi Orati



Anno IV - Numero 3 - ottobre/dicembre 2013

Collaborano a questo numero:

Gioachino Acampora -
Filippo Cucuccio - Mario Esposito
Luigi Marsullo - Emanuela Melchiorre
Pierluigi Orati - Vittorangelo Orati -
Paolo Raimondi - Arnaldo Vitangeli
Vladimir Yakunin

Hanno collaborato:

Mikhail Baydakov - Sara Levy
Carciente - Daniele Castelnuovo
Simona Maria Crocelli - Russian S.
Grinberg - Emanuele Iffa
Giovanni Magnifico - Mario Pagliacci
Giannina Puddu - Paolo Sasseti
Giuseppe Rubolino - Alfonso Scarano
Luca Spoldi - Shosuke Takemura -
Marina Talskaya - Pamela Terenziani
Francesca Tufino - Francesco Venanzi -
Fabio Verna - Laura Vitale -
Roberto Volpi

Edito da: **Società Editoriale Finanza Srl** - Via Casimiro Mondino 10 - 00168 Roma

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 14/2010 del 9 gennaio 2010

Tel: 06/35343365 - 06/35346841 Fax: 06/35343365 -

Stampa: Tipografia Quatrini Archimede e Figli S.N.C. Via dell'Artigianato Viterbo

Comitato Scientifico de La FINANZA

President Of The Board: Vittorangelo Orati - Rettore dell'International Institute of Advanced Economics and Social Studies

AUSTRALIA

John Lodewijk - Head of School of Economics and Finance University of Western, Sydney

CANADA

Costantine Passaris - Docente di Political Economy alla New Brunswick University

CINA

Chen Xikang - Accademico dell'Accademia Cinese delle Scienze, Docente all'Institute of System Science

FED RUSSA

Mikhail Baydakov - Copresidente del Gruppo "Geopolitica" della Duma (Parlamento russo), Presidente della Millennium Bank, Mosca

Yury Gromiko - Membro dell'Accademia delle Scienze Naturali della Federazione Russa - Direttore dello Shiffer, Istituto di Studi Avanzati

FRANCIA

Gilbert Abraham - Frois - Professore Emeritus, Docente di Economia Politica alla Paris University, Nantes.

Alain Spallanzani - President Università Pierre Mendes France, Grenoble.

GIAPPONE

Shousuke Takemura - Professore Emeritus alla Okayama University

INDIA

K.Puttaswamaiah - Editor and Founder (with the Nobel Laureate Jan Tinbergen) of "The International Journal of Applied Economic and Econometrics"

IRLANDA

Jim Steward - Senior Lecturer in Finance, School of Business, Trinity College, Dublino

ITALIA

Daniele Castelnuovo - Economista, Milano

Domenico Disossi - Già Segretario Generale del Consiglio Nazionale dell'Economia

Antonio Delli Iaconi - Dirigente Confindustria

Emanuele Iffa - Docente all'Università del Salento

Giovanni Magnifico - Docente alla LUISS Guido Carli di Roma

Pierluigi Orati - Member of International Institute of Advanced Economics and Social Studies, Esperto di Responsabilità Sociale di Impresa

Mario Pagliacci - Docente all'Università di Perugia

Paolo Raimondi - Saggista e Giornalista Economico

Valentina Colarieti Tosti - Member of IIAESS Staff Institute of Advanced Economics and Social Studies

Giovanni Thiery - Esperto di Economia Internazionale, Ocse Parigi e CNEL Roma

PORTOGALLO

Joachim Ramon Silva - Docente di Economia Politica all'ISEG, Technical University, Lisbona

REGNO UNITO

Douglas Mair - Prof. Emeritus, Docente di Economia Internazionale all'Heriot Watt University, Edimburgo

USA

Chung Lee Prof. Emeritus, Docente di Economia Internazionale all'Hawaii University, Honolulu

Michael Plummer - Docente di Economia Internazionale alla John Hopkins University

VENEZUELA

Sary Levy-Carciente - Economista, Full Professor of the Universidad Central de Venezuela, Preside della Facoltà di Scienze Economiche e Sociali dell'Universidad Central de Venezuela

Codice **ISSN 2037-481X** La Finanza (Roma) Codice **Cineca E002230** - Gli attuali codici ISSN e CINECA sostituiscono i precedenti della Rivista "Finanza Italiana" **N.B.** Agli articoli a carattere scientifico "la Finanza" applica il processo di Blind Referee e, in caso, anche il duplice processo di Blind Review

Quell'oscuro oggetto del desiderio

Perché l'oro di Bankitalia appartiene al popolo italiano (e non alle banche partecipanti)

di Mario Esposito*

1. Come ha rammentato su queste pagine Giorgio Vitangeli, nel 2009 Jean Claude Trichet, allora Governatore della Banca Centrale Europea, a proposito dell'oro presente nel patrimonio della Banca d'Italia, si domandò (non interessa qui con quali intenti) se esso non appartenesse al popolo italiano, piuttosto che all'Istituto centrale. La suggestione merita di essere attentamente considerata *sub specie iuris*, allorché si vanno ripetutamente diffondendo tra i quotisti della Banca di Via Nazionale,



Mario Esposito

ma con il conforto di autorevoli economisti (v. il documento a firma di Fulvio Coltorti e di Alberto Quadrio Curzio apparso su Il Sole 24 Ore del 5 settembre 2013), propositi, diversamente declinati, di fare leva sulla (almeno apparente) sussistenza di un diritto dominicale di Palazzo Koch sulle riserve auree, al fine di giungere ad una corrispondente rivalutazione delle loro partecipazioni.

Tali propositi trovano generoso terreno di coltura nelle incertezze, sempre perduranti, intorno alla natura della Banca d'Italia, sospesa tra diritto privato (per la struttura organizzativa e, più ancora, per la natura dei soggetti che al suo capitale partecipano) e diritto pubblico (per le funzioni e per i mezzi di loro espletamento, tra i quali si annoverano poteri discrezionali di tale latitudine da sconfinare nella normazione, per non dire dei c.d. poteri di *moral suasion* del Governatore, sciolti da specifici parametri di legittimità, pur essendo suscettibili di produrre conseguenze di rilevantissimo impatto sull'indirizzo politico nazionale).

Non per caso, sul sito istituzionale della Banca, è recentemente apparsa una nota di chiarimenti, che dovrebbe essere intesa a tranquillizzare in ordine alla natura pubblica dell'ente, che non potrebbe essere compromessa, o esposta a conflitti, per la qualità privata della maggioranza dei c.d. quotisti.

Eppure la stessa Banca d'Italia ha già nominato un comi-

tato di esperti incaricato di effettuare una valutazione delle quote di partecipazione al proprio capitale (v. Il Sole 24 Ore del 20 settembre 2013, nonché gli ampi servizi apparsi in proposito sull'insero Affari & Finanza de La Repubblica del 30 settembre 2013) e, nonostante le rassicurazioni fornite in proposito dal Direttore Generale di Bankitalia Salvatore Rossi (v. l'intervista apparsa su Il Sole 24 Ore del 6 settembre 2013), sono forti e razionali i dubbi che, sotto la

spinta della pressione (almeno) di quei quotisti che già hanno riportato nei propri bilanci stime della loro partecipazione nella Banca centrale comprendenti anche le riserve, si giunga ad approvare una qualche disposizione di legge che legittimi tale condotta.

Il punto è certamente del più grande rilievo: e ce ne vorremmo occupare in uno dei prossimi numeri della Rivista, con più ampio corredo istruttorio e di motivazione.

Qui ci si limita, intanto, a qualche cenno sulla natura giuridica dell'oro iscritto nel patrimonio della nostra Banca centrale: un tema, a quanto consta, poco esplorato, persino nelle trattazioni che direttamente concernono la Banca d'Italia.

2. Si tratta di una questione che può essere utilmente avviata a soluzione seguendo l'evoluzione delle funzioni dell'Istituto di via Nazionale.

Le proposte volte a disporre delle riserve auree fanno quasi sempre leva sull'assunto secondo cui, essendo venuta meno la funzione di emissione monetaria per l'innanzi confidata (ma, si dovrebbe aggiungere, non a titolo originario, almeno all'indomani dell'affermazione costituzionale del principio di sovranità popolare) a Bankitalia, queste non sarebbero più assoggettate ad alcun vincolo pubblicistico, se non a quello, generale e quindi non ad esse

Avvocato, professore straordinario di Diritto costituzionale all'Università del Salento



specificamente attinente, derivante dalla loro inclusione nel patrimonio della Banca centrale e, dunque, dalla complessiva finalizzazione dell'attività dell'Istituto al perseguimento di interessi pubblici (*recte*: pubblico-comunitari): ma si tratterebbe di elementi "fungibili", non potendosi, appunto, più ravvisare un nesso di corrispondenza con il potere di battere moneta. Si tratterebbe, insomma, di beni suscettibili di atti di disposizione della Banca d'Italia indirizzati al soddisfacimento di interessi propri dei quotisti, i quali trarrebbero ovviamente vantaggio qualora il valore della propria partecipazione nella Banca centrale potesse essere stimato includendo le riserve auree: ma ciò postulerebbe, appunto, la loro appartenenza alla Banca a titolo di "privata proprietà".

Tale assunto sembra però non considerare che, anche allorché la Banca d'Italia era investita, per delega statale, della funzione monetaria, le riserve auree venivano costituite per conto dello Stato (funzione che fa riferimento ad un assetto statale non più sussistente): se poteva sostenersi che, fermo restando che tale obbligo di costituzione era imposto dalla normativa statale (r.d. n. 204/1910; r.d.l. n. 2325/1927; r.d.l. n. 812/1926), la proprietà delle riserve - pur sottoposta ad un vincolo di pubblico interesse - spettasse all'Istituto di emissione, in quanto soggetto privato, nessun dubbio può nutrirsi in proposito successivamente alla trasformazione della Banca d'Italia da società anonima a istituto di diritto pubblico (r.d.l. n. 375/1936, che conteneva, tra l'altro, una disposizione, l'art. 21, in forza della quale e in conseguenza del nuovo ordinamento pubblicistico, ai soci dell'anonima veniva rimborsato il valore delle azioni in misura fissa per ogni azione, rappresentante sia il capitale versato, sia "la quota di riserva afferente a ciascuna azione").

Né induce a diverse conclusioni la reiterata adozione, in epoca repubblicana, di norme che autorizzavano la Banca d'Italia a computare al proprio attivo le disponibilità in metallo (ad es. l. n. 14/1960; l. n. 867/1976): al contrario - e lasciando da parte le ulteriori finalità di simili previsioni - la necessità di un titolo statale di abilitazione appare semmai quale indice sintomatico della non appartenenza delle riserve auree alla Banca centrale.

L'oro rappresentava - e rappresenta oggi ancora, se è vero, come non pare possa smentirsi, che l'Italia potrebbe scegliere di recedere dall'Eurosistema (diversamente, il conferimento della funzione monetaria nel SEBC non sarebbe tale, trattandosi, pur a dispetto di ogni evidenza normativa, di una cessione definitiva) - un bene strumentale all'esercizio di un ufficio sovrano, delegato alla Banca mediante la sua stessa istituzione e, poi, ulteriormente regolato con le modifiche successivamente intervenute.

Le riserve auree dovevano pertanto qualificarsi - almeno sino a quando l'Italia ha direttamente emesso la propria moneta - come beni assimilabili a quelli demaniali e, pertanto, siccome "pertinenze della sovranità", appartenenti al popolo, anche se affidati, per la gestione, allo Stato o ad altri enti pubblici: esse garantivano infatti la sovranità interna ed esterna, quanto, rispettivamente, ai biglietti emessi e agli eventuali squilibri della bilancia dei pagamenti.

3. Con l'ingresso del nostro Paese nel SEBC, cessa l'esercizio diretto ed in proprio (non però la titolarità finale) della funzione suddetta in proprio da parte dello Stato e, quindi, della Banca d'Italia. Essa viene, infatti, affidata alla gestione della BCE: non a caso - la circostanza assume valore probante della loro natura demaniale - la nostra Banca centrale ha dovuto conferire nell'Istituto di Francoforte una parte delle riserve italiane. E si è trattato dell'ultimo atto lecito di disposizione.

Ne consegue che, successivamente a tale momento, la detenzione delle riserve auree da parte della Banca d'Italia non corrisponde ad alcun titolo, tantomeno di appartenenza. Esse devono pertanto essere restituite alla collettività e per essa allo Stato, anche in ragione del permanere della loro funzione di garanzia dell'Italia nei rapporti economici e finanziari comunitari e internazionali (potendo fornire alla collettività, data l'attuale consistenza delle riserve medesime, la capacità autonoma di emettere circolante assicurata, appunto, dall'oro) e, in ogni caso, per legittima spettanza agli Italiani, ai quali soltanto - ovviamente nelle forme costituzionali all'uopo predisposte - compete l'assunzione di ogni determinazione in proposito, che trova, quale controlimite di legittimità, l'art. 47 Cost.

Peraltro, come dimostra l'art. 19, co. 10, l. n. 262/2005, l'Istituto di via Nazionale non ha più i requisiti minimi per continuare nella custodia e meno ancora ha idoneità ad esercitare poteri di carattere dispositivo, almeno sino a quando non sia perfezionato il procedimento volto a rendere il capitale dell'Istituto a totale partecipazione pubblica. E a quel punto, sia detto per inciso, non si capirà a che serva avere un capitale e non già un fondo di dotazione, come era tipico degli enti pubblici economici.

4. Frattanto - vi si faceva cenno prima - è concreto il rischio che, pur avendo autorevoli fonti affermato che l'oro dell'Istituto centrale non può considerarsi afferente al patrimonio netto della Banca d'Italia, si giunga, avendo i quotisti già proceduto a rivalutare le proprie partecipazioni facendo espresso riferimento al valore delle riserve auree, alla approvazione di una disciplina che espressamente consenta il ricorso a tale metodo di valutazione, facendo così rientrare le quote nel patrimonio dei soggetti partecipanti anche ai sensi del c.d. Core Tier 1, con conseguente disponibilità delle medesime sul mercato.

Qualora a tanto si dovesse giungere - e le "campagne di stampa" lo lasciano presagire - si otterrà che delle riserve auree potrà disporsi in sede di negoziazione privata e tra privati delle azioni delle banche partecipanti al capitale di Bankitalia che abbiano, in sede di determinazione del patrimonio netto, attribuito alle proprie quote un valore ragguagliato anche alle riserve auree di questa.

Tale prospettiva si porrebbe in contrasto anche con le funzioni attualmente proprie dell'Istituto di via Nazionale: è molto dubbio, infatti, che Esso possa provvedere ad operazioni che abbiano quale effetto predeterminato l'ausilio di alcuni soggetti, in violazione del principio di eguaglianza nel settore dell'esercizio del credito.

L'undicesima edizione del Forum a Rodi

Dialogo tra le Civiltà nel segno dei valori morali

Nella splendida cornice dell'isola di Rodi in cui in questa prima settimana di ottobre l'estate ha perduto forza ma ancora non vuol morire, più di 400 rappresentanti di 60 Paesi si sono riuniti per l'11° Forum "Dialogo delle Civiltà", di cui è stato fondatore ed è tuttora presidente Vladimir Yakunin, che è anche presidente delle Ferrovie di Stato russe.

Dopo la caduta delle ideologie, il filo conduttore del dialogo non poteva essere che il pragmatismo, ma un pragmatismo che si ispira ai valori comuni a tutte le civiltà. Perché le ideologie sono transitorie, i valori morali sono perenni e universali e da essi soltanto può ripartire un dialogo in cui la diversità delle civiltà e delle culture nazionali da fattore di divisione e di conflitto divenga elemento di forza, tale da fornire la base condivisa per i mutamenti globali sempre più necessari.

Valori comuni, a cominciare da quello della famiglia, cellula su cui si reggono tutte le società. Ed anche i valori della fede religiosa, che pur in diverse forme e differenti riti esprime la comune spinta a cercare in Dio la risposta al mistero dell'universo e della vita, e soprattutto il cardine e la fonte dei valori morali.

Non a caso ai problemi della famiglia e dell'educazione dei figli il Forum di Rodi ha dedicato una delle sue sessioni plenarie di lavoro.

E non a caso al Forum era presente un folto numero di esponenti religiosi, in prevalenza cristiani ortodossi, ma anche rappresentanti delle altre fedi: dai cattolici ai maomettani, ai buddisti. E tutta una serie di sessioni particolari e di "workshop" hanno avuto per tema aspetti religiosi: da come riaprire un dialogo tra sciiti e sunniti ai problemi drammatici delle minoranze religiose nel Medio Oriente e nel Nord Africa.

E qui una prima impressione. Mentre in Occidente sinora il cattolicesimo, quantomeno prima di papa Francesco, sembrava mantenersi sulla difensiva, ed arretrare

lentamente ma continuamente rispetto all'avanzante desacralizzazione, che non a caso investe in particolare la famiglia e la maternità, il cristianesimo ortodosso, mai sradicato in Russia, ma risorto con più forza dopo la caduta del comunismo, sembra volgere all'offensiva nella decisa difesa di quei valori.

Naturalmente accanto al tema dei valori morali il Forum di Rodi ha affrontato ancora una volta il tema centrale che tutti li riassume: quello di una visione alternativa del mondo e di un diverso assetto economico e geopolitico. E qui sorge la seconda constatazione. Il "Dialogo tra le Civiltà" assume sempre più chiaramente un ruolo alternativo rispetto al dominante sistema liberal-democratico, che paradossalmente proclama la morte delle ideologie, ma pretende che la sua ideologia invece sopravviva e rappresenti addirittura "la fine della storia", e si configura con un pensiero che pretende oggi di essere "unico".

Impossibile, naturalmente, in poche pagine fare il riassunto di tre giorni di lavoro intenso e corale, articolato in varie sessioni plenarie ed in tutta una serie di sessioni tematiche.

Riportiamo perciò un'ampia sintesi del discorso di apertura di Vladimir Yakunin, il resoconto della sessione plenaria sui temi dello sviluppo e della geopolitica che ha visto una significativa presenza di relatori italiani, il documento che ne è scaturito sui progetti di "Razvitie", cioè di uno sviluppo complessivo intercontinentale, di infrastrutture e di civiltà, basato su un sistema creditizio a lungo termine, che sostituisca l'attuale distruttivo sistema finanziario speculativo, un esempio pratico di questa concezione di "rivoluzione Infrastrutturale" per il Sud America, presentato da una qualificata delegazione brasiliana, ed infine il documento finale del Forum.

Giorgio Vitangeli

Occorre un nuovo paradigma, basato sul dialogo tra le civiltà

Il consumo predatorio è totalmente irresponsabile

di Vladimir Yakunin*



Vladimir Yakunin

Con un considerevole grado di certezza si può dire che oggi noi siamo partecipi e testimoni di sommovimenti tettonici che hanno luogo sia nell'ambiente che nel genere umano.

Io penso che ognuno abbia coscienza che l'uomo è un componente organico del sistema ecologico della terra e della natura del nostro pianeta. È naturale che il genere umano faccia un uso esteso e diversificato delle risorse che la natura offre. Tuttavia nell'epoca della cosiddetta società postindustriale (società dei consumi) in cui il consumo stesso è divenuto un'ideologia, l'intero sistema dello sviluppo sociale ed economico, del cosiddetto sviluppo dei Paesi occidentali avanzati, si basa soltanto su un consumo sempre più grande. E solo questo elemento sembra essere la forza trainante dell'ulteriore sviluppo del sistema capitalistico nella forma che esso ha assunto oggi. Per quanto, in senso stretto, questa forma di capitalismo si differenzia nettamente dalla sua forma classica descritta da Karl Marx. Più

propriamente può essere definito come l'ultimo stadio di sviluppo dell'imperialismo americano (N.Chomsky) o come una fase dell'oligarchia finanziaria internazionale (secondo la nostra definizione del fenomeno).

Senza consumi questo capitalismo muore

Senza un intenso e continuo aumento dei consumi questo tipo di capitalismo sarà spazzato via e finirà di esistere, come descrive l'economista russo M. Golansky in "Cosa è in serbo per noi nel 2015", pubblicato nel 1992. In quel libro Golansky predisse la caduta del socialismo, il collasso dell'Unione Sovietica e l'inevitabile caduta del sistema capitalistico esistente.

Il paradigma della crescita senza freni dei consumi, come ideologia dell'attuale società, basata su un consumo predatorio, arriva al punto in cui la società umana impiega il massimo livello di consumo per soddisfare i suoi bisogni sia naturali che artificialmente imposti, consumando ogni forma di risorsa naturale.

I risultati di questo genere di gestione, che riguardano l'intera umanità, sono ben noti, e sono minacciosi per la loro natura globale. Tuttavia l'uomo contemporaneo è abituato a pensare in termini di continuità. Ciò significa che egli pensa ai problemi che riguardano la sua generazione così come a quelli delle generazioni che verranno dopo di lui. Ma lo sfruttamento devastante delle risorse del pianeta che sembra una delle forze motrici dell'odierno paradigma del mondo, non gli lascia praticamente alcuna possibilità di compiere questa missione. Nella nostra storia attuale questa non è solo una manifestazione di avidità illimitata. Questo è un cosciente e spietato sfruttamento dei nostri simili; assume i tratti di un diffuso neocolonialismo. L'assenza di limiti morali inevitabilmente arriva al punto che una persona non si sente più parte della società in cui vive.

*Presidente delle Ferrovie di Stato della Russia. Il testo completo del discorso, in inglese, può essere letto sul sito www.wpfdc.org

Ci hanno raccontato che l'onnipotente mercato include in sé tutti gli aspetti della vita umana, senza eccezioni, e che è

* *Fondatore e Presidente del Forum "Dialogo delle Civiltà", Presidente delle Ferrovie di Stato russe.*



anche capace di regolare le relazioni pubbliche. Ma in definitiva un tale meccanismo si è rivelato incapace di assicurare un progresso sia a livello locale che mondiale.

Dobbiamo anche tener conto del fatto che noi abbiamo soltanto un centro di emissione di moneta di riserva. Cosa significa questo? Significa che noi attualmente non siamo in un mercato di relazioni libere e di libera competizione. Significa che noi siamo praticamente in un modello monopolistico di globalizzazione dell'economia e della finanza. E' impossibile non accorgersene.

La necessità di cambiamenti è maturata da tempo

E' evidente che la necessità di cambiamenti immediati è maturata da tempo. Nell'affrontare la scelta di una strategia del cambiamento, una trasformazione per evoluzione del paradigma esistente sembra largamente preferibile a tutte le altre possibilità. Un ben concepito programma di trasformazione è mille volte meglio della imposizione rivoluzionaria del "migliore ordine al mondo".

Noi siamo spinti oggi verso una grande guerra da coloro la cui politica si basa sulla pietra angolare di un consumo predatorio delle risorse del mondo e su un paradigma teso a realizzare una dominazione mondiale. E' necessario anzitutto formulare una nuova idea per giungere ad un nuovo paradigma. E la piattaforma per un simile transito deve essere il consenso adottato dalla maggioranza delle civiltà e dei Paesi esistenti.

Ciò si riflette nel fatto che al nostro Forum oggi partecipano un numero sempre più grande di eminenti specialisti nei campi della politica, dell'economia, delle scienze sociali, rappresentanti di differenti civiltà. Partecipano inoltre politici in attività, che non sono indifferenti al futuro del mondo. Dopotutto è una illusione pensare che i rappresentanti del paradigma oggi dominante costituiscono la maggioranza del genere umano. Quando parliamo dell'élite politica ed economica infatti, noi sappiamo che ovunque ed in ogni società l'élite è costituita da non più del 10% dell'intera popolazione.

Per la maggioranza del genere umano l'usurpazione da parte di alcuni individui o di particolari gruppi del diritto di condurre e gestire la vita degli altri appare come una violazione di principi fondamentali: sovranità, dignità, memoria storica, conservazione dell'identità nazionale, ecc. Nella ricerca di una realtà genuina e vera, noi siamo obbligati, dopo tutto, a fare attenzione all'opinione della maggioranza piuttosto che a

quella di una sofisticata "correttezza politica".

Si ha l'impressione che ogni trasformazione sociale disegnata dai sostenitori dell'attuale predominante sistema neoliberale sia carica di instabilità. La realtà dimostra che ogni cambiamento, ogni introduzione di nuovi metodi, ed anche le transizioni lungamente tardive da uno stile di vita scientifico-tecnologico ad un altro sempre sfociano in periodi pieni di squilibri, che a volte sfociano nell'uso della forza.

E ormai ora di rendersi conto che simili squilibri e l'uso della forza possono essere evitati solo con un aperto e costruttivo dialogo.

Le civiltà sono i centri di aggregati regionali

Gli uomini che vivono nel nostro pianeta costituiscono entità formatesi nel corso della storia, che noi chiamiamo civiltà. C'è la civiltà cinese, la russo-ortodossa, una civiltà anglosassone che talora si riferisce anche alla civiltà europea, la civiltà latino-americana, e così via. Tutte stanno diventando centri dei futuri aggregati regionali di un nuovo schema, ed è questo che determina il ruolo del "World Public Forum" nell'intero sistema di elaborazione degli elementi di un nuovo ordine mondiale.

L'importanza di queste comunità regionali che si stanno formando in virtù di evoluzioni naturali, storiche e culturali, è qualcosa che non si può negare. Voglio sottolineare che ogni spinta che comporti l'uso della forza, o una interminabile ricomposizione e frammentazione del mondo in piccole e quasi sovrane regioni che vengano dirette dall'esterno (la nascita dello Stato del Kosovo, il progetto di un "Grande Medio Oriente", e così via), costituiscono una sfacciata e aperta violazione di tutti i principi morali e della legge internazionale.

Certo: il mondo oggi è diventato largamente globalizzato grazie allo sviluppo inarrestabile dei mezzi di comunicazione, alla velocità dei movimenti di uomini e merci e grazie ai mutui scambi di tecnologie. Ma quando la globalizzazione ci giunge nella forma di unificazione, quando si parla di universalismo dei valori di una particolare civiltà, allora questo genera automaticamente rigetto, e conseguentemente porta a tensioni regionali che spesso prendono la forma di conflitti locali, i quali possono evolvere rapidamente in divergenze internazionali. E il mondo si trova rapidamente in uno scenario come quello esemplificato dalla guerra in Siria. E' stata solo la posizione presa dalla Cina e dalla Russia che ha permesso di raggiungere un accordo con gli Stati Uniti e

l'Europa sulla via di una soluzione pacifica della situazione. A questo punto vorrei obiettare ad un'asserzione del rispettabilissimo Ayatollah Khatami, che come tutti sappiamo fu uno dei promotori dell'idea di un dialogo tra le civiltà. E' molto importante che egli segni una linea di separazione tra "alleanza delle civiltà" e "dialogo tra le civiltà". Vorrei sottolineare però che secondo la mia personale opinione egli commette un errore quando considera che dentro la struttura delle Nazioni Unite, che è un amalgama di Stati, non un'unione di civiltà, sia possibile implementare i principi del dialogo. Gli Stati sono istituzioni formali, il cui obiettivo è sostenere i propri interessi nazionali. I diplomatici avviano negoziati, e le trattative vengono condotte secondo le direttive che hanno ricevuto da questo o quel governo, cioè dalle élites dominanti. Le civiltà invece sono più larghe comunità storico-culturali, che possono includere al loro interno uno o più Stati. Ed è per questo che l'idea iniziale che è dietro il World Public Forum "Dialogo tra le Civiltà" parte dal presupposto che le civiltà si riconoscono l'un l'altra e quindi interagiscono in un dialogo aperto ed obiettivo. Noi non abbiamo sbagliato nell'impostare il modo di condurre il lavoro del World Public Forum "Dialogo tra le Civiltà", dal momento che non sono semplici cittadini di questo o quel Paese che si incontrano qui per discutere temi vitali per l'umanità, ma piuttosto esponenti rappresentativi di questa o quella civiltà che vogliono conoscersi reciprocamente, o meglio comprendersi l'un l'altro e che sono pronti a lavorare assieme su un'agenda che concerne tutti noi.

Io vorrei suggerire di definire il nuovo ordine mondiale emergente non un paradigma di sopravvivenza dell'umanità, ma piuttosto di uno stabile e solido sviluppo di tutto il genere umano.

Come russo, io credo che la Russia abbia profonde energie e profonda passione per trasformare il mondo, che ne ha tanto bisogno. Malgrado gli enormi cambiamenti che la Russia deve fronteggiare, il nostro storico inesausto spirito continua a resistere al furioso e sfrontato mercantilismo.

La piramide capovolta dei valori sociali

La storia del genere umano ha attraversato diversi stadi di sviluppo della società. Questo processo può essere disegnato come una piramide, con alla base le relazioni economiche, ed in alto l'uomo ed i suoi valori spirituali.

Sviluppandosi ed espandendosi la base materiale grazie al progresso scientifico, la piramide subisce un cambiamento, ed in particolare si configura in due modelli opposti. All'inizio del ventesimo secolo noi abbiamo il modello di una società in libera competizione: la società capitalista; all'opposto il paradigma comunista, cioè un modello di fratellanza, per raggiungere la quale però sarebbe stato necessario modificare la consapevolezza dell'uomo.

Come risultato è apparso un nuovo schema, nel quale la spiritualità è stata spinta via da obiettivi e motivi politici, mutando il vertice della piramide in base. In una società

simile ogni cosa viene sottomessa agli obiettivi delle oligarchie dominanti. Ed a questo punto è evidente la traballante instabilità della piramide.

E' evidente che l'obiettivo del prossimo stadio storico è quello di tornare ad una stabile piramide sociale, ad un nuovo livello di comprensione dell'essenza sociale dell'uomo.

In nessun modo noi vogliamo resuscitare il passato. Quel che occorre è semplicemente tornare alle norme ed ai valori che l'umanità ha elaborato attraverso i secoli: la solidarietà, la giustizia, il rispetto della dignità dell'uomo, ed il riconoscimento del suo diritto ad una vita dignitosa.

La pietra angolare del modello contemporaneo di società occidentale poggia su un individualismo assoluto e, a quanto si dice, su una assoluta libertà della singola persona.

Io continuo a credere che in una struttura sociale non vi possano essere entità assolutamente libere, perché se essa è un aggregato di entità assolutamente indipendenti, interrelate, mutualmente irresponsabili, i legami sociali e pubblici si rompono ed una simile struttura sociale cade a pezzi. Il risultato finale è abbastanza chiaro: coloro che sono al potere perdono la capacità di governare i frammenti. Ciò significa che la classe di governo cessa di esistere in quanto tale.

Forse alcuni di coloro che guidano oggi le politiche internazionali trovano un qualche senso in questo sviluppo finale? Dopotutto il paradigma liberale presuppone l'esclusione dello Stato non soltanto dalla sfera economica ma anche dalla sfera di regolazione delle relazioni umane. E ciò suggerisce la seguente domanda: perché mai l'ideologia delle minoranze sessuali viene inculcata oggi così aggressivamente? Le cose sono andate talmente avanti, ad esempio in Danimarca, e non solo là, che negli asili è vietato ai bambini dire "io sono un bambino" o "io sono una bambina". Io penso che è ormai tempo di fondare una nuova organizzazione mondiale per proteggere la minoranza meno tutelata: i bambini!

Attualmente quello di cui ora siamo testimoni nel mondo occidentale dimostra che coltivare un estremo individualismo ha avuto il maggior impatto distruttivo sulle fondamenta della società. Se "io" e "mio" sono le cose più importanti, allora perché "io" dovrei prendermi cura di chiunque altro?

Il problema demografico e il consumismo predatorio

Quando noi parliamo della sopravvivenza del genere umano noi dobbiamo tenere a mente la necessità di risolvere il problema dell'arretramento demografico mondiale della società umana. E' di comune conoscenza che segnali ed indicazioni di una tragedia demografica sono evidenti non solo nei Paesi europei e non solo in Russia. Segnali simili possono essere osservati anche in Paesi con andamenti demografici relativamente favorevoli, come l'India o i Paesi



arabi orientali, ove nell'ultimo decennio il tasso di natalità si è ridotto della metà.

Lo sviluppo reale della comunità globale contemporanea può essere assicurato in un solo caso. E cioè non quando la somma totale degli individui è diffusa, ma piuttosto se noi ci sforziamo di creare una società nella quale i principi della responsabilità morale per "come" e "cosa" un uomo fa non solo per se stesso ma anche per gli altri diventa il principio più importante.

Quando io parlavo della natura predatoria del modello esistente io avevo in mente non solo, e non anzitutto, il concetto di plusvalore che Marx definisce come l'elemento alla base del profitto. Né mi proponevo di marcare un qualche sistema politico con una etichetta negativa. Io avevo in mente la natura predatoria e rapace del consumo sfrenato di ogni cosa e di tutto, senza considerare l'impatto malefico di un tale comportamento su tutti gli elementi basici del nostro habitat: la natura, la sfera sociale, la cultura, l'educazione, l'economia e la politica.

Vorrei sottolineare che la società occidentale è stata in grado di realizzare significativi progressi nel realizzare benefici sociali. E' degno di nota che le economie occidentali abbiano instaurato sistemi di sicurezza sociale in larga misura, grazie anche al conflitto tra le due ideologie sociali. E' abbastanza chiaro che senza quella intensa rivalità tra le due ideologie l'Occidente difficilmente avrebbe potuto essere orgoglioso dei suoi attuali risultati sociali e della relativa calma che regna nei suoi Paesi.

Ma questo non è più capitalismo

Nel richiamare la rivalità sociale e il bisogno di un'alternativa, noi siamo guidati non solo dall'analisi teorica, ma anche dall'analisi pratica sulla rivalità tra capitalismo e socialismo ai tempi dell'Unione Sovietica. E vogliamo sottolineare che appena un'alternativa costruttiva scompare, lo sviluppo si ferma. Credo fermamente che è da questo punto di vista che noi dobbiamo valutare il sistema socio-economico contemporaneo. Io faccio intenzionalmente del mio meglio per evitare il termine "capitalismo" perché ciò che noi oggi osserviamo praticamente ovunque non è più capitalismo. Questo, nella mia modesta opinione, è un fenomeno assolutamente nuovo nella vita sociale, che deve essere definito in modo assolutamente diverso. Avendo io usato più volte il termine "predatorio, rapace", vorrei portare la vostra attenzione su questo nuovo fenomeno senza nome che è caratterizzato da una totale

irresponsabilità.

Oggi io credo sia necessario analizzare cosa sta prendendo piede nella comunità globale e nell'economia globale in modo da avere un quadro adeguato e la comprensione di quel che sta avvenendo.

Lasciatemi iniziare da ciò che è abbastanza semplice ed ovvio: il mondo sta subendo un cambiamento fondamentale che liquida di per sé ogni alternativa. Da vent'anni la teoria del neoliberalismo è divenuta improvvisamente la teoria dominante. In sostanza oggi un modello alternativo è stato preservato solo in Cina.

Il dialogo tra le civiltà base della politica estera

E così abbiamo ricevuto una nuova logica dominante. La precedente logica dominante era basata sulla proprietà e sull'interazione tra lavoro e capitale. Ma oggi questi due principi sono stati separati, scissi; meglio ancora: il capitale è stato tagliato via dalla componente finanziaria. Per questo abbiamo il diritto di dire che "de facto" una struttura assolutamente nuova dello Stato e della società sta formandosi.

Il principio occidentale della competizione è un elemento assolutamente necessario dell'alternativa. Ma se c'è un'alternativa, c'è anche una lotta per la scelta della strategia. Può essere una lotta tra idee, o ogni altro tipo di competizione, perché dopo tutto lo sviluppo competitivo è sempre presente nel mondo. Riguardo alle prospettive future, la fiducia nella "devastazione predatoria" come base per andare avanti, in una condizione in cui alcuni sono impegnati a consumare mentre altri muoiono di fame, non può certo garantire un trend positivo nello sviluppo del genere umano.

Ben altra cosa è quando noi parliamo di interazione civile come forma della comunicazione e della cooperazione internazionale.

Per concludere, vorrei segnalarvi il seguente esempio di "real politics": nell'ultima sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il ministro degli esteri della Cina ha dedicato due ampi paragrafi del suo intervento osservando che il dialogo delle civiltà è non soltanto uno scambio culturale; egli ha sottolineato che è la base della politica estera cinese.

E qui abbiamo sotto gli occhi la precisa conferma che l'idea del "dialogo tra le civiltà" sta conquistando il favore delle persone concrete, sagge, prudenti, coscienti dei benefici di una riforma degli obsoleti paradigmi dello sviluppo.

Il dibattito su una visione alternativa per l'economia mondiale

Un nuovo paradigma o un nuovo crash

A cinque anni ormai dal collasso della Lehman Brothers non si vede ancora la luce della fine del tunnel nella crisi della finanza globale. La vera sfida ora è quella di mobilitare le risorse per lo sviluppo, e creare le condizioni per l'emergere di nuovi poli generatori di ricchezza.

Queste le prime considerazioni, ed uno dei fili conduttori della sessione plenaria sulla geoeconomia e su un'alternativa visione del mondo tenutasi al Forum di Rodi "Dialogo delle civiltà", sessione di cui è stato moderatore Paolo Raimondi, da anni collaboratore della nostra rivista. Di una visione alternativa dell'economia mondiale si sono fatti portatori recentemente anche i Brics, che nel 5° Summit di Durban, in Sud Africa, hanno proposto la creazione di nuove strutture creditizie per lo sviluppo di infrastrutture continentali, hanno rivendicato il primato dell'economia reale sulla finanza speculativa, hanno sottolineato l'esigenza di un nuovo sistema monetario internazionale basato su un paniere di valute. Temi e suggerimenti che da tempo costituiscono materia di dibattito e di studio nei Forum "Dialogo delle Civiltà" e che sono stati discussi e ribaditi anche quest'anno a Rodi, ove echeggiando le parole della "Populorum progressio" di Paolo VI è stato ricordato

che "lo sviluppo è il nuovo nome della pace".

Stiamo entrando in una seconda fase della crisi?

"Trecento morti davanti alla spiaggia di Lampedusa, che fuggivano da guerre, povertà, tirannidi, spiegano perché e di cosa ora qui discutiamo", ha osservato Paolo Raimondi introducendo il dibattito, e riassumendo alcuni aspetti della crisi perdurante: il debito dei G20 aumentato del 30% dallo scoppio della crisi finanziaria; le banche centrali che col "Quantitative Easing" emettono flussi enormi di liquidità senza risolvere la crisi alla radice, e destabilizzando i Paesi emergenti. Stiamo entrando - sostiene Raimondi - in una ulteriore pericolosa fase della crisi, con pesanti effetti geopolitici, e l'unica soluzione è costruire un paradigma di sviluppo antropocentrico, basato su programmi di infrastrutture interconnesse e tecnologicamente avanzate in Sud America, in Africa e in Eurasia, sull'esempio del progettato Corridoio di Sviluppo" Razvitie".

Il senatore brasiliano Roberto Requiao sostiene che la crisi è iniziata quando negli Stati Uniti gli aumenti di produttività non sono stati più trasferiti sui salari, determinando un impoverimento della popolazione. In Brasile l'apporto della produzione industriale al "pil" è sceso in pochi anni dal 33 al 13%, ed a fronte di questa deindustrializzazione galoppante la crisi non batte come in Grecia solo per la forte domanda da parte della Cina di derrate e materie prime che il Brasile produce. Ma il ruolo di semplice fornitore di "commodities", cui lo vorrebbe ridurre anche l'Europa con un accordo bilaterale non basta al Brasile, che guarda al Mercosur, cioè ad un mercato unico del Sud America come sbocco naturale dei suoi prodotti industriali, e sogna per tali scambi una moneta, o quasi moneta, che lo affranchi dal dollaro.

Alcuni paradossi della situazione economica

Ruslan Grimberg, direttore dell'Istituto d'Economia dell'Accademia delle Scienze russa, ha messo in risalto alcuni paradossi dell'attuale situazione economica mondiale, e le possibili prospettive. Contrariamente a quanto molti credono, egli ha sostenuto, la battaglia contro i cicli economici non è cosa passata. Ora vi è una gigantesca



Yuri Gromiko

concentrazione di capitali in poche mani e la politica di Quantitative Easing della Federal Reserve ha condotto ad una crescita artificiale dei mercati finanziari che può sfociare in un nuovo crash.

La Russia, secondo Grinberg, dopo la demonizzazione di ogni economia statale è stata una delle vittime dei dogmi neo-liberali. Ora la scelta è tra mettere al sicuro le finanze o finanziare lo sviluppo reale. E dobbiamo superare - egli sostiene - il dogma secondo cui lo Stato è un cattivo investitore, perché la realtà dimostra il contrario. E dobbiamo anche superare il mito del sovra consumo: con sette miliardi di uomini sulla terra la gran parte della ricchezza è consumata da un solo miliardo d'essi.

Andrey Klepach, viceministro russo dello sviluppo economico nonché presidente del Dipartimento di macroeconomia e pianificazione nella Facoltà d'economia dell'Università di Mosca, ha deplorato la priorità che nel modello economico attuale ha assunto la finanza con le sue speculazioni in derivati, incompatibile con un autentico sviluppo e con la stessa ricerca, che dello sviluppo è componente essenziale.

Per Sergey Glaziev, membro dell'Accademia delle Scienze russa e consigliere del Presidente della Federazione russa la situazione attuale dei mercati finanziari è peggiore di quella di prima della crisi del 2007-2008. C'è infatti - egli ha osservato - una gigantesca proliferazione di strumenti finanziari non correlati con l'economia reale, e c'è una netta divergenza tra la crescita della finanza e quella dell'economia reale.

Sembra che i banchieri - ha osservato Glaziev - vivano in un altro mondo: i problemi che noi qui stiamo discutendo per loro non esistono. Noi non ci possiamo aspettare che l'oligarchia finanziaria finanzi le grandi infrastrutture: per questo abbiamo bisogno del supporto dello Stato.

Piuttosto che tentare di convincere l'oligarchia finanziari, ha aggiunto, un'alternativa per un gruppo di nazioni è quella di lasciare il dollaro, come sta facendo il Mercosur, con la formazione di nuove monete regionali o di un blocco di monete.

Anche la Cina, secondo Glaziev, potrebbe abbandonare il dollaro, e perché ciò avvenga, ha aggiunto, non c'è bisogno necessariamente di una catastrofe totale.

Degli interventi di Darc Costa, presidente delle Camere di commercio

dell'America latina e di Carlos Lessa, professore d'economia all'Università di Rio de Janeiro riferiamo ampiamente in altra parte della Rivista.

Il Corridoio di sviluppo euro-asiatico

Yuri Gromiko, direttore dell'Istituto di Studi Avanzati E.L.Shiffer, che è stato uno degli esponenti di punta del gruppo di studio che ha elaborato il progetto "Rasvitie", ha riassunto alcuni aspetti ed alcune delle linee guida del "Corridoio di sviluppo eurasiatico".

Premesso che elemento chiave per lo sviluppo dell'economia mondiale ed in particolare dell'Eurasia, del Sud America e dell'Africa è la creazione di sistemi multi-infrastrutturali, che combinino trasporti, comunicazioni, energia, acqua e infrastrutture sociali, ha sottolineato come compiti essenziali delle infrastrutture euroasiatiche siano quelli di sviluppare sinergie tra i gruppi industriali dell'Europa e della Russia, con nuovi principi progettuali ed organizzativi; di creare nuovi strumenti finanziari di lungo termine e nuovi metodi di calcolo finanziario per le infrastrutture; di integrare nuove tecnologie nei sistemi di trasporto, nella produzione di energia e nelle altre infrastrutture e che è particolarmente importante, in questo contesto, di mirare ad uno sviluppo reale, organico, fonte di progresso e di mutamenti sociali al posto della nozione lineare di "crescita



Edoardo Reviglio

economica”.

L'esempio della Cassa Depositi e Prestiti

Del difficile ma indispensabile rapporto tra la costruzione di infrastrutture ed i finanziamenti di lungo termine, estranei alla finanza speculativa del profitto immediato, ha parlato con evidente cognizione di causa Edoardo Reviglio, docente alla LUISS di Roma e Capo dell'Ufficio Studi della Cassa Depositi e Prestiti, una delle poche Istituzioni finanziarie italiane attiva nei finanziamenti di lungo termine. Concentrando la sua analisi sull'Italia Reviglio ha osservato come il nostro Paese abbia risorse scarse, pressato da deficit e debito, ed infrastrutture che necessitano invece di investimenti e come sia preoccupante la mancanza di sincronia tra la politica del giorno per giorno e le esigenze infrastrutturali di fondo che crescono continuamente.

La tecnologia delle infrastrutture d'altronde è costosa, ha osservato ancora Reviglio, ed abbisogna di una solida ingegneria finanziaria. Invece che in fondi sovrani gli operatori finanziari dovrebbero investire in tecnologie, ma più alti sono i costi e più alto è il rischio, e così i banchieri sono riluttanti. Occorrono perciò da un lato forti incentivi, e dall'altro forti capacità tecniche in ingegneria ed in finanza.

Denso di pensiero e di stimoli culturali l'intervento di Gian Guido Folloni, presidente dell'Istituto Italiano per l'Asia ed il Mediterraneo.

Non si può affidare la cura all'agente patogeno

Per Folloni la politica, come governo della realtà non svolge più il suo ruolo ordinatore. Tecnica e logica di profitto, in perfetta anarchia si contendono il potere di operare secondo le loro convenienze. Dunque: un salto di paradigma è necessario ed esso, secondo Folloni, si basa su tre fattori: un ethos, un sapere, uno spazio in cui operare. L'idea di una cintura di sviluppo eurasiatica identifica uno spazio fisico, antropologico, culturale e tecnologico nel macrocontinente che con continuità lega assieme Europa ed Asia. Vi sono coinvolte le nazioni europee, la Russia, le nazioni delle steppe e quelle caucasiche, la Cina. Scendendo verso il Sud, oltre il Caspio e le terre alte dell'Asia, un altro spazio è individuabile, anche se per ora in modo potenziale.

Reale invece è la vastissima regione del subcontinente latino-americano, e potenzialmente l'intero continente africano è spazio per un progetto di sviluppo che vada oltre le forme di penetrazione da parte di economie forti provenienti da altre regioni del mondo.

Per quanto riguarda il "sapere" Folloni ha sottolineato un paradosso di cui bisogna avere consapevolezza: la crisi economica e finanziaria non è una patologia esplosa esternamente al cuore del sistema; si è prodotta proprio nei luoghi più sacri dell'elaborazione del sapere. E allora a chi affidare la definizione di un nuovo sistema finanziario se le



Gian Guido Folloni

scuole economiche che dovrebbero elaborarlo sono le stesse che nei decenni hanno pensato, costruito, giustificato quello che ha prodotto la crisi? E' come affidare la cura al fattore patogeno. Dunque, conclude a questo riguardo Folloni, serve un pensiero nuovo, nuova ricerca, nuovo sapere.

Quanto infine all'ethos, per Folloni l'ethos capitalista ha raggiunto il suo compimento: la crisi finanziaria ne è la forma finale. L'ideologia del mercato non regolato e lasciato a se stesso come migliore ricetta è definitivamente tramontata.

La Torre di Babele finanziaria del ventunesimo secolo

Oggi, ha osservato Alexandr Ageev, direttore generale dell'Istituto per le Strategie Economiche di Mosca, noi abbiamo una Torre di Babele finanziaria del ventunesimo secolo, ma un nuovo modello economico è possibile. Abbiamo bisogno di nuovi valori e di nuovi accordi sui metodi da usare per affrontare la molteplicità di sfide, dai rischi economici e finanziari e dalle crescenti discrepanze ai rischi per la diffusione del terrorismo e delle armi di distruzione di massa.

Ma per Ageev le possibilità che offrono le nuove rivoluzioni tecnologiche e la capitalizzazione delle nuove conoscenze sono fonti di ottimismo.

Marguerite Lottin Welly, presidente dell'Associazione Interculturale GRIOT, nata nel Cameroun ed italiana d'adozione, ha riportato l'attenzione sul summit dei BRICS tenutosi a Durban, in Africa, lo scorso aprile, definendolo "un evento storico". Per la prima volta, essa ha fatto notare, al centro del summit è stato posto lo sviluppo nel continente africano di grandi infrastrutture, di fabbriche e di

un'agricoltura moderna, e ciò rappresenta una rottura radicale rispetto alle politiche colonialiste. L'Africa, essa ha ricordato, conta più di un miliardo di abitanti, ma il 40% d'essi vive con meno di un dollaro al giorno. Doppia importanza perciò la decisione presa a Durban di dare vita ad una Banca di Sviluppo: da un lato con un versamento iniziale di 10 miliardi di dollari da parte di ciascun socio essa potrà iniziare a finanziare grandi progetti infrastrutturali e programmi di sviluppo; dall'altro la nuova istituzione è totalmente indipendente rispetto alle fallimentari politiche del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale.

Il prof. Zakhirdzhan Kucharov, consulente d'amministrazione e di analisi progettuale, ha rilevato come il futuro modello transcontinentale di sviluppo economico richieda nuove forme di pensiero e di pianificazione, orientate su un orizzonte di 25-30 anni e nuovi reti multimodali per la movimentazione di uomini, cose ed energia. Sarà importante, egli ha sottolineato, addestrare i giovani a gestire questo genere di sviluppo che pone sfide a vari livelli.

L'exploit della Cina

Dong Zhiyong, professore associato alla Scuola d'economia dell'Università di Pechino, ha esposto i risultati della riforma economica attuata in Cina ad iniziare dal 1978, che ha condotto ad uno stabile tasso medio annuo di crescita del 9,7% nei trascorsi 35 anni. Grazie a quella riforma, egli ha



Marguerite Lottin Welly

ricordato, la Cina è passata dal 23° posto al secondo posto, dopo gli Stati Uniti, nella graduatoria economica mondiale.

Tra i fattori del successo Dong Zhiyong ha elencato la creazione di un mercato delle risorse, l'abilità degli imprenditori nel prendere decisioni, le leggi che hanno instaurato la proprietà privata, il trasferimento di importanti poteri dall'autorità centrale a quelle regionali e la transizione da un'economia chiusa ad una aperta. Egli non ha sottaciuto però che esistono ancora vari problemi da risolvere: la sostenibilità ambientale, la bassa produttività del lavoro, la situazione delle aree rurali. Una strada dunque ancora a zig-zag da compiere, per cui la leadership cinese avrà bisogno di ulteriore abilità per gestire un'economia molto complessa.

Un enorme potenziale per le imprese europee

Jonathan Tennenbaum, consulente a Berlino in economia e scienze e ricercatore della società Quantix Rdtv di Parigi, è tornato sul progetto Rasvitie osservando come in futuro la più potente locomotiva dello sviluppo economico mondiale sarà la creazione di una rete di nuove città scientifico-industriali nel Corridoio di trasporti trans-eurasiatico collegante attraverso la Russia l'Europa con l'Asia orientale e meridionale.

E qui, ha aggiunto Tennenbaum, c'è un enorme potenziale per la partecipazione di imprese europee, comprese le piccole e medie imprese ad alta tecnologia, che possono avvantaggiarsi dell'accesso agli immensi mercati asiatici. Le nuove città - egli ha sottolineato - potrebbero integrare rivoluzionarie ricerche scientifiche con lo sviluppo e la produzione di nuovi equipaggiamenti ad alta tecnologia, cosicché i corridoi di trasporto tra Europa ed Asia diventeranno "linee di produzione" lungo cui il valore è continuamente aggiunto. E la missione di ricerca scientifica generante nuove conoscenze si unirebbe alla missione morale di migliorare la vita di miliardi di esseri umani.

In effetti quello di "Rasvitie", che in russo significa "sviluppo" è un progetto grandioso, di cui riportiamo a parte principi e linee guida. Può sembrare futuristico, e quasi visionario; in realtà - come si può vedere - è sorretto da una logica consequenziale e stringente.

Certo: al momento è poco più di un sogno. Ma come diceva il filosofo Schopenhauer, la vita è sogno. E d'è il sogno dell'uomo che crea e modella la realtà.



Il documento elaborato dalla sessione plenaria di geoeconomia al Forum di Rodi

La Piattaforma “Razvitie”: uno sviluppo organico al posto della crescita

Il mondo è al punto di svolta di una rivoluzione infrastrutturale - un cambiamento di paradigma - che richiede nuovi approcci nel campo dell'economia, del management, della finanza e della gestione imprenditoriale. Una tale rivoluzione infrastrutturale richiede anche una nuova filosofia orientata alla pratica e un nuovo linguaggio: il linguaggio di Razvitie (sviluppo, development, fāzhǎn- 展). Il cuore di questo linguaggio dello sviluppo è necessariamente in contrapposizione alla categoria egemonica di “crescita”. L'attuale crisi, infatti, è anche il risultato di aver rimpiazzato il concetto di “sviluppo” con quello più primitivo e lineare di “crescita”.

Il nuovo linguaggio dovrebbe essere basato su una nuova piattaforma intellettuale: la piattaforma “Razvitie”.

Tale piattaforma intellettuale integrata sarà creata attraverso un processo di partnership aperta, coinvolgendo da una parte una rete di manager, politici, filosofi, economisti, esperti delle tecnologie e scienziati sociali interessati ad approcci fondamentalmente nuovi e la comunità di ingegneri dall'altra. Lo scopo è quello di integrare queste nuove idee e nuovi approcci in alcuni mega-progetti, di cui l'esempio paradigmatico è il “Corridoio di Sviluppo Trans Eurasiatiko Razvitie” che incorpora la “rivoluzione infrastrutturale” del nostro tempo.

Tale rivoluzione infrastrutturale dovrebbe anche aiutare a formulare nuovi valori, che scaturiscono da un'applicazione rigorosa del concetto di sviluppo organico: distribuzione giusta del profitto tra i vari partecipanti e tra le varie differenti regioni del pianeta, impegno verso il principio della dignità umana basata su valori spirituali, rispetto per le varie culture e civiltà, che hanno antiche radici spirituali.

La rivoluzione infrastrutturale implica una trasformazione e una ristrutturazione degli immensi spazi territoriali attraverso interventi d'urto tecnologici, capaci di produrre una nuova qualità della vita e un più alto livello di consapevolezza tra gli individui e tra le comunità. Ciò può emergere in quanto i nuovi interventi d'urto amplieranno le conoscenze di base e le nuove soluzioni tecnologiche produrranno, ad esempio, l'accesso a nuovi tipi di energia, a nuovi materiali, che



A. Sant'Elia - Studio per centrale elettrica - 1914

in prospettiva potranno portare alla colonizzazione dello spazio, alla mutazione di elementi chimici e ad un'economia isotopica. I miglioramenti nella qualità della vita e nel livello di consapevolezza non implicano peraltro un ritorno al passato, a forme di vita bucolica, idealizzata e nostalgica. Al contrario: essi annunciano un futuro dove la tecnologia potrà contribuire a trovare soluzioni ai problemi demografici e dove il benessere e i valori spirituali assumeranno un'importanza centrale e rimpiazzeranno il materialismo ed il consumismo che ancora dominano lo spirito della società capitalistica globale.

Un aspetto chiave della “rivoluzione infrastrutturale” sta nella molteplice integrazione di differenti tipi di infrastrutture. L'idea è quella di superare gli approcci basati su singoli progetti di infrastrutture, separati l'uno dall'altro (nei settori



dell'energia, dei trasporti, delle telecomunicazioni, dell'acqua) con nuovi approcci basati sull'integrazione di un'intera matrice di tipologie e progetti di infrastrutture, con lo scopo di creare nuovi raggruppamenti industriali e nuovi insediamenti di popolazione.

Tali nuovi approcci integrati per lo sviluppo multi-infrastrutturale, capace di garantire il trasporto e l'immagazzinamento di beni, di materiali e di energia, la comunicazione di conoscenze e il movimento delle persone, getterebbero le basi per un processo di sviluppo in differenti parti del pianeta.

L'esempio del Corridoio di sviluppo eurasiatico

La sfida che poniamo prende forma concreta nel progetto di un "Corridoio di Sviluppo Trans Eurasiatico". Si tratta di nuovi sistemi integrati di infrastrutture per trasformare lo spazio euro-asiatico, creando un "corridoio di sviluppo" che connetta l'Unione europea con gli Stati dell'Asia del nord e dell'est, ma anche con l'India, con l'Iran e con altri Paesi.

In questo scenario la missione specifica della Russia, cerniera tra Europa ed Asia, consiste nel concepire e iniziare a disegnare e organizzare un tale progetto, secondo i principi definiti dello sviluppo. Simili approcci dovrebbe essere proposti anche per l'America Latina e per l'Africa, ove progetti analoghi sono già iniziati.

Per realizzare un simile ambizioso obiettivo è necessario un cambiamento chiaro e profondo nei principi economici di progettazione, costruzione e gestione di sistemi infrastrutturali. Ciò vale non solo per la costruzione fisica delle infrastrutture ma anche, e soprattutto, per i suoi meccanismi di finanziamento.

Una finanza orientata a sviluppare le infrastrutture

E' necessaria infatti una "finanza di sviluppo" che deve essere di lungo periodo e basata su investimenti produttivi e su profitti giusti e non speculativi. Ciò implica abbandonare le dottrine monetariste e neoliberaliste.

Non si tratta di un gesto di una preclusione di natura ideologica bensì del tentativo di coniugare i tempi tecnici della costruzione di infrastrutture con un nuovo sistema del credito che comprenda anche nuovi approcci ai cicli produttivi dei progetti, ai contratti, al leasing di territori e alla finanza di progetto. Esigenze queste che non

trovano accoglimento nella logica del profitto immediato e della finanza speculativa che caratterizzano l'attuale ideologia dominante.

Abbiamo bisogno infatti di un nuovo linguaggio, di nuove metodologie e di nuovi approcci per finanziare e realizzare i grandi e innovativi mega progetti infrastrutturali che, per la loro intrinseca natura, non possono che essere di lungo periodo. Il nuovo linguaggio e le nuove metodologie devono superare l'ideologia dei principi contabili del "mark to market", che sono i migliori alleati dello short-termism e della speculazione. Si rende necessario invece un quadro di regole più favorevoli agli investimenti di lungo periodo. E' anche indispensabile un settore pubblico statale più forte per sostenere i meccanismi di ingegneria finanziaria necessari a rendere i grandi progetti realizzabili e sostenibili economicamente nel lungo periodo.

In verità, i meccanismi finanziari per progetti infrastrutturali di portata transcontinentale basati su interventi d'urto tecnologici di larga scala, non possono essere misurati con un metrica monetaria fissa a semplicistica, in quanto i progetti stessi cambiano il valore della moneta. Per cui è determinante introdurre una nuova metrica. Al posto dell'utilizzo soltanto del dollaro per tutti i pagamenti, sarà necessario far riferimento ad un paniere di monete che dovrà tener conto anche dei valori e dei costi di differenti risorse dei Paesi partecipanti ai progetti. Al posto delle proiezioni finanziarie, i progetti dovrebbero essere valutati sulla base di quello che lo scienziato russo Malenkov chiamava "risultato economico comprensivo", nella forma di servizi infrastrutturali reali creati dal sistema in divenire.

Questo insieme di nuove tecniche dovrà essere realizzato con l'aiuto di una ingegneria finanziaria innovativa basata su nuovi principi economici e finanziari. Per realizzare un tale obiettivo globale comune sarà necessario raccogliere le migliori capacità intellettuali disponibili. Dobbiamo creare un nuovo paradigma per lo sviluppo e per il benessere della società globale di domani.

Guarda la videointervista a Yuri Gromiko.



Grandi progetti infrastrutturali nel subcontinente latino-americano presentati in anteprima a Roma, poi al Forum di Rodi

L'integrazione del Sud America attraverso grandi infrastrutture

“Per noi latino americani la maggior tragedia della nostra storia sarebbe il fallimento dell'unità continentale e la rottura del Mercosud”.

Il senatore brasiliano Roberto Requiao, già governatore dello Stato del Paraná, di passaggio a Roma con una delegazione diretta a Rodi, al Forum “Dialogo tra le civiltà”, arriva ad evocare il grido di “indipendenza o morte” che animò la rivolta dei brasiliani contro la dominazione coloniale portoghese, attualizzandola in “integrazione o morte”, nel senso che la sovranità, la sopravvivenza come nazioni, non sarebbe a lungo possibile se i vari Paesi del Sud America restassero “reclusi” entro le loro frontiere.

Affermazioni indubbiamente forti e appassionante, nello stile di noi latini, pronunciate nella Sala della Mercede della Camera dei Deputati, in occasione di un evento di cui “la FINANZA” è stata tra gli sponsor, nonché “media partner”: la presentazione del libro “America do Sul: integracao e infraestructuras”, un lavoro a più mani coordinato e diretto dall'ing. Darc Antonio Da Luz Costa, presidente della



Darc Costa

Federazione delle Camere di Commercio e Industria del Sud America, nonché membro dell'Accademia brasiliana di Scienze politiche e morali e del “board of directors” del Centro Brasiliano di Studi Strategici.

Altri autorevolissimi componenti della delegazione brasiliana: il prof. Carlos Lessa, uno dei più eminenti economisti brasiliani, già rettore dell'Università Federale di Rio de Janeiro e presidente del Banco Nazionale di Sviluppo Economico e Sociale, nonché Lorenzo Carrasco, infaticabile operatore culturale ed animatore politico nell'America latina, editore, tra l'altro del libro presentato in anteprima a Roma, e quindi al Forum di Rodi, nella sessione dedicata alla geopolitica ed alle “Visioni alternative del mondo”.

Il Brasile esporta soprattutto in Sud America ed in Europa

Ma torniamo all'intervento del senatore Requiao. “In media negli ultimi quattro anni più del 30% dei nostri prodotti manifatturieri - egli ha sottolineato - sono stati esportati nei Paesi del Mercosud. Se ai Paesi del Sud America aggiungiamo quelli dell'America latina, vediamo che il 50% dei nostri prodotti industriali sono esportati nello spazio latino-americano. Come dire: la metà di quel che producono le nostre industrie è consumato nell'America latina. L'Unione Europea infatti consuma il 19,5% della nostra produzione industriale; gli Stati Uniti il 13,5%; la Cina poco meno del 12% ed il resto del mondo il 14,8%”.

Da queste cifre, notiamo noi, emergono due considerazioni: la prima è che lo sbocco naturale dei prodotti industriali brasiliani è il subcontinente latino-americano; la seconda è che non gli Stati Uniti, ma l'Europa è nettamente la seconda area geo-politica più importante per l'emergente grande nazione del Sud America e del Gruppo dei BRICS. Nome quest'ultimo che suscita l'appassionata contestazione del prof. Carlos Lessa. “Con La definizione BRICS - egli afferma - vengono raggruppati in realtà Paesi totalmente diversi, che di comune hanno solo la grande estensione territoriale. Ad esempio, cosa abbiamo a che fare noi con un Paese come l'India, ove si parlano decine e



Roberto Requiao

decine di diverse lingue, e per intendersi devono ricorrere all'inglese, cioè ad una lingua straniera?".

I punti di forza del Brasile e il mistero del petrolio

Lessa elenca quindi alcune peculiarità ed alcuni punti di forza del Brasile, rispetto anche alla crisi economica che ha investito l'Occidente, e non solo esso. "La nostra Banca Centrale, egli sottolinea, è in mano allo Stato. E a capitale pubblico è anche la nostra grande Compagnia petrolifera". Aggiungendo che il Brasile si starebbe rivelando come la miglior zona petrolifera del pianeta. Affermazione che può sembrare viziata da eccessivo ottimismo. Ma ironizzare su questo ottimismo sarebbe imprudente: qualche decennio fa autorevoli geologi italiani lo facevano con rappresentanti messicani che erano venuti in Italia a cercare di coinvolgere l'Eni nelle ricerche, facendo balenare l'esistenza di enormi quantità di petrolio nel Golfo del Messico. Non furono creduti, purtroppo, poi grazie alle scoperte in Messico, da un anno all'altro l'ammontare delle riserve mondiali accertate di petrolio aumentò d'un colpo di alcuni miliardi di tonnellate. Sul tema delle riserve d'idrocarburi del pianeta, al di là dei dati ufficiali, in realtà le notizie appaiono quantomeno contraddittorie. Dai timori di un esaurimento prossimo venturo delle riserve di petrolio, in gran voga negli anni settanta, siamo passati ad indiscrezioni secondo cui il Sudan sarebbe una seconda Arabia Saudita, tenuto per ora "in frigorifero" ed accusato

d'essere uno "Stato canaglia", o alle altre indiscrezioni (vedi [lafinanzasulweb](#)) secondo cui l'intero mediterraneo orientale, dall'Egitto alla Grecia, nasconderebbe enormi giacimenti di gas e di petrolio. E ciò non sarebbe estraneo alle turbolenze politiche suscitate in quell'area. E d'altronde già negli anni settanta, in piena crisi petrolifera e dominando la fola mediatica della fine prossima delle riserve petrolifere, udii personalmente il ministro del commercio estero, Rinaldo Ossola, mormorare perplesso: "Eppure amici americani mi dicono che l'Italia galleggia su un mare di petrolio...".

Chiusa questa parentesi petrolifera, torniamo al Brasile, come lo dipinge Carlos Lessa, per sottolineare la sua peculiarità: "Parliamo -egli dice- lo stesso portoghese dall'estremo Nord all'estremo Sud; siamo una società aperta: da noi non ci sono, come negli Stati Uniti, italo-americani, afro-americani, ispanici, ecc.; da noi ci sono solo brasiliani; il nostro Paese ha assimilato e "digerito" in una mescolanza unificante tutte le differenti etnie. Noi siamo sudamericani, non BRICS".

La radice latina dell'America del Sud

E parla anche il prof. Lessa, con evidente trasporto e coinvolgimento emotivo, della radice latina della cultura sudamericana, che fa diverso il Sud America dai Paesi anglofoni del Nord. Una "latinità" che non è memoria retorica o rivendicazione astratta, ma che si sostanzia in concreto, e diventa elemento politico vivo e caratterizzante, in grado di stabilire un ponte

naturale tra Sud America ed Europa latina.

E gli fa eco Lorenzo Carrasco, che sottolinea altre peculiarità unificanti dell'America del Sud: la religione cattolica, e l'aspirazione ad uno Stato sociale che dal Messico al Brasile, dal Venezuela all'Argentina si è espressa in vari movimenti politici in passato e nel presente, e che trova nell'elezione dell'argentino Papa Francesco un poderoso elemento di forza, testimoniato dagli oltre due milioni e mezzo di persone, in gran parte giovani, accorsi in Brasile ad acclamarlo. Ma avverte anche: se la speranza e l'entusiasmo dei giovani latinoamericani non avrà concreti sbocchi sul piano politico ed economico, sbocchi che solo l'integrazione dell'America latina può dare, il rischio è che si trasformi in spinte di protesta.

La strada dell'integrazione secondo Darc Costa

Ma come giungere ad una integrazione ed al conseguente sviluppo economico? La strada disegnata dal libro di Darc Costa e dai suoi collaboratori è quella delle grandi infrastrutture continentali.

"Tutti sappiamo, osserva Costa, che c'è una correlazione diretta tra investimenti in infrastrutture e sviluppo dell'economia, variabili che si rafforzano vicendevolmente, poiché una dotazione ampia ed efficiente di infrastrutture è una radice della produttività economica e del benessere".

E l'America del Sud, aggiunge, è la prova di questa correlazione: nelle ultime decadi il basso livello di investimenti infrastrutturali si è accompagnato a tassi di crescita più bassi rispetto al resto del mondo, e gli investimenti privati in infrastrutture sono stati rivolti più all'acquisto di attività già esistenti che non alla costruzione di infrastrutture nuove.

Un ritardo che Costa illustra con una foto notturna del nostro pianeta dal satellite: un Nord del mondo punteggiato di luci, un Sud quasi del tutto buio. Per recuperare almeno in



Lorenzo Carrasco



Carlos Lessa

parte questo divario, egli rileva, l'America del Sud dovrebbe destinare ad investimenti in infrastrutture almeno il 6% del prodotto interno lordo per i prossimi trent'anni.

Alcune linee guida per infrastrutture in Sud America

Di questi necessari investimenti il libro fa un'analisi approfondita e traccia alcune linee guida. Nel campo anzitutto della viabilità, essenziale per lo sviluppo del commercio, poiché sulle strade transita almeno la metà degli scambi dell'area, e su un totale di oltre 2 milioni e 600 mila chilometri di rete stradale, neppure il 10% è asfaltata.

Poi ci sono i porti e la rete potenzialmente poderosa della navigazione attraverso i grandi bacini fluviali da strutturare. L'acqua, detto per inciso, è una delle grandi ricchezze strategiche del Sud America, che da sola detiene il 26% del patrimonio d'acqua dolce del pianeta.

Un altro capitolo tratta dettagliatamente dell'integrazione della rete energetica analizzando la situazione attuale ed i progetti necessari di grandi gasdotti ed elettrodotti per l'integrazione e la connessione dell'intero subcontinente, non trascurando, ovviamente, il comparto vitale delle telecomunicazioni. Entrare nei dettagli dello studio naturalmente non è possibile in questa sede. Ma non possiamo non sottolinearne da un lato la rigorosa metodologia, replicata dallo stesso "team" di studiosi in un analogo studio sull'Africa; dall'altro la filosofia sottesa: che l'integrazione di vaste aree sia la "conditio sine qua non" dello sviluppo economico e sociale, e che la chiave dell'integrazione siano le grandi infrastrutture continentali. E che solo un ritorno agli investimenti nelle grandi opere e nell'economia reale possa far uscire dalla crisi globale creata dalla speculazione finanziaria senza più freni e senza regole.

a.v.



La Dichiarazione finale dell'XI forum Dialogo tra le civiltà



Il mondo contemporaneo è dominato da varie forze che minacciano i principi umanistici e una pluralità di culture e stili di vita . Una egemonia pervasiva sta imponendo norme e visioni del mondo unilaterali mascherate da valori globali prescindendo dalla diversità culturale. Ingiustizie persistenti aggravano, a livello globale, la povertà e le disuguaglianze sia all'interno degli stati che tra i differenti popoli e nazioni . L'umanità si trova di fronte lo spettro di escalation regionali che potrebbero portare a un confronto globale. Il dominio del capitale finanziario rappresenta una crescente minaccia per la vita democratica. Populismi ed estremismi sono in aumento . Un gretto materialismo sta minando le culture , le civiltà e le tradizioni spirituali di tutto il mondo. Tutte queste minacce derivano da una mancanza di vero dialogo che impedisce a tutte le civiltà del mondo di contribuire al bene comune.

Il World Public Forum - Dialogo delle Civiltà ribadisce il suo forte impegno per il concetto di "dialogo delle civiltà " per risolvere i pressanti problemi di oggi e per lo sviluppo di strategie sostenibili per un mondo più umano. 450 partecipanti provenienti da 60 paesi si sono riuniti per l'undicesima volta a Rodi (ottobre, 2-6 , 2013) per discutere nuove idee per risolvere i drammatici problemi del mondo .

Ci siamo impegnati a una soluzione pacifica

dei conflitti e a un cruciale lavoro per risolvere le questioni controverse del nostro tempo .

Sosteniamo gli sforzi internazionali per rafforzare ed estendere le convenzioni sulla non proliferazione delle armi di distruzione di massa . Condanniamo ogni tentativo di strumentalizzare le divisioni religiose per fini geopolitici violenti, e chiediamo , in particolare, un dialogo costruttivo

tra sunniti e sciiti .

Chiediamo un intervento urgente per porre fine alla persecuzione delle minoranze in tutto il mondo, tra cui i cristiani nel Medio Oriente . Sottolineiamo il ruolo dei principi etici nell'organizzazione sia del mondo degli affari che dell'economia globale .

Noi affermiamo l'importanza di ascoltare la voce della società civile negli affari nazionali e internazionali .

Proponiamo l'adozione della piattaforma di Trans -Eurasistica "Razvitie" , una partnership aperta che coinvolge diversi soggetti, con l'obiettivo di generare una rivoluzione delle infrastrutture per lo sviluppo sociale .

Noi promuoviamo il contributo del matrimonio e della famiglia per la società e l'economia, comprese le imprese familiari e le piccole e medie imprese.

Noi incoraggiamo il dialogo inter- generazionale e la partecipazione dei giovani alla vita pubblica .

Ci impegniamo per un futuro ambientale più stabile, che preservi la biodiversità per il bene delle generazioni future .

Crediamo nella duratura importanza dell'istruzione e di una formazione permanente, in particolare per le competenze professionali .

Il World Public Forum in quanto movimento aperto, invita i movimenti di buona volontà ad unirsi al "Dialogo delle Civiltà " WPF nel perseguimento di questi obiettivi.

Ora registrano utili da capogiro, ma essi provengono da speculazioni finanziarie, mentre l'economia reale continua a ristagnare

Banche "too big to fail", giganti sempre più fuori controllo

di Paolo Raimondi



Paolo Raimondi

Le grandi banche americane nuoterebbero nell'oro. Bisogna però vedere se il ritorno ai livelli di profitto del 2007 significhi l'uscita dal tunnel della grande crisi oppure se si stiano ricostituendo le condizioni magari per una bolla più grande pronta ad esplodere alla prima occasione.

La JP Morgan Chase con 6,1 miliardi di dollari di profitti conseguiti nel secondo trimestre 2013 sarebbe proiettata a raggiungere a fine anno i 25 miliardi. La Wells Fargo ha guadagnato 5,3 miliardi superando del 20% il livello dello stesso periodo dell'anno precedente. La Goldman Sachs ha raddoppiato i profitti trimestrali

portandoli a 2 miliardi di dollari.

La Citi Group ha incassato 4,2 miliardi, cioè il 42% in più del secondo trimestre 2012. Lo stesso vale per la Bank of America. Si ricordi che per salvare entrambe le banche dalla bancarotta, il governo Usa fu costretto a sborsare 90 miliardi. Sorprendentemente le loro azioni in borsa negli ultimi 12 mesi sono aumentate rispettivamente del 95 e del 78%!

Secondo certi analisti le 5-6 banche americane "too big to fail", quelle troppo grandi per essere lasciate fallire, quest'anno marcerebbero verso i 100 miliardi di profitti! Di conseguenza la macchina bancaria ha ripreso a sfornare anche bonus milionari per i grandi manager.

E le banche locali finiscono nella loro rete

Con questa loro impressionante liquidità le grandi banche stanno devastando il sistema delle banche locali e regionali indipendenti che finiscono nella loro rete. Ciò non è un bene perché così si fa crescere spropositatamente la concentrazione bancaria con i relativi accresciuti rischi sistemici. Inoltre, esse usano questi profitti per chiudere l'enorme contenzioso insorto per i loro comportamenti illegittimi avuti prima e durante la crisi. Pagano per rifarsi un'improbabile

nuova verginità.

Esse stanno addirittura rispondendo con molto anticipo ai dettami di aumento di capitale previsto nella riforma bancaria di Basilea 3. Ovviamente in questo modo mettono sotto pressione il sistema bancario europeo che ha così maggiori difficoltà competitive sui mercati.

È più che legittimo chiedersi però da dove provengano tanti profitti: da investimenti produttivi o da operazioni speculative? Il fallimento di una grande città industriale come Detroit è una risposta più che lapalissiana. Anche altre città, come Chicago e New York, sono malate e piene di debiti, trasformandosi ogni giorno sempre di più in centri post-industriali.

Riprese alla grande le operazioni in derivati

I dati ci dicono, invece, che sono riprese alla grande le operazioni in asset-backed-securities (derivati finanziari che hanno come sottostante flussi di cassa, quali i pagamenti delle rate di mutui o di carte di debito). Si riprende cioè a giocare sul rischio con l'unico intento di ottenere alti profitti.

Le abs speculative furono determinanti nello scatenamento della crisi. Negli Usa nel 2008 ne erano state emesse per 1.500 miliardi di dollari rispetto ai 440 complessivi

dell'Europa. Dopo avere registrato una drastica flessione nel 2009, nella prima metà del 2013 hanno superato i 332 miliardi di dollari. A confronto, per lo stesso periodo, l'Europa ne conta 36 miliardi. Quasi 10 volte meno di quelle americane.

Ed ora traboccano nelle attività commerciali

Ma c'è di più. Invece di essere sottoposte ad un processo di riorganizzazione e di ridimensionamento, le banche americane "too big to fail" hanno oltrepassato tutte le limitazioni e i controlli, che separavano il sistema bancario da quello commerciale, per invadere e impossessarsi di ampi settori dell'economia reale.

Esse stanno penetrando le sfere commerciali non finanziarie, allargando i loro business nei settori di produzione e di distribuzione dell'energia, delle materie prime e delle imprese di pubblici servizi. Una recente indagine fatta da parlamentari americani, concentrata in particolare sulle nuove attività commerciali svolte dalla JP Morgan Chase, dalla Goldman Sachs e dalla Morgan Stanley, ha portato ad una richiesta di intervento e di controllo da parte della Federal Reserve. Anche se però la stessa Fed è messa sotto osservazione per il suo coinvolgimento in simili processi.

E' sempre più evidente che le banche in questione si stanno trasformando in grandi corporation e multinazionali. Gli effetti dirompenti per l'economia industriale potrebbero essere imprevedibili e incalcolabili.

Dalla speculazione sui metalli alla gestione di autostrade

La JP Morgan Chase, per esempio, gestisce in California la distribuzione dell'energia che è prodotta da impianti da essa posseduti. In atto c'è un'indagine per provare se abbia anche manipolato i prezzi delle bollette di energia. Si ricordi che in pas-



sato la Enron, la multinazionale dell'energia, fallì per aver giocato con la speculazione in derivati. La JP Morgan ora sembra percorrere la strada al contrario, dalla finanza alla produzione e ai servizi legati all'energia.

La Goldman Sachs starebbe facendo incetta di grandissime quantità di alluminio accumulate in attesa che il mercato lieviti. In merito, la Coca Cola, grande utilizzatore di lattine in alluminio, avrebbe presentato uno specifico esposto presso il London Metal Exchange, la borsa delle materie prime di Londra.

La Goldman Sachs starebbe anche espandendo le sue attività alla gestione dei porti, degli aeroporti e delle autostrade a pedaggio, nonché alla commercializzazione di materie prime strategiche, compreso l'uranio, e di altre risorse energetiche.

La Morgan Stanley starebbe diventando sempre più una multinazionale del petrolio. Nel giugno 2012 avrebbe importato negli Usa 4 milioni di barili. Anch'essa è impegnata nella produzione e nel commercio di materie prime, metalli e materiali preziosi. Possiede centri di produzione e di distribuzione di energia elettrica e di gas anche in Europa. E' coinvolta anche nei settori dei trasporti e della logistica.

Crescono i rischi

Più volte è stato evidenziato che le tre suddette banche sono coinvolte nelle operazioni internazionali in derivati finanziari, anche in quelli sulle commodity, sulle materie prime e sui prodotti alimentari. Ciò oggettivamente rivela un evidente conflitto di interessi.

In questo modo le grandi banche americane dettano legge e comportamenti all'intero mondo bancario globale, spostandolo dai servizi finanziari alle attività commerciali e a quelle di gestione e di produzione industriale. Di conseguenza i rischi vengono accresciuti, sia per la possibilità di manipolazione dei prezzi, sia per le inevitabili ricadute di eventuali crisi bancarie sui rifornimenti industriali.

Dopo la crisi finanziaria le 5 maggiori banche americane, la JP Morgan Chase, la Bank of America, la Citigroup, la Wells Fargo e la Goldman Sachs, hanno ingigantito i loro bilanci e i loro business. Nel 2007 possedevano asset pari al 43% del Pil americano. Alla fine del 2011 gli asset erano pari al 56% del Pil, raggiungendo un ammontare di ben 8,5 trilioni di dollari.

Più volte e in varie sedi si è affermato la necessità di riformare le istituzioni finanziarie "too big to fail". Ma nulla si è fatto.

Gli Stati Uniti hanno evitato il “default”, ma fino a quando?

La crisi fiscale dello Stato

di Vittorangelo Orati*



Vittorangelo Orati

Quest'anno cade il quarantennale della pubblicazione di un libro che al suo debutto non mancò di suscitare vivo interesse e acceso dibattito. Il suo titolo è “La crisi fiscale dello Stato” e il suo autore è l'economista “marxista” statunitense James O'Connor. Vale la pena ricordarlo, una volta che il suo titolo piuttosto che rimandare a una rigorosa e dimostrata tesi può oggi essere assunto come un indovinato vaticinio (basti pensare alle vicissitudini degli Stati Uniti, ove lo sfioramento del livello massimo di deficit statale, stabilito per legge, ha rischiato di far andare lo Stato americano in “default”).

La ricorrenza quarantennale mi ha spinto a redigere questo breve “Addendum” al mio saggio su “Un corollario notevole della differenza tra lavoro produttivo e improduttivo: la contraddizione antagonista

(trade-off) e il crescente divorzio tra il capitalismo e la morente democrazia” pubblicato su “La Finanza” on line che costituisce un ideale ultimo capitolo del mio libro “Lavoro produttivo e improduttivo” (Editori Riuniti University Press, Roma, 2010).

L'esplosione del problema dei “debiti sovrani” nel corso della grande crisi iniziata nel 2008 e tuttora perdurante (scriviamo questo addendum nel corso dell'autunno del 2013) non rappresenta altro che la manifestazione eclatante del radicalizzarsi, sotto i colpi della predetta crisi, del sottostante fenomeno della costante crescita della spesa pubblica in deficit del capitalismo nei Paesi una volta “industrializzati”. Fenomeno che già nel 1973 autorizzava a parlare de “La crisi fiscale dello Stato”, dal titolo di un allora alquanto celebre saggio dell'economista “marxista” statunitense James O'Connor. Il quale, armato dai pur spuntati ingredienti analitici keynesiani (purtroppo, *faut de mieux*, il marxismo che ha ritenuto di resistere alla deriva “socialdemocratica” non ha mai superato l'inconcluso paradigma marxiano; così mancando di cogliere la profonda inconsistenza e contraddittorietà del paradigma della “domanda effettiva” dell'economista di Cambridge, e quel che è peggio, addirittura dando vita a un autentico monstrum teorico: il keynesian-marxismo), esatta-

mente quaranta anni fa coglieva, seppure con un insufficiente apparato interpretativo, la tendenza del “tardo capitalismo” a sostenere il connubio capitalismo/democrazia affidandosi a un montante indebitamento dello Stato. Ciò al fine di sostenere con una crescente spesa pubblica in deficit un socialmente accettabile livello di disoccupazione indotto da uno strutturale declino dinamico del tasso di sviluppo. Declino di cui abbiamo più su in questo scritto fornito una spiegazione, e la cui impetuosità si è accentuata con il deflagrare della “Globalizzazione”, che ha evidentemente aumentato in modo drammatico la divisione internazionale del lavoro e la velocità dell'operare della così detta “legge dei tre settori”.

Infatti prima del suicida trionfo della “Globalizzazione” il ritmo dell'accumulazione del capitale assicurata dalla parte “sanamente capitalistica” del sistema (il tasso di innovazione tecnologica) comportava l'esigenza del tutto prevalentemente endogena di allargare la sfera del “lavoro improduttivo” per sostenere l'altrimenti critico gap tra offerta globale e domanda globale (dal cui incontro si individua il livello della domanda effettiva) senza imperiosi vincoli esterni al livello di occupazione interna, data la sostanziale tenuta di questa dovuta a un mercato del lavoro per gran parte protetto nei confronti della concorrenza internazionale

*Rettore dell'International Institute of Advances Economics and Social Studies

dall'indipendenza della spesa pubblica dei singoli Stati. In tal quadro i tassi di sviluppo nei singoli contesti nazionali erano pertanto affidati a meccanismi di accumulazione prevalentemente autogenerati, e la tendenza fatale alla stagnazione o al lento declino dinamico poteva dirsi essere determinata dal sostanziale fatale imporsi nel tempo della "legge dei tre settori" operante in larga misura in modo indipendente da fattori esogenamente vincolati alla tenuta nei confronti della concorrenza internazionale. Fatta salva, evidentemente, la tenuta delle singole posizioni nel ranking delle nazioni sviluppate, con conseguente problema di coerente appagamento delle "aspettative crescenti", implicito nel concetto di democrazia, e la condicio sine qua non di tale appagamento: lo sviluppo ininterrotto del processo di accumulazione del capitale.

L'alibi scientifico fornito da Keynes

Superfluo appare il sottolineare come la sedicente "Rivoluzione keynesiana" che ha, tra l'altro, comportato la messa in soffitta nel sin allora dogma del bilancio pubblico in pareggio, abbia fatto da alibi "scientifico" all'indebitamento dello Stato. Il principio del deficit spending assunto a dignità di rimedio contro ogni intoppo al processo di sviluppo, così ritenuto ormai affrancato dalla maledizione delle crisi cicliche, non ci ha messo molto a essere scoperto dalla dimensione politica come lasciarsi passare all'impennarsi della spesa pubblica, dando vita al ciclo politico del deficit statale.

Solo la stag-flazione avrebbe potuto interrompere questi malsani esiti dell'"Era keynesiana". Ma come tutti i tossicodipendenti esenti da cure riabilitative, per la classe politica (pur con i diversi livelli del fenomeno nei vari contesti) dell'Occidente capitalistico non ci

si è liberati dalla "scimmia sulla spalla". E persino Reagan con la sua presunta riforma vero-liberale non mancava di battere ogni record circa la vituperata malattia del deficit spending e del conseguente livello del debito pubblico.

La conversione alla logica del libero scambio

Con la conversione fideistica alla logica del libero scambio la scena è radicalmente cambiata, e il livello di performance delle singole realtà capitalistiche si è sottoposto a vincoli e condizionamenti esogenamente dettati dalla logica dei mercati internazionali. Qui non è più "relativamente irrilevante" il ritmo dell'innovazione tecnologica; e inoltre non è solo questa a determinare il prezzo migliore per la domanda internazionale, giocando un ruolo importante quando non discriminante il costo del lavoro. In tale contesto il *redde rationem* tra capitalismo e democrazia si è fatalmente rotto facendo premio rispetto ai partner-contendenti sul mercato internazionale, a parità di progresso tecnico, il basso livello dei salari che non sono più una variabile essenziale per tenere in equilibrio offerta globale e domanda globale nei singoli confini statuali; ponendosi come essenziale al suo posto la domanda internazionale: non solo indifferente al livello di democrazia nei predetti confini, bensì pronta a premiare la sua liquidazione (flessibilità del lavoro=eguale perdita di diritti dei lavoratori con precarizzazione progressiva del lavoro salariato) a misura del tradursi di tale liquidazione in migliore performance sul mercato globale.

Insomma la stagnazione come tendenza dinamica del tardo capitalismo precedente la Globalizzazione non è più una opzione per le singole realtà capitalistiche: o si vince o si perde in un *juex de massacre* dove la realtà ha dimostrato essere una autentica fandonia quella dei presunti "benefici per tutti" una volta affidatasi

alla mitologia del free trade.

I debiti sovrani alla mercè della speculazione

La speculazione internazionale cioè il mondo e la sfera della finanza non ha che subdorato dietro i livelli dei singoli "debiti sovrani" la incapacità dei sottostanti governi, ovvero dei rispettivi meccanismi istituzionali che vi presiedono, di saper declinare in modo "opportuno" sviluppo e/o liquidazione del welfare state (democrazia) dinanzi alle sfide passate per "ineludibili" (!) della Globalizzazione. Inoltre con il parallelo tramonto di ogni filosofia interventista in favore del *laissez-faire* e, quel che più conta dal punto di vista della spesa statale e del debito pubblico, con il celebrato divorzio tra Banca Centrale e Tesoro (ove ciò si è verificato), non si è fatto altro nei singoli contesti dell'Occidente capitalistico che mettere alla mercè della finanza internazionale e della sua intrinseca natura speculativa i "debiti sovrani", in tal modo rinunciando a ogni autonoma gestione del debito pubblico in linea di principio illimitato, ove fosse rimasta assicurata la potestà statale del "batter moneta", ovvero di finanziare in deficit la spesa statale emettendo titoli pubblici sottoscritti dalle Banche d'Emissione.

Evidentemente la "illimitatezza" dei "debiti sovrani" cui si è appena fatto cenno è ben lungi dal potersi ritenere assoluta. Tenendo conto che la sua dimensione è da assumersi come una adeguata proxy della grandezza e della velocità con cui si alimenta la tendenza stagnazionista del capitalismo fuori dai vincoli del free trade. Ed è invece la stagnazione a rappresentare un problema critico per la tenuta del binomio capitalismo-democrazia, per il fatto che essa rappresenta un limite assoluto alla soddisfazione dei crescenti bisogni, che rappresenta un gradiente essenziale delle promesse irrinunciabili del binomio modo di produzione capitalistico-democrazia, compendiandone, nell'essenziale, la rispettiva giustificazione storica e quindi il conseguente bisogno di consenso politico-sociale

Ma sono veramente solide le banche italiane ?

di Filippo Cucuccio



Filippo Cucuccio

L'intreccio debito sovrano/crisi del sistema finanziario lungi dall'essersi positivamente risolto continua a proiettare anche in questo seconda parte del 2013 ombre angoscianti sui singoli mercati nazionali. Non si sottrae a questa regola perversa il mondo bancario italiano scosso negli ultimi dodici mesi dal deflagrare

del caso Monte dei Paschi di Siena. Aggiungasi a ciò la mai sopita polemica circa la maggiore validità tra il modello bancario dei Paesi Nordici dell'UE e il modello diffuso in Italia, spesso etichettato forse con troppa superficialità quale retaggio di altri tempi e additato come esempio da non imitare.

Qual è il risultato di queste petizioni di principio? Il continuo levarsi di voci più o meno tendenziose sulla fragilità intrinseca del nostro sistema bancario in un contesto (che certamente non aiuta) di generale riprovazione della condotta osservata sul delicato versante della politica di bilancio del Paese. E a questo punto è anche legittimo chiedersi quanto tutto ciò sia corrispondente alla realtà e, inoltre, quale strategia si possa suggerire alle banche italiane per preservare nel tempo e possibilmente migliorare l'immagine di solidità e affidabilità che fino a poco tempo fa le aveva sempre contraddistinte?

Ma finora hanno resistito a tutto

A queste perplessità e interrogativi rispondono con chiarezza, sia le Considerazioni Finali della Banca d'Italia di quest'anno, sia il successivo intervento del governatore Visco all'Assemblea dello scorso luglio dell'Associazione Bancaria Italiana. In entrambi i casi il punto di partenza è il medesimo,

ossia un significativo riconoscimento di base: la capacità del sistema bancario italiano di resistere nell'ultimo quinquennio alla crisi finanziaria globale, all'instabilità del mercato del debito sovrano e a due profonde recessioni. Un riconoscimento davvero importante per un'industria come quella bancaria che alla fine del 2012 fatturava quasi 1500 miliardi di euro di prestiti a imprese e famiglie, una cifra, quindi, pari al 94% del PIL.

Ma anche un riconoscimento importante perché ancorato su esiti statistici inequivocabili circa la crescita del capitale di migliore qualità, passato per l'intero sistema dal 7,1% al 10,7% delle attività ponderate per il rischio; e addirittura quasi raddoppiato (dal 5,7% al 10,9%) per i cinque maggiori gruppi nazionali.

E oltre all'inequivocabilità delle cifre c'è, poi, un secondo significativo elemento di rassicurazione, giustamente evocato nella puntuale diagnosi del governatore Visco sulla tenuta complessiva del sistema bancario italiano: la certificazione del Fondo Monetario Internazionale, che attraverso le prove di stress ha giudicato le nostre banche "in grado di fronteggiare shock avversi proprio in virtù della loro patrimonializzazione e della liquidità fornita dall'Eurosistema" "Un giudizio da accettare con grande soddisfazione! Ma il grado di soddisfazione cresce ancor di più se si pensa che in molte altre realtà europee il livello soddisfacente di patrimonializzazione delle banche è stato raggiunto solo attraverso poderosi interventi pubblici, in altre parole facendo ricadere il relativo onere sulle spalle dei contribuenti di quei Paesi. E allora ecco puntuali alcuni dati per non dimenticare questo particolare certamente non secondario.

Negli altri Paesi europei è intervenuto lo Stato

A fine 2012 l'intervento a favore delle banche rappresentava nella virtuosa Germania l'1,8% del PIL, così come nei Paesi Bassi era pari al 5,1% (si stanno volutamente citando due Paesi che passano nell'immaginario collettivo come portatori di una linea di rigore finanziario!). E che dire, inoltre, del 5,5% della Spagna, per non parlare del 40% dell'Irlanda, se il tutto viene paragonato al misero 0,3% dell'Italia. Uno 0,3% si badi bene che è peraltro comprensivo degli aiuti elargiti al Monte dei Paschi di Siena! In definitiva, il giudizio sulla patrimonializzazione del nostro

sistema bancario può considerarsi decisamente positivo, nonostante il persistere di un divario negativo del livello di capitalizzazione accusato dalle banche italiane rispetto alla media europea; un divario, peraltro, sceso a circa due punti percentuali con un fabbisogno del capitale di migliore qualità passato in un biennio da 35 miliardi di euro a meno di 9 miliardi.

Sul delicato fronte dell'affidabilità del sistema bancario italiano il Governatore Visco non si arresta qui, ma fornisce altre tre considerazioni che è quanto mai opportuno riportare. La prima riguarda il rapporto tra le attività di bilancio e il capitale, la cosiddetta leva finanziaria. Un rapporto che con la cruda chiarezza delle cifre permette di rendere giustizia all'Italia; infatti, rispetto al valore medio dell'Unione Europea, pari a 20, in Italia si è a quota 14.

La seconda considerazione tocca l'aspetto della simulazione condotta sulle banche italiane sottoposte al monitoraggio periodico coordinato dal Comitato di Basilea, in pratica facendo finta che siano già entrati in vigore i nuovi requisiti previsti dal tanto discusso e temuto pacchetto di Basilea 3. Ebbene in questo caso si scopre - lo si è già detto ma vale la pena ripeterlo - che le banche italiane hanno ridotto nell'ultimo biennio il proprio fabbisogno di capitale di migliore qualità da 35 a meno di 9 miliardi di euro.

La qualità del credito e le rettifiche di valore

Il terzo elemento addotto da Visco ci porta allo spinoso tema del deterioramento della qualità del credito: un fenomeno che caratterizza in modo marcatamente negativo questa fase del ciclo congiunturale e sulle collegate rettifiche di valore delle attività nei bilanci bancari. In questo contesto non può non aprirsi uno specifico capitolo di riflessione sull'adeguatezza del tasso di copertura dei prestiti deteriorati. Un capitolo che almeno per i 20 gruppi bancari nazionali grandi e medi sottoposti ad accertamento si conclude segnando una positiva frenata nella riduzione del tasso di copertura giunto nella seconda metà del 2012 al 44%, ossia con un miglioramento di ben due punti percentuali!

In definitiva, i 3 fattori addotti dal Governatore - il rafforzamento patrimoniale, la trasparenza contabile e il rigore nei criteri di valutazione dei rischi - non possono che proiettare una luce positiva sul sistema bancario italiano, conferendogli quell'immagine di solidità e di affidabilità tanto cara agli investitori istituzionali e non, nonché tanto apprezzata dagli analisti di mercato.

Spazzato il campo con la dovuta chiarezza da equivoci e perplessità talora artificiosamente montati a discredito del nostro sistema bancario, si può allora veramente tirare un sospiro di sollievo.

Eppure - e con ciò si comincia a rispondere all'ultimo degli interrogativi iniziali - il Governatore Visco non solo invita data la difficoltà dei tempi a non abbassare la guardia, ma fornisce precise indicazioni strategiche su come affrontare e superare quelle criticità che ancora permangono nel nostro sistema bancario.

In altri termini dalle parole del Governatore si può ricavare con la stessa chiarezza utilizzata a rimuovere affermazioni non veritiere il punto dolente su cui da Via Nazionale non si esita a puntare l'indice, la capacità delle nostre banche di generare redditi. Una capacità che viene giudicata debole, insoddisfacente e foriera se prolungata nel tempo di pericoli consistenti, quali l'indebolimento del patrimonio e la compromissione del ruolo fondamentale svolto dal mondo del credito per finanziare il rilancio dell'economia reale.

Come intervenire e cosa fare su questo delicatissimo versante? La terapia suggerita da Visco prevede un modus operandi che si articola in tre punti. Il primo consiste nell'invito rivolto alle banche a intervenire con decisione dal lato dei costi. Considerata la configurazione dell'industria bancaria, caratterizzata da un'alta intensità di lavoro, appare inevitabile porsi con decisione il problema di una riduzione delle spese per il personale in relazione ai ricavi. Una strada già battuta, come dimostrano "gli accordi a livello aziendale volti a coniugare flessibilità e solidarietà", contenuti nel contratto nazionale firmato nel 2011; una strada che va perseguita con tenacia, giungendo da Via Nazionale un chiaro apprezzamento circa la giustezza della direzione scelta.

Il secondo punto della terapia del Governatore riguarda la riconsiderazione dell'offerta di prodotti e servizi bancari in relazione alla diversificazione dei canali distributivi, favorita dall'avvento delle nuove tecnologie. Un aspetto importante non solo per il contenimento dei costi, ma anche per l'efficacia della ripartizione tra prodotti/servizi standardizzati da un lato e prodotti/servizi più complessi e personalizzati dall'altro. Un'opzione strategica indifferibile e che si pone ineluttabilmente sul cammino di qualsiasi banca, indipendentemente dalle sue dimensioni e dal perimetro di operatività.

C'è, infine, un terzo punto non meno cruciale: la governance delle banche. Un aspetto evocato, sia sotto forma di richiamo forte e chiaro agli azionisti per una maggiore consapevolezza del proprio ruolo di sostegno finanziario alle imprese bancarie "rinunciando ai dividendi... vagliando la gestione senza interferire con essa, accettando la diluizione del controllo (anche) con l'aggregazione con altri istituti"; sia sotto forma di riconsiderazione della disciplina delle banche popolari con il superamento di modelli cooperativi che trovavano la propria giustificazione in contesti storici, con dimensioni di istituti e ambiti operativi ben diversi da quelli attuali. Un monito quest'ultimo, indirizzato a realtà ben individuate anche se non citate nominativamente del mondo cooperativo e mutualistico, dove ancora vigono disposizioni che sono incompatibili con gli attuali modelli di attività bancaria.

Con questa terapia il nostro sistema bancario potrà proseguire il cammino intrapreso sulla strada dei comportamenti virtuosi, da un lato confermando la propria reputazione di solidità, dall'altro riaffermando il proprio ruolo anche in ambito europeo. Una sfida di grande significato ed impatto per il futuro del Paese; una sfida alla quale non ci si può sottrarre, pena l'inevitabile declino della nostra economia finanziaria e reale.

L'aumento dell'Iva: un ulteriore spinta al rialzo dei prezzi e alla riduzione dei consumi

Un'economia schiacciata sotto il peso delle tasse

di Emanuela Melchiorre



Emanuela Melchiorre

È un autunno molto caldo quello che si prospetta per quest'anno. Dopo due stagioni segnate dalla recessione e dalla disoccupazione l'aumento dell'imposizione fiscale sui consumi comporterà come unico risultato quello di una ulteriore contrazione dei consumi stessi, in un periodo caratterizzato da una crisi di domanda aggregata, non solo per il nostro paese, ma per tutta l'Europa. Infatti, dati alla mano, pare che il gettito Iva in 7 mesi sia calato del 5% (-2.944 milioni). Un ulteriore aumento dell'aliquota comporterà un minore gettito fiscale a causa della situazione eco-

nomica delle famiglie che va degenerando sempre più..

Il peso di un euro forte e del costo del petrolio

D'altra parte un euro ancora molto forte rispetto alle altre valute internazionali penalizza le esportazioni. Nel corso dell'ultimo anno l'euro ha guadagnato il 30% sullo yen, il 25% sulla rupia indiana e il 20% sul real brasiliano. Sebbene in linea teorica una moneta forte possa comportare vantaggi in termini di minori costi delle importazioni, l'effettivo vantaggio per le importazioni per i paesi dell'euro-zona rischia di essere fortemente compensato dall'andamento del prezzo del petrolio e degli altri prezzi energetici, in salita per i ricorrenti timori, non ancora del tutto fugati, che un intervento degli Stati Uniti nella guerra in Siria finisca con l'infiammare e con il destabilizzare tutto il Medio Oriente.

Le due variabili economiche, quella fiscale da un lato e quella finanziaria da maggiori costi d'importazione di fonti energetiche dall'altro, giocheranno un ruolo straordinariamente negativo sulla difficile situazione economica italiana.

Giova ricordare alcune cifre chiave

per comprendere quanto lontana possa essere la possibilità di ripresa economica a breve per il nostro Paese, nonostante le parole rassicuranti del ministro dell'economia Saccomanni, tecnico implicitamente sempre più politico.

La tragedia della disoccupazione

A preoccupare è soprattutto il dato sulla disoccupazione: quella giovanile ha raggiunto il 39,5%, con un aumento del 4,3% rispetto al 2012, mentre quella complessiva è al 12%. Il livello della disoccupazione italiana, già di per sé molto allarmante, trova ulteriore motivo di preoccupazione nel confronto col resto d'Europa. L'Eurostat ha evidenziato che nei 17 paesi della moneta unica sono 19.231 milioni i disoccupati. Di essi oltre tre milioni sono in Italia. I tassi più bassi di disoccupazione si registrano in Austria (4,8%) e Germania (5,3%); i più alti in Grecia (27,6%, dato di maggio) e Spagna (26,3%).

Le attese della Bce sull'economia europea sono pessimistiche (andamento del PIL dell'eurozona dal -0,4% al -0,6% per l'anno in corso), nonostante nelle dichiarazioni ufficiali si cerchi a più riprese di instil-



lare ottimismo, non confortato però dai fatti. Per quanto riguarda il nostro Paese, la contrazione dell'economia per l'anno in corso è prevista per il -2%, mentre le attese per le altre economie del Sud Europa sono ancora più gravi (dal -3% al -4% per il Portogallo, dal -5% al -7% per la Grecia).

Infine il deficit per il nostro paese è previsto del 2,9% per quest'anno. Una soglia che non rassicura per niente Bruxelles che raccomanda di «spostare la tassazione da persone e lavoro verso beni e consumi». Il governo italiano ha presentato la Legge di stabilità per il 2014 e la Commissione non perderà occasione per presentare le proprie raccomandazioni di innalzare ulteriormente il livello di tassazione.

Il duplice volto degli investimenti esteri

Il governo ha già presentato un progetto denominato "Destinazione Italia", per stimolare gli investimenti esteri in Italia. L'intento è di agire

congiuntamente in quattro direzioni: giustizia, fisco, credito e semplificazioni burocratiche.

Solamente il tempo potrà dirci se un simile obiettivo troverà qualche conferma nella realtà, ma una precisazione si impone fin da ora. Se i capitali esteri investono in Italia localizzandovi nuove iniziative e nuove industrie tecnologicamente avanzate, ben vengano. Ma se tali investimenti significano acquisizione di quote di proprietà delle ormai rare aziende italiane degne di essere acquistate in Italia, la risposta più ragionevole è: "Grazie no, abbiamo già dato".

E perché, invece di invocare l'arrivo di capitali esteri, non stimolare il capitale produttivo italiano con incentivi fiscali, semplificazione burocratica, aumento della certezza del diritto nel nostro Paese, ed una lotta senza tregua alle sempre più diffuse infiltrazioni mafiose nel tessuto economico?

Secondo le dichiarazioni del presidente del Consiglio Enrico Letta, il comparto che dovrebbe attrarre maggiori investitori stranieri sarebbe

quello immobiliare. I lettori di La Finanza e di Lafinanzasulweb.it sanno bene qual è una valida alternativa a questo minacciato ulteriore salasso del patrimonio italiano: non vendere gli immobili, ma emettere "assegnati" o "assegni garantiti" da quel patrimonio immobiliare, che circolino molto più di una "quasi moneta" tra gli operatori economici e tra essi e lo Stato, secondo i suggerimenti avanzati dal prof. Vittorangelo Orati. Ciò permetterebbe di raggiungere due obiettivi vitali: recuperare in parte la sovranità monetaria perduta, e finanziare così investimenti pubblici orientati allo sviluppo, in una logica non inflazionistica, perché da un lato disoccupazione e riduzione dei consumi, che costituiscono lo scenario economico attuale, fanno da freno naturale all'ascesa dei prezzi; dall'altro l'emissione di assegni garantiti avrebbe un limite e un freno nell'entità del patrimonio sottostante, e la nuova "quasi moneta" finanzierebbe investimenti e produzione, generando ricchezza e produttività, che solo in un secondo tempo stimolerebbero anche i consumi.

La straordinaria (ed attualissima) storia di Don Francesco Raimondi, che anticipò Keynes di quasi settant'anni

Quel prete ciociaro che nel 1871 inventò il “deficit spending”



Giorgio Vitangeli

“In una ben ragionata economia economizzare nel non spendere è un assurdo”. La frase non è di John Maynard Keynes, ma di un quasi sconosciuto prete ciociaro che un secolo e mezzo fa fu il primo sindaco dopo l'Unità d'Italia del piccolo Comune di Montelanico: 1700 anime circa, allora, (e oggi poche di più), alle pendici dei monti Lepini, nel Lazio meridionale.

A parte dunque l'apparato teorico col quale nella sua “The general theory of employment, interest and money” Keynes nel 1936 giustificò la sua tesi sul “deficit spending”, quale valido strumento per rilanciare lo sviluppo, sul piano pratico in fondo il grande economista inglese scoprì l'acqua calda ed inventò l'ombrello.

Nella sua storia dell'economia John Kenneth Galbraith ricorda che, nella pratica, Hitler applicò le tesi di Keynes ancor prima che questi le formulasse.

Ma molto prima di Hitler, e con ben altro spirito e cuore, ad “inventare” il “deficit spending”, nella sua accezione più nitida, cioè spesa pubblica in disavanzo a sostegno dello sviluppo economico, fu appunto Don Francesco Raimondi, personaggio straordinario, sacerdote e mazziniano, combattente a difesa della Repubblica Romana, condannato a quindici anni di prigione dal governo Pontificio, perseguitato a lungo, cui infine inutilmente l'amico e compagno di studi al Collegio Romano, Gioacchino Pecci, divenuto papa Leone XIII° (non a caso quello dell'enciclica sociale “Rerum Novarum”), offrì piena riabilitazione ed una decorosa e serena vecchiaia, con la cura della Basilica di Santa Maria Maggiore o addirittura la carica di vescovo di Amalfi, e l'intento di farlo suo stretto collaboratore. E al prete modesto che rifiutava quegli onori: “Dimmi cosa vuoi, Francesco”, la sola santa benedizione, Sua Santità”, rispose don Raimondi, e si abbracciarono, salutandosi per l'ultima volta.

L'episodio è ricordato in un libro di Luigi Roberti, edito una decina d'anni or sono ad opera dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Montelanico.

Un keynesismo ante litteram in nome della giustizia sociale

Ma torniamo alla politica economica adottata da don Raimondi nel quinquennio (1871-1876) in cui fu “primo cittadino” del piccolo Comune ciociaro, perché nelle sue scelte, nella sua opera, nelle sue aspirazioni, si possono scorgere, come in filigrana, straordinari frammenti di attualità.

Non si limitò infatti alla convinzione che sia assurdo per un'Amministrazione pubblica “economizzare nel non spendere” (oggi si direbbe, mantenere un avanzo, o il pareggio di bilancio, come impone invece l'Unione Europea con il “fiscal compact”). Don Raimondi andò ben oltre: “Ad una severa ma giusta politica tributaria che faceva affidamento sulle imposte dirette - sottolinea Luigi Roberti - ciò che caratterizzò la finanza del Raimondi fu il ricorso al credito, sia nel raggiungere il pareggio di bilancio che nel fronteggiare nuove opere pubbliche: un espediente che contribuì ad incrementare in misura notevole le attività produttive, dando valore al capitale privato come forza propulsiva da porre al servizio dello sviluppo economico”. E di sviluppo economico nell'anno di grazia 1871 il paesino di Montelanico aveva indubbia necessità. Praticamente non c'era nulla: né acquedotto, né illuminazione pubblica, né scuole elementari complete, né ospedale, e neppure un

adeguato cimitero. Tantomeno un ufficio postale, e le vie di comunicazione coi paesi vicini erano in alcuni casi sentieri larghi un metro o poco più.
L'organico del Comune si componeva di due scopini, due becchini, un servente comunale, l'organista, il regolatore dell'orologio pubblico, un medico condotto, il segretario comunale ed infine un maestro ed una maestra per le sole prime due classi della scuola elementare.

Un generoso piano di ammodernamento

Già dal primo anno il sindaco Raimondi si propose un generoso ed ambizioso piano di "modernizzazione", come oggi si direbbe: organizzare adeguatamente l'Ufficio municipale, completare le scuole elementari con le classi mancanti e costruire un asilo infantile; istituire il Corpo di Guardia Nazionale (in pratica vigili urbani e forestali), un conciliatore, un nuovo sistema tributario, provvedere più adeguatamente alla sanità pubblica, pulizia delle strade interne e adeguamento di quelle esterne, fondare infine lo sviluppo del paese sulle risorse locali esistenti, cioè il legname dei boschi, il carbone che se ne ricavava, la calce ottenuta dalle pietre, i mattoni, i cereali. E per favorire l'occupazione e lo

sviluppo, una serie di lavori pubblici, che oggi fanno un po' sorridere, ma che poco meno di un secolo e mezzo fa per un piccolo paese sperduto tra i boschi, ai piedi dei monti Lepini, rappresentano uno stupefacente progresso. Si trattava di portare l'acqua: non nelle abitazioni, ovviamente, ma nella piazza, costruendovi una fontana, e una volta condotta l'acqua, costruire anche un lavatoio pubblico (le donne a quel tempo andavano a lavare i panni nei torrenti...); a servizio quindi delle attività agricole costruire nuovi granai ed un mattatoio comunale, e migliorare la viabilità, in particolare verso Segni, la via Casilina e la stazione ferroviaria di Anagni. Ed inoltre istituire la toponastica delle strade e l'anagrafe comunale dei cittadini (sino ad allora esisteva solo quella parrocchiale). Per prima cosa fu avviata la pratica per l'apertura di un Ufficio telegrafico "a vantaggio delle relazioni sociali e del commercio", quindi il paese fu dotato di venti lampioni a petrolio, ed un "lampionario" aveva il compito di



Don Francesco Raimondi, olio su tela

Nel quinquennio quasi tutti gli obiettivi furono raggiunti, ma - ecco il punto - il sindaco-prete di Montelanico si rese conto ben presto che non si potevano tassare più di tanto i cittadini, e che bisognava anche ricorrere al credito.

Il ricorso al credito in "deficit spending"

Cominciò col chiedere un piccolo prestito di 1900 o 2000 lire, perché, disse Don Raimondi in Consiglio Comunale "essendo uno dei principali obblighi del Comune quello di disfare (cioè adempiere n.d.r.) ai propri impegni, e non trovandosi numerario di sorta nella Cassa Comunale, questa Giunta Municipale, da me invitata allo scopo di non vessare i cittadini per esigere gli arretrati da loro dovuti al Comune (altro che Equitalia coi suoi soprusi! N.d.r.), ha chiesto ed ottenuto dal Capo del Circondario, da cui dipendiamo, l'autorizzazione ad un prestito di 1900 o 2000 lire alle condizioni più buone possibili". Don Raimondi giudicava che non si potesse fare altrimenti: erano state imposte tutte le tasse, che ricadevano sui pubblici esercizi (meno di

accendere i fanali all'Ave Maria e spegnerli allo spuntar del sole, mantenendovi una fiamma naturale e a tutta carica".
Un ulteriore provvedimento ancora di attualità nelle moderne vie della "movida" fu l'ordinanza di chiudere alle 3 della notte osterie, caffè, locande," ove si schiamazzava con canti e suoni".



Montelanico, fontana

una ventina, tra osterie, caffè, orzaroli ed il fornaio); le tasse sul bestiame (nel 1874 vi fu una diminuzione delle tasse su capre e pecore), e l'odiato ed odioso "focatico", una tassa sul "focolare", cioè una imposta famigliare.

"La tassa sul focatico, notava Don Raimondi, fu quella che in ogni esercizio diede origine a continui lagni, ed infatti è cosa giusta che il principe Doria paghi la stessa tassa dei signori Rinardi Achile o Rossetti Luigi e Vincenzo? (nomi, evidentemente, presi a caso tra gli abitanti meno abbienti...) E' cosa equa che il servo, colui che nulla possiede, che per satollare sé e la sua numerosa famiglia senza nulla possedere, esce alla campagna alla mattina e ne ritorna alla sera madido di sudore, paghi come chi possiede e terreni e fabbricati e capitali? Mai no!!!".

Imposte dirette e progressive quasi un secolo e mezzo fa

E non ebbe pace Don Raimondi finché non riuscì ad invertire il sis-



Il ciociarello, Cezanne

tema tributario. Facendosi forte di una sentenza del 1850 del Consiglio d'Intendenza di Cagliari, stabilì che la tassa di fuocatico dovesse esser pagata "solo da coloro che possiedono beni stabili e capitali, oppure che hanno qualche lucrosa professione, levandone il cosiddetto proletariato, l'uomo della gleba, il servo". Propose anche una gradualità d'applicazione: per i possessori di fondi rustici ed urbani l'1% (una lira ogni 100 di estimo), per i commercianti di bestiame, professionisti, negozianti il 3% (3 lire ogni 100 di rendita). E nel 1873 alla tassa del fuocatico aggiunse un articolo che assoggettava ad essa anche "i corpi morali, e per essi i loro rappresentanti. Con tale emendamento in pratica venivano tassati i beni

ecclesiastici. Ed a nulla valse il puntuale ricorso del Capitolo di Segni. Forse l'attuale nostro governo delle larghe intese, "mutatis mutandis" potrebbe trovare per l'Imu qualche spunto di suggerimento dalla "filosofia" su cui si basava Don Raimondi nell'applicare la tassa sul fuocatico. Anticipando di quasi un secolo un dettato della nostra Costituzione Don Raimondi affermava. "E' intenzione del sottoscritto ottenere che ogni cittadino contribuisca in ragione delle proprie sostanze al pagamento di tutte le tasse comunali".

Il fatto che il fuocatico dovesse gravare solo sui possidenti e sugli abbienti, naturalmente suscitò in essi qualche mugugno.

"Noi tutti, sottolineò Don Raimondi in Consiglio Comunale, siamo chi più chi meno possidenti, ma ciò non deve minimamente influire perché al progetto della Giunta non facciate buon viso. Guai se



La recluta e la ciociara, G. Induno

in quest'aula entrasse l'egoismo! Meglio per noi sarebbe dichiararci fin da oggi inabili a condurre per bene la pubblica cosa, faremmo più onore il dimetterci in massa".

E qui, per carità di Patria, meglio non fare paragoni col nostro tempo presente.

Don Raimondi, come dicevamo, piuttosto che imporre a tutti tasse più onerose, nel quinquennio del suo governo a Montelanico ricorse al credito: la prima volta per duemila lire, una seconda, come ora vedremo meglio per diecimila. Ma il suo era un "deficit spending" ragionevole ed oculato: la prima volta si trattava di sopperire ad entrate che tardavano per lungaggini burocratiche; la seconda escogitò una forma di copertura e di pagamento rateale del debito che sta a metà strada tra credito su pegno e le moderne forme di cartolarizzazione.

Qualche consigliere avrebbe preferito aumentare le spese, aumentando le tasse, ma Don Raimondi, che teneva i piedi per terra ammonì: "Volete accrescere spese, pensate prima ai fondi, e se non li avete rinunciate alle vostre



John Mainard Keynes

utopie. Mi direte, il popolo quando conoscerà farà ogni sacrificio, ed io vi dico che non conoscete il popolo. Il popolo vuole tutto, ma quando toccate la corda dell'interesse, questa vibra stonata".

Fu così che per il più consistente prestito di 10.000 lire (quando il bilancio annuale del Comune non arrivava a 25.000 lire) Don Raimondi decise di mettere a frutto, ragionevolmente, "la straordinaria risorsa dei boschi comunali".

Nessuna privatizzazione del patrimonio pubblico

I privatizzatori ad oltranza di oggi avrebbero proposto, naturalmente, la vendita di quei boschi, magari al principe Doria, che possedeva già enormi territori nel circondario.

Don Raimondi se ne guardò bene: li mise invece a frutto, nel miglior modo possibile. Cominciò col tagliare tutte le piante di noci ed alcuni boschi e fronteggiò il disavanzo del Comune con la vendita del legname; parte del terreno disodato sarebbe stato poi concesso in colonia, a condizioni da stabilirsi con apposito capitolato. Nelle macchie tagliate, il terreno avrebbe dovuto inoltre esser rimboschito con piante di castagni, che anch'essi in

un tempo ragionevole avrebbero poi fornito altro legname e frutti.

Ma l'operazione finanziaria più innovativa fu senza dubbio quella connessa con lo "sfallo", cioè con lo sfoltimento razionale e graduale dei boschi comunali, che permise appunto di finanziare il prestito di 10.000 lire.

"Tale sfallo, sottolineava Don Raimondi, non solo ci permetterà di mettere in sesto le nostre finanze per il corrente esercizio, ma sarà largo di introiti per sempre, poiché anno dopo anno, dividendo le macchie in varie sezioni, avremo una entrata certa di cui tanto abbisogna questa amministrazione".

E non solo lo "sfallo" avrebbe dato per vari anni un reddito, ma avrebbe consentito al bosco di crescere poi più rigoglioso, "poiché in certi tratti su pochi metri quadrati di terreno crescono decine di piante" e tale molteplicità "impedisce il crescere delle stesse, con grande discapito degli interessi comunali".

A chi dubitava il sindaco Raimondi invitava "a volgere lo sguardo per coloro che non han viaggiato oltre il nostro territorio comunale, alle selve di Casa Doria, il quale dopo tali sfalli ha ottenuto e va ottenendo entrate non indifferenti e una invidiabile vegetazione".

Una mezza cartolarizzazione con sana politica forestale

Insomma: "una operazione di sana politica forestale e nello stesso tempo un'operazione finanziaria considerevole: lo sfoltimento dei boschi comunali, secondo un calcolo dell'agente forestale avrebbe procurato un ricavo di 4.000 lire per ognuno dei 6 anni successivi. Il prestito di 10.000 lire dunque era più che garantito e coperto.

Il definitiva: col prestito, che permetteva subito di "dar mano a qualche lavoro di pubblica utilità e decoro" Don Raimondi monetizzò subito un flusso di denaro futuro e certo. Che è la condizione e la prima parte delle moderne operazioni di "securitization" o "cartolarizzazione". Se la banca avesse compiuto anche la seconda parte, cioè avesse intestato i diritti dello "sfallo" ad una società-veicolo, la quale avesse emesso a sua volta obbligazioni, avremmo avuto una "cartolarizzazione" vera e propria, cioè una operazione finanziaria inventata più di un secolo dopo.

Abbiamo ritenuto opportuno, sulla scorta del libro di Luigi Roberti, rievocare e render più nota questa vicenda apparentemente minuscola, riguardante l'amministrazione di un paesino di duemila anime, poco oltre la metà di due secoli or sono, non solo per rendere giustizia postuma ad un prete mazziniano che per i suoi ideali di libertà e giustizia languì per più di 12 anni (tre gli vennero infine condonati) nella terribile "Pia Casa di Penitenza" di Corneto (l'attuale Tarquinia), ma anche perché quella storia ha ancora sorprendenti spunti d'attualità sul piano economico e finanziario, ed evidenziando quanti sforzi collettivi, quanti sacrifici, hanno richiesto ai nostri avi libertà e progresso, ha soprattutto molte cose da insegnare e su cui riflettere, in questa nostra epoca che agli ideali di giustizia sociale sembra aver sostituito il disegno di una società darwinista che tutto mercifica ed in cui la prima legge, che tutto sovrasta, è quella del mercato.

Cosa succede nei cieli italiani e sulle piste di atterraggio?

Un "risiko" su aeroporti minori (e Alitalia riprende quota)

di Gioacchino Acampora



Gioacchino Acampora

Mentre per gli aeroporti e' in atto un risiko, mirato all'acquisizione degli scali minori da parte di colossi italiani ed esteri, per la nostra Compagnia di bandiera si consuma l'ennesima battaglia per il controllo da parte dei partners transalpini.

E in un momento in cui il traffico aereo nel nostro paese ha invertito il trend di crescita avviato dopo il 2009, incrementando così quella diminuzione già in atto nel 2012.

Per entrambi i casi però l'attuale ministro dei trasporti Maurizio Lupi

sembra avere delle idee.

Dopo la liberalizzazione delle tariffe aeroportuali

Il 13 settembre il cda dell'Enac ha aperto il dossier per le procedure di cessione di una parte delle quote della Aeroporto Valerio Catullo, la società proprietaria degli scali di Brescia e Verona. Praticamente chiuso l'uno, ed in forte riduzione di numero passeggeri l'altro. Situazione di traffico simile a quella di altri piccoli aeroporti tra cui Foggia, Treviso, Forlì, gli scali siculi (se si prescinde da Palermo e Catania, quest'ultimo "aiutato" dalla trafficata tratta Roma-Catania). Ma nonostante lo scenario favorevole al piano di riordino precedentemente presentato dal ministro Corrado Passera (riduzione del numero di aeroporti di interesse nazionale da 112 a 31), un forte interesse si delinea per gli scali più piccoli. Al punto di stringere la normativa specifica in previsione di un aumento di capitale che porti un nuovo socio privato proprio nell'Aeroporto Valerio Catullo.

Tale attrazione e' dovuta anche

alla "liberalizzazione" delle tariffe aeroportuali da parte del precedente governo.

L'aumento di capitale dell'Alitalia

Il consiglio di amministrazione di Alitalia ha deciso com'è noto un aumento di capitale da 100 milioni di euro approvato a maggioranza, ma con netta distinzione dei voti a favore (solo i consiglieri italiani) e dei voti contro (i francesi componenti la quota di Air France). (Fonte ANSA)

L'ostilità del board di parte francese discende dalle finalità di controllo sulla compagnia. L'aumento di capitale infatti sembrerebbe allontanare, almeno per il momento, tali finalità, mantenendo le partecipazioni più in basso delle soglie previste dal TUF per le OPA, anche ostili. Ed e' questo a cui e' ben attento il governo, che accetta ideologicamente anche un gran numero di investitori, a patto che si tengano lontani dalle suddette soglie.

Il controllo da parte di eventuali altri investitori potrebbe comportare il trasferimento di sede nel

paese dell'azionista di riferimento. Ma ciò sembrerebbe non importare a coloro che guardano solo alla qualità del servizio, trascurando tutto il resto.

La compagnia ha comunque chiuso il primo semestre dell'anno in corso con una perdita maggiore rispetto allo stesso periodo del 2012, riducendo però l'indebitamento finanziario netto.

La posizione del ministro Lupi

Per quanto riguarda gli aeroporti il ministro ritiene che gli scali debbano venir segmentati in base al servizio e alla capacità (internazionali, nazionali, privati, low cost, cargo) e questo con l'aiuto delle Regioni ove sono localizzati.

Gli Enti regionali, che entrerebbero nell'azionariato delle società di gestione, sono i maggiori destinatari di sovvenzioni pubbliche che garantiscono il traffico.

Per quanto riguarda la compagnia di bandiera il ministro sostiene che qualsiasi partner straniero debba fornire garanzie per il piano industriale, e in particolare per la scelta degli scali, oltre alle garanzie per favorire l'occupazione.

Cinque anni fa per ragioni di stabilità le scelte andarono su Air France..

In definitiva il nuovo assetto del trasporto aereo in Italia si configurerebbe così:

- Partner privati stranieri per aeroporti e compagnia di bandiera, con controllo diretto o indiretto da parte del settore pubblico e del governo.

- Divisione degli scali per vocazione, segmentando e migliorando l'offerta del servizio aereo.

Conseguire il vantaggio competitivo in questo settore comporterà immancabilmente l'alleanza con i colossi esteri, soprattutto per raggiungere l'obiettivo dell'occupazione e la realizzazione di un valido piano industriale. Ma oltre alle garanzie richieste dal ministro dei

trasporti, si dovrebbero abbozzare dei patti parasociali che limitino seriamente i tentativi di controllo da parte degli investitori, che siano Air France o altri colossi, altrimenti si

rischierebbe davvero di veder vanificati gli obiettivi auspicati ed assisteremo probabilmente ad un no al decollo da parte di torri di controllo

Alitalia: l'aumento di capitale sale a 300 milioni

Su una cosa i soci francesi avevano ragione: 100 milioni di euro non bastavano a far riprendere quota ad Alitalia, cioè ad evitare il fallimento ed a finanziare il nuovo piano industriale. E così in una nuova riunione il Consiglio di amministrazione ha deciso all'unanimità di triplicare la somma originariamente prevista, portandola a 300 milioni.

L'operazione sul capitale è destinata comunque a modificare sia la l'organigramma di vertice che gli attuali assetti azionari della Compagnia di bandiera italiana, ove sinora Air France - Klm è il primo socio, col 25% delle azioni e la sua aspirazione a diventare socio di maggioranza assoluta sembra allontanarsi definitivamente.

E' significativo che mentre Intesa-San Paolo, Atlantia e Colaninno secondo quanto si afferma, sottoscriveranno "pro quota" l'aumento di capitale, al momento in cui scriviamo l'intenzione di Air France non è ancora chiarita.

Al di là dell'entità delle quote, a fare la differenza negli equilibri azionari è l'ingresso della Cassa Depositi e Prestiti, che sottoscriverà con 75 milioni di euro un quarto dell'aumento.

"Non pensiamo a intervenire ulteriormente", ha dichiarato il ministro Lupi. Ma secondo alcune indiscrezioni altri 75 milioni di euro, in un primo tempo sottoscritti dal Consorzio di garanzia delle banche, passerebbero in un secondo tempo al Fondo Strategico. Dunque: nella "nuova" Alitalia l'azionista pubblico è destinato a contare di più.

Per non parlare dell'ipotesi, che circola insistentemente da tempo, di un possibile ingresso delle Ferrovie di Stato, che finirebbe coll'unificare, o quanto meno coordinare razionalmente, trasporto ferroviario e trasporto aereo, ed accrescerebbe ulteriormente la presenza pubblica in Alitalia.

Ipotesi questa contro cui già tuona il Financial Times, che scrive che "il protezionismo è tornato di moda a Roma. E la British Airways si augura a sua volta che intervenga la Commissione Europea su quello che giudica "un aiuto di Stato manifestamente illegale", dimenticando evidentemente i massicci interventi statali in Inghilterra a salvataggio delle banche. Alle accuse inglesi comunque si ribatte da parte italiana che l'aumento di capitale in Alitalia è un'operazione necessaria per arrivare ad una fusione con un partner internazionale.

A quest'ultimo riguardo circola la voce di un interesse di Ethiad, le linee aeree degli Emirati Arabi. Ipotesi questa di un'unione tra Alitalia ed Ethiad che sembra presentare vari aspetti positivi. Da un peso politico non soverchiante, alle potenzialità di sviluppo delle rotte mediterranee di collegamento col mondo arabo ed islamico, ed infine "last but not least", una potenza di fuoco finanziaria che consentirebbe la ripresa e lo sviluppo delle rotte intercontinentali.

Ammonterebbero a 16 miliardi di euro i fondi comunitari che l'Italia non è riuscita a spendere

Sempre a rischio I fondi UE attribuiti alle regioni italiane

di Luigi Marsullo *



Luigi Marsullo

I fondi comunitari di cui dispone l'Italia per garantire uno sviluppo omogeneo all'interno del paese, ammontavano, per il periodo 2007-2013 a circa 30 miliardi di euro. A ottobre 2013 i fondi utilizzati ammontano a meno del 40%, con il serio rischio di dover restituire una considerevole fetta dei fondi non utilizzati a Bruxelles che poi li girerà ai Paesi più bisognosi di noi (?) ovvero, Spagna, Grecia, Irlanda e Portogallo.

Per l'Italia non è una novità ma è da registrare un peggioramento del 12-13% rispetto al periodo di

programmazione 2000-2006. Sorprende che in piena crisi anziché sfruttare tutte le risorse a nostra disposizione ne utilizziamo addirittura di meno rispetto al passato.

I limiti del meccanismo di finanziamento europeo

Non è masochismo, ma ciò dipende dai meccanismi comunitari. Infatti, l'Europa non finanzia ma co-finanzia i progetti di investimento, per cui l'Italia, dovrà contribuire con un ammontare, sia pubblico che privato, che varia in base alle Regioni in cui viene realizzato l'investimento.

È evidente che in una situazione di crisi, ne pubblico a causa del patto di stabilità, ne privato a causa del credit crunch, riescono a contribuire per la propria parte, nonostante nel 2011 sia stato aumentato per il Mezzogiorno il co-finanziamento europeo dal 50 al 75%.

Oltre ai problemi relativi al co-finanziamento ci sono i soliti e noti problemi burocratici che contribuiscono notevolmente a rendere il processo molto complicato e legato ancora, molto spesso, al

bacino di utenza politico di riferimento.

Nelle ultime settimane si sta assistendo all'ennesimo scarica barile generale sulle responsabilità del nuovo fallimento nazionale e dall'altra parte al tentativo di alcuni di assicurare che le risorse verranno utilizzate tutte nei tempi previsti.

Più di 16 miliardi di euro inutilizzati dall'Italia

Sarebbero più di 16 i miliardi di euro non utilizzati nel periodo 2007-2013, da spendere entro il 2015, ma senza il cofinanziamento non possono essere toccati. Per far fronte a questo problema, la Commissione si sta orientando sempre più verso interventi diretti alle imprese e sempre meno verso i fondi strutturali. Sradicare certi comportamenti non è facile. Si moltiplicano i livelli di controllo e le Agenzie Governative per supervisionare e monitorare la spesa, come la nuova Agenzia per la coesione territoriale, che dovrà coordinare la gestione dei nuovi fondi Ue in arrivo per il ciclo 2014-2020, e cioè circa 29 miliardi di euro, e speriamo che quello della nuova Agenzia non sia un nuovo

*Valutatore Commissione Europea e Governo Italiano



carrozzina burocratica.

Ovviamente, data la scarsa capacità di spesa, non ci siamo curati nel corso degli anni di avviare un processo essenziale e garantista, che è quello della valutazione ex post. Tutti si pongono la domanda, a cui è difficilissimo dare una risposta, "ma come verranno spesi i soldi messi a disposizione dalla U.E.?".

Da un paio di anni è stato lanciato dal Governo il portale "open data" per il monitoraggio delle risorse finanziarie nazionali e comunitarie. A livello macroeconomico probabilmente siamo tra i meglio organizzati; ogni giorno vengono rilasciati, da fonti ufficiali, dati impressionanti riguardanti la spesa per gli investimenti e per il sostegno alle fasce più deboli. Stranamente però siamo ultimi in Europa per investimenti in qualunque settore e le fasce più bisognose della popolazione sono sempre più bisognose.

Stanziare le risorse non è realizzare il progetto

Questo perché manca un monitoraggio effettivo sul reale utilizzo dei

fondi. Una cosa è stanziare le risorse finanziarie un'altra è realizzare un progetto. Ma come ha commentato un autorevole esponente del Governo, è già tanto se le risorse vengono stanziare, figuriamoci se lo Stato può correre il rischio di dover chiedere al beneficiario la restituzione di quanto ricevuto.

Considerato che siamo il secondo Paese in Europa dopo la Polonia in termini di risorse assegnate, ma allo stesso tempo siamo la nazione che ne utilizza di meno, altre nazioni europee sempre più spesso sottolineano l'inutilità di una erogazione a nostro favore così importante ma non sfruttata, invece di destinare tali risorse a nazioni che hanno una capacità di spesa più elevata.

Per sbloccare la situazione occorrerebbe sottrarre il potere decisionale relativo alla destinazione di tali risorse alla politica. È già stato fatto un tentativo del genere nel 1982 quando fu costituito il Nucleo di Valutazione degli Investimenti Pubblici del CIPE presso il Ministero del Tesoro, del quale sono stato cofondatore. Il Nucleo, costituito da Tecnici di caratura internazionali, lavorò per diversi mesi per individ-

uare delle priorità nazionali utilizzando come parametri per stilare una graduatoria imparziale l'impatto sull'occupazione e sul reddito che l'investimento avrebbe generato nell'area in cui sarebbe stato realizzato.

Dopo questa lunga fase preparatoria fu presentato l'elenco delle infrastrutture prioritarie ai ministri, alcuni dei quali, vedendo che l'infrastruttura da realizzare nell'area del proprio bacino di elettorale era stata esclusa, decisero di contrastare tale "ingerenza" con tutti i mezzi possibili, facendo così terminare di fatto l'esperienza del Nucleo di Valutazione.

Riprendere l'esperienza del Nucleo di Valutazione

Forse sarebbe il caso di riprendere quel discorso, abbandonato 20 anni fa, e limitarlo magari a un certo numero di opere, come ad esempio, all'ultimo caso clamoroso riguardante il porto di Molfetta, per il quale sono stati stanziati 150 milioni di euro a fronte di un bando pubblico di circa 80 milioni di euro. Oltre a ciò, esiste un altro "piccolo" particolare non considerato nella fattibilità del progetto, e cioè la presenza nei fondali antistanti il porto di migliaia di ordigni risalenti alla seconda guerra mondiale, che impediscono qualunque attività relativa alla realizzazione o ampliamento del porto se non dopo una bonifica dell'area.

In conclusione: occorre rivedere tutto il processo di stanziamento delle risorse europee e non limitare l'attività al monitoraggio dell'erogazione, ma estendere tale attività anche a valle affinché sia possibile misurare l'impatto degli interventi sui beneficiari finali e fare in modo che il co-finanziamento a carico degli Enti pubblici o dei privati sia erogato dagli istituti di credito, che nel corso degli ultimi anni sono stati riforniti di risorse finanziarie da parte della Banca centrale Europea.

I giochi sembravano fatti, ma la vicenda si complica e si profilano nuovi possibili attori

Telecom Italia diventa Telecom Spagna... (o forse no?)

di Pierluigi Orati



Pierluigi Orati

La vendita di Telecom Italia agli spagnoli di Telefonica sembrava cosa fatta. Il gruppo spagnolo ha infatti una opzione "call" su tutte le azioni dei soci italiani della holding Telco che controlla Telecom Italia col 22,4% delle azioni. Se esercita l'opzione, Telefonica diventa unica azionista di Telco, ed assume di fatto il controllo della società telefonica italiana. Quando la notizia è stata diffusa, essa ha suscitato clamore e vivaci reazioni, sia a livello politico che nella stampa e nell'opinione pubblica, tanto più che contemporaneamente erano emerse anticipazioni su una cessione di Alitalia ad Air France. Poi le convulse vicende politiche, la prospettiva di una crisi di governo, e la minaccia dell'agenzia di "rating" Fitch di un ulteriore "downgrading"

dell'Italia hanno fatto passare in seconda linea la prospettiva di queste ennesime perdite di "asset" strategici del nostro Paese. Il trasporto aereo ed il settore delle telecomunicazioni, ancor più vitale e centrale in una economia moderna, si sarebbero aggiunti infatti ad una lista sempre più lunga, che va dall'industria alimentare alla grande distribuzione, dalle banche alle grandi Case di moda, da marchi storici dell'industria meccanica alla farmaceutica, e così via.

Ancora venticinque anni or sono l'Italia era la quinta potenza industriale del pianeta; poi con le privatizzazioni, le liberalizzazioni, la nascita dell'euro e la perdita della sovranità monetaria, che hanno enfatizzato il problema del debito pubblico, è iniziato un declino, o meglio uno sfascio, che sembra inarrestabile e che ha nel regresso del "pil", nella galoppante deindustrializzazione, in una disoccupazione record, specie giovanile, nell'impoverimento della classe media e nell'incombere della povertà su fasce ampie della popolazione le sue manifestazioni più evidenti e dolorose.

Le modalità tecniche della cessione di Telecom

Sul piano della cessione di quel poco che resta delle nostre industrie strategiche sembra però che comincino a manifestarsi resistenze sia a livello di

opinione pubblica che dello stesso governo. Per quanto riguarda Alitalia (vedi servizio a parte) l'aumento di capitale con l'intervento della Cassa Depositi e Prestiti, cioè del capitale pubblico, segna una discontinuità col passato. Ed anche per alcuni asset di Finmeccanica (le società del settore energetico e di quello dei trasporti), l'ipotesi di una mera cessione sembra tramontata. Tant'è che la stampa inglese, tradizionalmente acida nei nostri confronti, accusa l'Italia di un "ritorno al protezionismo". Il premier Letta peraltro, in evidente dissonanza con l'opinione politica e pubblica prevalenti, continua ad annunciare la prossima vendita di beni pubblici.

Ma torniamo alla vicenda Telecom Italia, che sta seguendo una via alquanto contorta, ed al momento in cui scriviamo sembra poter evolvere verso possibili nuovi sbocchi.

Fino a poche settimane or sono lo scenario era il seguente: i soci italiani di Telco (Generali con il 30,58%, Intesa San Paolo e Mediobanca con l'11,62% ciascuno) avevano concordato di cedere le loro quote alla spagnola Telefonica, che detiene a sua volta il restante 46,18% della società, la quale è azionista di riferimento di Telecom Italia, con il 22,4% del capitale. Un aumento di capitale, senza diritto di voto, avrebbe consentito di trasferire liquidità ai soci italiani, che uscivano così con un sostanzioso sovrapprezzo rispetto agli attuali valori di Borsa, da una immobilizzazione non più gradita. La situazione restava



però congelata per nove mesi, in quanto Telefonica, con una opzione "call", aveva la facoltà di esercitare in seguito il suo diritto all'acquisto. Con l'aumento di capitale, senza diritto di voto, Telefonica sarebbe salita in Telco al 70%, e successivamente al 100%. A quel punto avrebbe controllato l'intero 22,4% di Telecom Italia.

Ma perché questo percorso un po' macchinoso, che oltretutto sacrifica gli azionisti minori?

Secondo il parere concorde degli osservatori che interessa agli spagnoli più che la società italiana, oberata da 37 miliardi di euro di debiti, è il mercato in rapida espansione sudamericano, e soprattutto il Brasile ove Telecom Italia è presente con Tim Participacoes che controlla l'intero capitale di Tim Brasil. Si aggiungono Telecom Argentina (54,70%) e a Cuba Etecsa, di cui Telecom Italia detiene il 27%.

In quel subcontinente le società controllate o partecipate da Telecom Italia fanno concorrenza ad analoghe società di Telefonica. Con il controllo di Telecom Italia la società telefonica spagnola acquisirebbe una posizione di netto rilievo nel settore delle telecomunicazioni in Brasile ed in gran parte dell'America latina. Ma la cosa non è pacifica: occorre prima superare i prevedibili problemi con l'Antitrust. L'aumento sino al 22,4% della partecipazione in Telecom Italia, attraverso la trasformazione dei titoli senza diritto di voto in Telco in azioni con diritto di voto, sarebbe dunque subordinata alla soluzione in Sud

America dei problemi con l'Antitrust. Cosa comunque non rapida, il che spiega il congelamento per 9 mesi dell'attuale situazione di voto in Telco. C'è da aggiungere che, per aggirare le prevedibili contestazioni dell'Antitrust, l'orientamento in Telefonica, oltre a quello di prendere alcuni mesi di tempo per cercare di far evolvere la situazione a suo vantaggio in Sud America, sarebbe quello di fare uno "spezzatino" di Tim Brasil, riservandosene una parte e cedendo il resto, col risultato di rafforzare comunque la sua presenza in Brasile. Ipotesi che vede nettamente contrari gli altri azionisti di Telecom, perché in questo modo Tim Brasil verrebbe venduta in funzione degli interessi di Telefonica, e non con un'asta, alle migliori condizioni di mercato.

Ma lo scenario si sta complicando

Arrivati a questo punto però le cose per Telefonica si stanno complicando. Davanti alla prospettiva che il controllo di Telecom Italia passasse ad una società straniera, la quale avrebbe così accesso a tutte le informazioni "sensibili", sia di carattere economico che politico, che transitano attraverso la rete, anche i nostri servizi di "intelligence" avevano espresso preoccupazione.

Si era pensato anche ad uno scorporo della rete fissa, che era stato approvato dal cda di Telecom lo scorso maggio, ma al momento il proget-

to sembra abbandonato.

Va prendendo forza invece l'idea di bloccare la scalata di Telefonica, via Telco, abbassando la quota del possesso azionario che rende obbligatoria un'Opa sull'intero capitale sociale. Tale quota è fissata dalla legge nel 30%. Telco controlla, come abbiamo visto, solo il 22,4% di Telecom Italia. Dunque: anche acquisendo l'intero capitale di Telco, Telefonica, non sarebbe obbligata a lanciare un'Opa totalitaria sulla società telefonica italiana. Ma una mozione approvata al Senato a larghissimo maggioranza chiede che la Consob abbia la facoltà di imporre l'Opa obbligatoria anche per quote di possesso azionario inferiori al 30%, se esse consentono di esercitare un controllo di fatto sulla società. Come sarebbe appunto il caso di Telco per Telecom Italia.

Una seconda possibilità, ventilata anch'essa, sarebbe che l'Italia utilizzasse il "golden power" per bloccare la scalata spagnola a Telecom Italia. Ammesso che la Commissione europea nell'uno e nell'altro caso non trovi da ridire.

Intanto anche nell'azionariato di Telecom Italia qualcosa si è mosso. La Fidim di Marco Fossati è salita infatti sopra il 5%, ed a chiesto la revoca dei consiglieri di Telecom espressi o cooptati da Telefonica, per conflitto d'interessi. Fossati inoltre starebbe cercando e trovando alleanze tra i fondi d'investimento italiani ed esteri, che complessivamente detengono più del 50% di Telecom e tra l'azionariato minore.

Infine c'è il fronte brasiliano, scenario in cui potrebbe sferrare un attacco improvviso ed in forze il magnate messicano Carlos Slim, scompaginando il piano di Telefonica.

In conclusione: tutti i giochi sembrano ancora aperti. Quel che per la nostra classe di governo non dovrebbe essere più aperta è l'ipotesi che Telecom Italia divenga, di fatto, Telecom Spagna, ridotta al rango di piccola compagnia regionale, strozzata negli investimenti e nell'occupazione, e che il nostro Paese non abbia più neppure il controllo delle sue telecomunicazioni.

Nell'ultimo libro di Antonio Fazio una lettura lucida e originale di dati e proiezioni più recenti sull'aumento della popolazione mondiale

Crescita demografica e conseguenze economiche

di Arnaldo Vitangeli



Arnaldo Vitangeli

Nel suo ultimo saggio "Sviluppo e declino demografico in Italia e nel mondo", denso di dati e di considerazioni acute e stimolanti, Antonio Fazio torna alla sua prima passione (la tesi con cui si laureò in Economia e Commercio era dedicata al rapporto tra struttura della popolazione e sviluppo economico in Italia), ossia l'interazione tra demografia ed economia. Il testo parte dai dati tanto noti quanto scientificamente incontestabili, sulla portentosa crescita della popolazione mondiale degli ultimi due secoli e sulle prospettive di crescita futura, ponendoli però in una luce nuova e originale che suggerisce riflessioni talvolta antitetiche rispetto a quelle, di norma allarmistiche, connesse con questo fenomeno.

Fazio utilizza i dati delle nuove proiezioni sulla popolazione mondiale fino all'anno 2100, elaborati dalla Divisione per la Popolazione delle Nazioni Unite e pubblicati nel 2011, che prevedono che la popolazione del

pianeta, che nel 2012 ha superato i 7 miliardi di unità, raggiunga i 9,3 miliardi nel 2050 per superare i 10 miliardi nel 2100.

La forte crescita della popolazione porta con sé alcuni interrogativi di natura economica e sociale, ma il catastrofismo di chi sostiene che un simile aumento demografico non sarebbe sostenibile da un punto di vista delle risorse e che, vista anche la ripartizione geografica dei tassi di natalità, si assisterà a masse sempre crescenti di diseredati costretti a migrare e a un aumento della povertà e della fame vera e propria, viene smontato da una serie di considerazioni che, da economista, Fazio inserisce nel discorso più propriamente demografico.

Crescita demografica e crescita economica

Per farlo l'ex governatore della Banca d'Italia parte dalle apocalittiche, quanto fallaci, previsioni espresse da Malthus all'alba del XIX secolo, sull'impossibilità, in prospettiva, di sfamare la popolazione dell'Inghilterra; impossibilità che sarebbe stata dovuta all'aumento secondo lui lineare della crescita economica, a fronte di un aumento invece in progressione geometrica della popolazione.

Oggi, due secoli più tardi, gli inglesi godono di condizioni di vita incommensurabilmente superiori di quelle dei loro antenati nell'800, e ciò nonostante il loro fortissimo aumento numerico, anzi, in qualche misura proprio grazie a quello. Appare infatti come una costante storica la correlazione tra sviluppo demografico ed economico, per cui all'aumento della natalità, e dunque della percentuale della popo-

lazione in giovane età, consegue un aumento delle capacità produttive. Alla base di questa correlazione ci sono diverse ragioni; in primis il fatto che lo sviluppo economico è in buona sostanza dipendente dallo sviluppo tecnologico e dall'innovazione, e non dalla disponibilità di materie prime come petrolio o terra, (si pensi al caso del Giappone o della stessa Italia, paesi privi di risorse petrolifere, di minerali preziosi o di vasti territori coltivabili, che pure sono enormemente più prosperi dei Paesi africani o mediorientali che vantano immense disponibilità di importanti materie prime).

Una popolazione giovane e in crescita è al contempo produttrice di innovazioni tecnologiche e stimolo per queste ultime, essendo di norma i giovani a stimolare la domanda di prodotti tecnologicamente avanzati, mentre le popolazioni anziane risultano molto meno capaci di innovare e molto meno propense a consumare prodotti "hi-tech", essendo piuttosto orientati alla fruizione di servizi a basso valore aggiunto, in particolare assistenziali, il che peraltro comporta, con l'aumento dell'età media, un forte aumento dei costi del welfare.

Ma al di là della questione puramente economica, (che caso mai si pone nei termini di tensioni per una redistribuzione, sia a livello interno che internazionale, del surplus di beni prodotti dall'aumento della produttività connesso con l'aumento della popolazione in genere e dei giovani in particolare) si è argomentato, da parte di numerosi pensatori, non solo appartenenti alla scuola neomalthusiana, che un deciso aumento della popolazione mondiale non sarebbe sostenibile da un punto di vista ambientale e della disponibilità di risorse. A questa questione l'autore contrappone la

considerazione che, per citare le sue parole "L'inventiva e l'ingegno dell'uomo rimuovono e spostano in avanti i limiti fisici che tendono a comprimere l'aumento numerico della popolazione". Ciò appare vero anche dal punto di vista dell'impatto ambientale, e non solo della possibilità di reperire risorse sufficienti per tutti. (A costituire un vincolo rispetto a questo processo di evoluzione tecnologica riteniamo semmai possa essere la scarsa volontà politica di investire e impegnare risorse nell'evoluzione di tecnologie non inquinanti o, addirittura, di sistemi in grado di eliminare o ridurre l'inquinamento già presente. Questa mancanza di determinazione può dipendere sia da interessi economici legati ai grandi gruppi che hanno investito enormi capitali nelle attuali tecnologie e che li vedrebbero danneggiati da una loro improvvisa obsolescenza, sia dalla necessità sempre più impellente, da parte del sistema economico privato, di generare un immediato plusvalore per gli investitori piuttosto che a porre le condizioni per un miglioramento globale del sistema in un futuro meno prossimo).

Rallenta la crescita della popolazione mondiale?

Sgomberato dunque il campo dalle previsioni apocalittiche sulle possibilità di tenuta, a livello economico, sociale e ambientale, di un incremento demografico esponenziale resta da capire se e quanto, in base ai numeri e all'analisi scientifica degli stessi, assisteremo all'ipotizzata esplosione demografica.

Anche in questo senso le riflessioni che il testo esprime risultano piuttosto rassicuranti.

A livello demografico, infatti, l'andamento della crescita tende a seguire la curva logistica che vede a una fase di crescita moderata seguirne una di forte accelerazione per poi arrivare alla terza fase di progressivo rallentamento. A livello europeo i dati empirici confermano in pieno tale ipotesi: abbiamo infatti assistito, dopo secoli di sostanziale stasi, a un aumento netto della crescita tra il 1700 e il 1800, cui ha fatto seguito un'impennata fino alla prima metà del '900 e quindi una forte contrazione del tasso di natalità fino a raggiungere, nella maggior parte dei Paesi, tassi largamente inferiori a quello

necessari all'equilibrio demografico, che è di 2,1 nati per donna. Se dunque in Europa, e in particolare in Italia, non solo la popolazione non aumenta ma diminuisce (il numero totale risulta sostanzialmente costante solo grazie ai saldi migratori positivi), a livello globale assistiamo già ora a un rallentamento dei tassi di crescita percentuali che dovrebbe aumentare ulteriormente nella seconda metà del XXI secolo per arrivare, secondo le previsioni, a una situazione di equilibrio nell'ultimo decennio considerato.

Se tuttavia, a livello globale, il testo di Antonio Fazio mostra che, numeri alla mano, non c'è motivo di pensare che nei prossimi decenni ci troveremo incapaci di affrontare le conseguenze economiche e ambientali dell'aumento demografico e che è molto probabile che alla fine del secolo in corso, quando secondo le proiezioni la popolazione mondiale raggiungerà quota 10 miliardi, tale aumento si arresterà, la situazione appare ben più preoccupante se ci si concentra sull'Europa e specificamente sull'Italia.

Le ragioni di tale allarme non riguardano certo un'eventuale crescita incontrollata della popolazione del Vecchio Continente e del Bel Paese ma al contrario, un suo progressivo spopolamento (essendo il tasso di natalità largamente insufficiente a garantire l'equilibrio demografico) e un suo conseguente arretramento a livello economico e tecnologico, con gravi ripercussioni, dovute all'invecchiamento della popolazione, sulla sostenibilità del suo welfare.

Antonio Fazio indica come possibili soluzioni di questo problema centrale per il nostro futuro due correttivi, l'immigrazione (e la conseguente attenzione a una politica di integrazione dei migranti) e una più efficace politica di supporto economico alla famiglia. La possibilità di un'autentica integrazione però è connessa a due fattori: la ridotta percentuale dei nuovi arrivati sulla popolazione totale (e dunque la loro lenta e graduale immissione nel sistema sociale di arrivo) e la forza culturale e identitaria della società in cui essi giungono. Una società di anziani, priva di valori e identità forti, come quella attuale dell'Europa difficilmente riuscirà ad assorbire, a livello culturale, l'arrivo di milioni e milioni di giovani islamici o appartenenti ad altri gruppi fortemente integrati e coesi (come ad esempio i cinesi) senza esserne radicalmente snaturata. Inoltre se è vero

come appare empiricamente che all'aumento della popolazione segue un aumento della ricchezza, e viceversa, alla sua diminuzione segue un impoverimento generale dobbiamo aspettarci che nei Paesi da cui provengono i migranti si assisterà a una forte crescita mentre l'Europa sarà afflitta da una costante perdita di competitività e di ricchezza, (e anche questo processo ci sembra evidentemente in atto) e dunque i flussi migratori tenderanno a diminuire fino a scomparire o, addirittura, ad invertirsi

Anche una politica di sussidi e sovvenzioni per la famiglia, pur necessaria, è forse insufficiente, in quanto la scelta di mettere al mondo dei figli non dipende dalla possibilità di garantirgli i beni primari (possibilità che nella ricca Europa, anche dopo la crisi è sostanzialmente data) ma dal sistema di valori e quindi dal modello sociale.

In un sistema individualista e materialista come quello occidentale si tende a spostare sempre più in là la soglia di soddisfazione soggettiva dei propri bisogni, e a considerare "irrinunciabili" una serie crescente di beni che, fino a pochi anni prima, non erano neppure presi in considerazione. Dunque se la famiglia non è percepita come un fine ultimo irrinunciabile, cui sacrificare, se necessario, la soddisfazione di bisogni secondari, non si potrà assistere a un'inversione di tendenza e dovremo prepararci a invecchiare sempre di più e regredire sul piano economico e sociale.

Questa considerazione, pur non resa esplicita da Fazio, esulando dall'analisi strettamente demografica, con una lettura attenta si intuisce tra le righe.

A pensarci bene in ciò c'è qualcosa di paradossale, che ricorda la legge del contrappasso della Divina Commedia secondo cui un desiderio smodato di qualcosa si trasforma nel suo contrario.

Infatti il materialismo consumista, che si è imposto nella cultura occidentale, porta a una diminuzione progressiva della ricchezza, al posto della crescita economica che è l'obiettivo ultimo della società stessa nella visione materiale dell'esistenza. Allo stesso modo l'individualismo che ha la felicità del singolo come valore unico, conduce in realtà a una sostanziale frustrazione dell'individuo, evidenziata dal livello epidemico delle patologie psicologiche e sociali, dell'abuso di sostanze stupefacenti, e dei suicidi caratteristico delle società occidentali.

Aerospazio e Difesa in particolare migliorano ricavi e redditività mentre residuano difficoltà nei settori dei trasporti e dell'energia

Finmeccanica: i risultati del primo semestre superano le previsioni di budget

I risultati di Finmeccanica nel primo semestre 2013 vanno "letti" con una premessa: è nel secondo semestre infatti che, tradizionalmente, si concentra più di metà dell'attività del Gruppo di cui Alessandro Pansa è amministratore delegato, per cui gli incassi si registrano nei mesi successivi, mentre nella prima parte dell'anno prevalgono i pagamenti. Proiettare quindi l'andamento del primo semestre anche nel secondo per ipotizzare, sia pur in forma grossolana, il risultato annuale, sarebbe



Giovanni De Gennaro
Presidente Finmeccanica

un errore. Semmai i confronti vanno fatti con l'analogo periodo dell'anno precedente, e - soprattutto - con le previsioni di bilancio.

Emerge così una prima constatazione: nella prima metà di quest'anno Finmeccanica ha ottenuto risultati allineati, ed in alcuni casi superiori, agli obiettivi del budget previsionale.

Più in particolare: i settori dell'Aerospazio e della Difesa hanno conseguito ricavi e redditività superiori sia a quelli del primo semestre 2012 che a quelli previsti. E l'andamento commerciale, anche se in flessione rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, è tuttavia migliore rispetto alle aspettative, che scontavano alcune criticità di scenario.

Gli effetti del riassetto di Aerospazio e Difesa

Nell'Aerospazio e nella Difesa cominciano in particolare ad evidenziarsi gli effetti dei processi di riassetto e rilancio avviati lo scorso anno, in particolare per Alenia-Aermacchi, DRS Technologies e Selex ES, con la conseguente rinegoziazione di alcuni accordi commerciali, la riduzione di costi operativi, il miglioramento dell'efficienza industriale e un incremento del-

l'attività. Per il comparto aeronautico gli ordini sono aumentati così del 9%; i ricavi di circa l'11% e l'Ebita ha registrato un miglioramento del 25%.

Ugualmente nell'Elettronica per la Difesa e la Sicurezza DRS Technologies ha conseguito risultati superiori agli obiettivi di budget, con ovvi effetti positivi sulla redditività mentre Selex ES si trova ancora nella fase iniziale del riassetto, i cui effetti positivi si manifesteranno nei prossimi esercizi, interessando solo marginalmente i risultati di quest'anno. Significativo e importante però l'accordo sindacale recentemente concluso per la ristrutturazione della società.

Ad evidenziare invece ancora un andamento negativo e la persistenza di problemi sono i settori dell'energia e dei trasporti ove Ansaldo-Breda, nel settore veicoli, risente di inefficienze e di oneri contrattuali ed extracontrattuali su alcuni programmi, come la fornitura di treni ad alta velocità in Belgio. Anche nel settore Trasporti vi sono però realtà valide e profittevoli, come ad esempio Ansaldo STS, che continua ad ottenere prestigiosi successi sul mercato internazionale del segnalamento ferroviario e delle metropolitane senza conducente, e conferma la sua capacità reddituale.

Abbiamo accennato ad alcuni



Alessandro Pansa, A.D. Finmeccanica

indicatori di bilancio migliorati rispetto al primo semestre 2012. L'Ebita ad esempio (cioè il risultato operativo prima di eventuali svalutazioni dell'avviamento, ammortamenti di immobilizzazioni, oneri di ristrutturazione nell'ambito di piani rilevanti e definiti nonché altri oneri o proventi di natura non ordinaria), grazie all'andamento positivo dei comparti dell'aerospazio e della difesa ha raggiunto i 467 milioni di euro, cioè un 2% in più rispetto ai 459 milioni della prima metà dell'anno scorso. Ed il FOCF (Free Operating Cash Flow), pur essendo negativo per gli effetti di stagionalità cui abbiamo già accennato, è migliore rispetto alle previsioni, e nel secondo trimestre è risultato positivo per 40 milioni.

I dati del conto economico

Ma ecco più in dettaglio i dati essenziali del conto economico consolidato. Ordini e portafoglio ordini, com'era prevedibile e previsto nello scenario economico di crisi globale e di riduzione generalizzata delle spese per la difesa, evidenziano flessioni, in misura però inferiore alle previsioni. Il portafoglio ordini infatti si è contratto dai

44,9 miliardi al 31 dicembre scorso a 42,5 miliardi (-8%) ed assicura comunque circa due anni e mezzo di produzione. E gli ordini raccolti nel semestre totalizzano impegni per 6,2 miliardi, a fronte dei 7,6 del corrispondente periodo dello scorso anno.

I ricavi sono assommati a 7 miliardi e 951 milioni di euro: appena un soffio (-1%) al disotto di quelli conseguiti nel primo semestre dello scorso anno che erano stati di 8 miliardi e 27 milioni.

La "performance" di aerospazio e difesa, che ha migliorato i ricavi di 41 milioni, è stata infatti più che annullata dal comparto dell'energia e dei trasporti, che hanno accusato 94 milioni di incassi in meno.

Dell'Ebita, salito del 2% a 467 milioni, abbiamo già detto. Quanto all'Ebit, esso è sceso invece da 375 a 279 milioni di euro, con un risultato netto negativo per 62 milioni (avanzo di 67 milioni nel primo semestre 2012), scontando maggiori oneri operativi non ricorrenti (il che spiega il diverso andamento rispetto all'Ebita) nonché, in parte, maggiori oneri finanziari.

Da sottolineare infine il costante massiccio impegno di Finmeccanica nella ricerca e sviluppo. Ad essa nel semestre sono stati destinati 856 milioni (943 nella prima metà del 2012) cioè circa l'11% dei ricavi.

Si confermano infine le previsioni per l'intero esercizio, e cioè ricavi per 16,7 - 17 miliardi; un Ebita di circa 1,1 miliardi ed un Free Operating Cash Flow che da negativo per un miliardo e 395 milioni alla fine del primo semestre diverrà positivo per circa 100 milioni alla fine dell'esercizio.



Con un tram rivoluzionario Finmeccanica rilancia il trasporto elettrico in città

Chi ha qualche anno ricorderà i vecchi filobus (a Roma sono spariti qualche decennio fa) con le due aste sul tetto, che prendevano la corrente da due cavi elettrici sospesi e retti da pali lungo la strada. Ed accadeva a volte che, specie in curva, le aste fuoriuscivano dalla guida dei cavi, il filobus si fermava, ed il conducente era costretto a scendere, e manovrando faticosamente le antenne, dopo vari tentativi riusciva a reinserirle nella linea elettrica. Forse anche per queste rigidità nel traffico i filobus da molte città erano spariti. Si cominciò a rimpiangerli quando l'aria nelle città cominciò a diventare irrespirabile. Ma era impensabile tornare al passato: le linee elettriche di alimentazione infatti nel frattempo erano state smontate e abbattute.

Erano invece rimaste, in genere, le linee elettriche e le rotaie dei tram, forse perché svellere le rotaie era più costoso, ed avrebbe creato troppi problemi al traffico.

E così i tram su rotaie, che ad un certo punto erano sembrate reliquie del secolo passato, hanno conosciuto invece un po' ovunque una seconda giovinezza, ribattezzati magari "metropolitane di superficie".

Certo: resta l'ingombro delle linee elettriche sospese: una ragnatela di cavi ed un susseguirsi di pali di sostegno che, specie nei centri storici e nelle città d'arte non è certo un bel vedere.

Ma ora anche questo è un problema superato. E per tutto il trasporto elettrico urbano, cioè non solo per i tram, ma anche per i filobus si aprono nuove promettenti prospettive.

Ansaldo STS, società del Gruppo Finmeccanica ha infatti realizzato a Napoli un nuovo sistema di alimentazione elettrica per il trasporto su rotaie (ma non solo) privo di cavi e, per di più, ad impatto zero.

Si chiama Tramwave ed è l'ultima innovazione apportata al settore dei trasporti pubblici. Funziona già su un tratto della linea di Poggioreale.

Ma cosa ha di "rivoluzionario" e di avveniristico il nuovo tram frutto della collaborazione di due società di Finmeccanica, e cioè Ansaldo STS ed Ansaldo Breda?

Il nuovo sistema fornisce l'energia di trazione necessaria al tram attraverso una "linea di contatto a terra" che viene energizzata solo in corrispondenza del segmento di linea sottostante al veicolo ed in contatto con il collettore (da 50 a 100 cm al massimo). Significa che la tensione si trova solo nel breve tratto di linea sottostante al carrello del veicolo dove è installato il collettore e che, di conseguenza, la presenza del veicolo diventa la condizione indispensabile per avere il segmento in tensione.

Tramwave alimenta mezzi tranviari (od eventualmente su



gomma) con una linea di alimentazione annegata nell'asfalto, che ritorna a tensione zero subito dopo il passaggio del tram, garantendo la totale sicurezza.

Ma il ruolo di Finmeccanica comprende anche, come già accennato, la fornitura del veicolo, realizzato da Ansaldo Breda: il tram snodato Sirio, disegnato da Pininfarina e già adottato con successo in Italia e in molte città d'Europa nella versione tradizionale, cioè con alimentazione aerea.

Dopo i numerosi test presso l'anello di prova dello stabilimento Ansaldo STS di Napoli, al momento, il tram alimentato dal sistema Tramwave e ad impatto ambientale nullo, percorre circa 600 metri della strada di Poggioreale, ma Ansaldo STS intende proporre tale soluzione in tutto il mondo.

Tramwave permette una facile integrazione anche in linee di tram già esistenti. La tecnologia messa a punto da Ansaldo STS, inoltre, non interferisce con il passaggio di pedoni o di mezzi di trasporto su gomma; al contrario il sistema Tramwave, pensato per un futuro uso intermodale, può essere adatto anche ad alimentare veicoli elettrici su gomma. Ciò significa che una linea tranviaria attrezzata con il sistema Tramwave può costituire un "asse attrezzato" (così lo definisce la stessa Ansaldo STS) a servizio di diverse flotte di veicoli.

Infine Tramwave, adattabile ad ogni tipo di veicolo tranviario, non richiede sistemi di accumulo di energia a bordo del veicolo e permette il ritorno della corrente di trazione tramite un contatto negativo che non interessa le rotaie.

Questo consente di eliminare le problematiche legate alle correnti vaganti, con significativo risparmio economico nell'investimento necessario alla costruzione della linea.

G.V.

Ulteriore lieve flessione del traffico in Italia, ma l'espansione in Sud America incrementa i margini operativi

Atlantia: utile netto di 322 milioni di euro

Il bilancio semestrale di Atlantia ha chiuso nel primo semestre 2013 con un utile di 322 milioni. Nella prima metà dello scorso anno l'avanzo netto era stato di 514 milioni, ma va detto subito che i due periodi non sono paragonabili, perché differente è il perimetro di consolidamento. Inoltre sia il margine operativo lordo (Ebitda) sia il risultato operativo (Ebit) nel primo semestre di quest'anno sono cresciuti rispetto al corrispondente periodo del 2012. A comprimere l'utile netto sono stati in sostanza oneri finanziari per oltre 362 milioni, a fronte degli 86,3 del primo semestre 2012, che aveva beneficiato di proventi finanziari complessivi per 226,8 milioni, connessi al consolidamento di Autostrade Sud America a partire dal 1° aprile, ed alla cessione di IGLI, solo parzialmente controbilanciati dal costo per il riacquisto parziale del prestito obbligazionario di Atlantia in scadenza nel 2015.

Escludendo tali effetti, gli oneri finanziari netti si sarebbero incrementati solo di 49,1 milioni. Ed escludendo gli effetti contabili derivanti dalle variazioni nel perimetro di consolidamento, l'utile di competenza del Gruppo per la prima metà di quest'anno sarebbe di 270 milioni, cioè solo 32 milioni in meno rispetto al corrispondente periodo dello scorso anno.

Per quanto riguarda invece l'andamento sotto il profilo operativo e reddituale, emerge una considerazione: in Italia (ove Atlantia realizza ancora

oltre i tre quarti dei suoi ricavi) Autostrade per l'Italia ha accusato una flessione del traffico (-2,8%), dei ricavi da pedaggio e dei ricavi complessivi (-1,1%), ed i chilometri percorsi sulla rete italiana del Gruppo si sono ridotti del 2,6% rispetto al primo semestre 2012; nelle società concessionarie estere invece, ed in particolare in quelle sudamericane, traffico e ricavi sono generalmente aumentati.

Il perimetro di consolidamento

Il perimetro di consolidamento è rimasto invariato rispetto al 31 dicembre scorso, e quindi a quello risultante nel bilancio 2012, ma rispetto al primo semestre 2012 vi sono differenze notevoli, che si riflettono quindi nel raffronto col risultato semestrale di quest'anno. Più in particolare il bilancio semestrale di quest'anno beneficia del contributo di Autostrade Sud America, di cui Atlantia ha acquisito il controllo, (incorporate poi a giugno in Autostrade dell'Atlantico) e delle società cilene e brasiliane che erano state incorporate lo scorso anno dal primo aprile e dal 30 giugno, ed i cui risultati dunque non figuravano o figuravano solo per il secondo trimestre nel bilancio semestrale consolidato del 2012.

C'è da ricordare infine che nel quarto trimestre dello scorso anno è stata

ceduta l'autostrada Torino- Savona, che non figura quindi più nel bilancio semestrale di quest'anno.

Movimenti che hanno determinato tutta una serie di effetti contabili anche per quanto riguarda la valutazione del "fair value" e del patrimonio netto.

La gestione economica consolidata

Tutto ciò premesso, i ricavi del primo semestre 2013 hanno sfiorato i due miliardi di euro: 1.989,7, per la precisione, in aumento di oltre 107 milioni (+5,7%) rispetto a quelli del corrispondente periodo del 2012.

A parità di perimetro peraltro i ricavi flettono lievemente (-1,3%).

Tra i ricavi quelli da pedaggio sono pari a un miliardo e 681,7 milioni. Essi rappresentano dunque l'84,5% dei ricavi complessivi e presentano un incremento di 118,8 milioni di euro (+7,6%) rispetto al primo semestre 2012, determinato essenzialmente dal contributo del primo trimestre in più delle nuove società cilene, consolidate dal primo aprile 2012 (pari a 34,9 milioni di euro) e da quello per l'intero primo semestre 2013 delle società brasiliane (88,6 milioni di euro), consolidate a partire dal 30 giugno 2012.

A parità di perimetro i ricavi si riduco-

no dello 0,3% per una serie di fattori, a volte contrapposti, e cioè:

1°) La contrazione del traffico sulla rete italiana, con un decremento dei pedaggi stimabile in 36,1 milioni.

2°) La variazione negativa delle maggiorazioni tariffarie delle concessionarie italiane a fronte del canone concessorio, legata al decremento del traffico.

3°) Gli incrementi tariffari del 2013 per le concessionarie italiane del Gruppo, con un beneficio complessivo stimabile in 41 milioni di euro.

4°) I maggiori ricavi da pedaggio delle concessionarie estere (10,5 milioni), per effetto sia delle variazioni tariffarie che dell'incremento del traffico, parzialmente attenuati dall'effetto cambio.

Altre voci per complessivi 11,6 milioni in meno.

I ricavi per lavori su ordinazione, pari a 20,2 milioni, sono scesi di 4,9 milioni di euro rispetto alla prima metà del 2012, essenzialmente per i minori lavori verso terzi effettuati dalla controllata Pavimental. I ricavi operativi a loro volta si sono cifrati in 287,8 milioni, con un decremento di 6,8 milioni (-2,3%). Escludendo l'apporto delle società cilene e brasiliane, consolidate nel corso del 2012, e di Port Mobility, società ceduta nel quarto trimestre dello scorso anno, gli altri ricavi scendono di 12,5 milioni, essenzialmente per minori royalties da aree di servizio in Italia e minori ricavi da Autostrade Tech per la contrazione nella fornitura di impianti di pedaggiamento.

L'andamento dei costi

I costi operativi netti ammontano a 772,7 milioni di euro (+1,3%). A parità di perimetro di consolidamento però essi sono scesi di 26,2 milioni (-3,4%). I costi esterni gestionali, pari a 268,5 milioni, restano sostanzialmente in linea (3,5 milioni in più) rispetto al primo semestre 2012. A parità di perimetro però essi si riducono di 19,1 milioni (-7,2%) essenzialmente per minori costi di manutenzione in rela-



Giovanni Castellucci, A.D. Atlantia

zione alle operazioni invernali, mentre altre voci sono aumentate, tra cui i costi per prestazioni professionali connesse alla fusione con Gemina.

Gli oneri concessori, pari a 203,5 milioni, si riducono dell'1,1% per il minor saldo del canone di concessione conseguente al decremento del traffico.

Il costo del lavoro infine, al lordo delle capitalizzazioni, è risultato in 343,3 milioni di euro, cioè 4,7 milioni in più rispetto al primo semestre 2012. Escludendo però l'apporto delle nuove società cilene e brasiliane, e considerando anche l'uscita dal perimetro di consolidamento di Port Mobility, il costo del lavoro si riduce di 4,8 milioni, cioè dell'1,4%.

Il Mol e il risultato operativo

Abbiamo già accennato all'incremento del margine operativo lordo e del risultato operativo, ed all'effetto riduttivo sul risultato finale degli oneri finanziari al netto dei proventi.

Più in dettaglio: il margine operativo lordo è stato pari a un miliardo e 217 milioni, con un incremento di 97,4 milioni rispetto al primo semestre 2012 (+8,7%). A parità di perimetro il "mol" si

incrementa dello 0,2%.

Il risultato operativo a sua volta si è cifrato in 853,4 milioni, con un aumento di 55,8 milioni (+7%), che a parità di perimetro di riduce invece dello 0,7%, a seguito di maggiori ammortamenti, svalutazioni e ripristini di valore, accantonamenti a fondi ed altri stanziamenti rettificativi.

I proventi finanziari da attualizzazione dei diritti concessori, pari a 45,2 milioni, sono aumentati di circa 31 milioni; gli oneri finanziari da attualizzazione di fondi per accantonamenti e per impegni di convenzioni, diminuiscono di 25,1 milioni.

Degli altri oneri finanziari al netto dei proventi, che hanno inciso sul risultato semestrale per oltre 362 milioni, e che avevano beneficiato invece di ingenti apporti positivi nel primo semestre 2012, abbiamo già detto.

Computando gli oneri fiscali, saliti nel primo semestre di quest'anno a 196,2 milioni (+ 15,6%), e 0,9 milioni di dividendi percepiti, l'utile del periodo, come già riferito, si cifra in 321,6 milioni, di cui 287 di competenza del Gruppo.

Da sottolineare che la gestione operativa ha prodotto un FFO, ovvero un Cash Flow Operativo pari a 778,9 milioni di euro, con un incremento del 15,3% rispetto all'analogo periodo del 2012.



Bilanci

La crisi economico-finanziaria continua a riflettersi negativamente sul settore delle costruzioni e solo in Asia la domanda resta stabile

Italcementi: segnali di ripresa nel secondo trimestre

“Quand le batiment va, tout va”, dicono i francesi. Cioè quando l'industria edilizia si sviluppa, trascina nello sviluppo tutta l'economia. Regola che, purtroppo, vale anche all'inverso. Se cioè l'industria delle costruzioni langue, l'intera economia entra in sofferenza.

Alla luce di queste considerazioni il bilancio di Italcementi costituisce anche una sorta di interessante termometro, tanto più che la multinazionale di Bergamo opera su quattro continenti, ed è presente sia nell'Europa centro-occidentale che in quella emergente dell'Est, sia in Nord America che in Asia, in Nord Africa ed in Medio Oriente. Dunque: non solo riflette la congiuntura dell'Italia e dell'Europa Occidentale, ove realizza circa metà dei suoi ricavi, ma costituisce una sorta di “sensore” globale, che spazia dall'Occidente all'Asia, dai Paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo.

Ebbene, tutto ciò considerando, quali indicazioni vengono dalla relazione semestrale del Gruppo presieduto da Giampiero Pesenti e di cui Carlo Pesenti è amministratore delegato?

Diremmo che il quadro generale resta cupo, con qualche eccezione locale e con qualche sprazzo di ripresa, che si riflette anche sul conto economico del Gruppo, con una dinamica più favorevole nel secondo trimestre, che ha attenuato il calo dei volumi di vendite in Europa Centro-Occidentale ed in quella emergente, così come in Nord Africa ed in Medio



Carlo Pesenti, AD Italcementi

Oriente, mentre in Nord America si è registrato un pur contenuto incremento, ed in Asia una sostanziale stabilità.

Grazie al continuo impegno per un incremento dell'efficienza ed una riduzione dei costi fissi, e ad un andamento nel complesso positivo dei prezzi di vendita, il Gruppo Innocenti evidenzia chiari segni di recupero gestionale, ma continua a pesare l'effetto negativo del calo dei volumi di vendite e l'incremento congiunturale sfavorevole di alcuni costi variabili, per cui il risultato delle attività in funzionamento al 30 giugno scorso era ancora negativo per 43,3 milioni

di euro

Lo scenario macroeconomico

Dicevamo che il bilancio del Gruppo Italcementi è una sorta di indicatore della congiuntura, non solo dell'industria delle costruzioni. Naturalmente è anche una conseguenza: la congiuntura cioè si riflette sul bilancio, forse in misura anche maggiore che per le società di altro genere. Riassumiamo dunque brevemente lo scenario macroeconomico che ha

caratterizzato il primo semestre del corrente anno nei Paesi del perimetro di operatività del Gruppo, così come lo delinea nitidamente la stessa relazione semestrale di Italcementi.

In Francia non si sono delineati cenni di ripresa; una estesa persistente debolezza ha caratterizzato i Paesi periferici dell'Eurozona. Dinamiche meno brillanti di recente anche nei Paesi emergenti, a cominciare dalla Cina. Solo dal Nord America sono venuti segnali positivi, malgrado l'incisprimento fiscale.

Si sono accentuate peraltro le specificità nazionali. Più in dettaglio: prosegue la flessione della domanda in Italia, Spagna e Grecia; segni di indebolimento appaiono in Francia ed in Belgio. Negli Stati Uniti la ripresa appare condizionata dalle restrizioni al bilancio pubblico. Nell'area emergente si va accentuando la differenza tra Paesi del Nord Africa (segnatamente Egitto e Marocco) e quelli asiatici (in particolare Thailandia ed India). Nel Nord Africa infatti pesano le incertezze politiche ed il conseguente peggioramento del quadro macroeconomico (in Egitto in particolare, sconvolto da sanguinosi moti di piazza, emergono spinte inflazionistiche, si appesantisce il debito pubblico, le riserve valutarie si sono esaurite); nei Paesi asiatici invece la crescita delle costruzioni appare ancora sostenuta dalle buone condizioni dei "fondamentali" economici.

Il conto economico semestrale

Ed ecco, in questo scenario articolato, ma di tono complessivo ancora negativo, i risultati del conto economico semestrale del Gruppo Italcementi.

I ricavi complessivi assommano a 2 miliardi e 156,6 milioni di euro: il 6,2% in meno rispetto al primo semestre 2012; flessione che si ridimensiona al 4,1% a parità di perimetro.

Di tale ammontare circa la metà (un miliardo e 124,2 milioni) è stata realizzata sui mercati dell'Europa Centro-

Occidentale, ove più marcata (-10,2%) è stata la riduzione degli incassi.

Europa emergente, Nord Africa e Medio Oriente con 504,9 milioni di euro costituiscono, per ammontare di ricavi, la seconda area del Gruppo. Su questi mercati, ove, come abbiamo visto, si sono accentuate le specificità nazionali, la flessione complessiva dei ricavi è stata contenuta in un 5,3%. I Paesi dell'Asia, con ricavi per 277,8 milioni di euro, in aumento del 7,4% rispetto al primo semestre 2012, continuano a rappresentare una nota positiva mentre nel Nord America le vendite di cemento e clinker sono aumentate del 2%, ma è diminuito sensibilmente l'apporto del "trading", per cui i ricavi, cifratisi in 277,8 milioni, segnano una lieve flessione (-1,4%). Come già accennato la riduzione dei risultati di gestione è stata contenuta rispetto al primo trimestre, ed anche rispetto al primo semestre 2012, se si escludono i proventi derivanti dalla cessione dei diritti di emissione di anidride carbonica e l'effetto negativo della variazione dei cambi.

Il margine operativo lordo ha sfiorato i 300 milioni di euro (298,6) a fronte dei 349,4 del primo semestre 2012, e la sua percentuale sui ricavi è del 13,6%. Gli ammortamenti sono stati sostanzialmente in linea con quelli dell'analogo periodo dello scorso anno: 212,7 milioni rispetto a 227,2.

Sensibilmente meno pesanti (3,5 milioni) le rettifiche su immobilizzazioni, che avevano pesato per 16,2 milioni nel primo semestre 2012, e sono anche diminuiti, da 54,2 a 45 milioni, gli oneri finanziari.

Le rettifiche finanziarie, inesistenti nel bilancio della prima metà dello scorso anno, hanno inciso per 8,9 milioni, e riguardano la svalutazione della partecipazione nella società Al Badia, in Siria.

Il risultato delle società contabilizzate a patrimonio netto è negativo per 1,9 milioni, a seguito della svalutazione del patrimonio netto detenuto nella società greca Vassiliko C. Co, per cui il risultato ante imposte è stato di 21,6 milioni di euro, a fronte dei 55,8 milioni del primo semestre 2012.

Gravando le imposte per ben 64,9 milioni (63,1 nella prima metà del 2012), il risultato delle attività in funzionamento ed analogamente il risultato netto finale segnano una passività di 43,3 milioni, a fronte dei 7,3 del corrispondente periodo dello scorso anno, il cui risultato netto finale aveva poi beneficiato di un apporto di 8,6 milioni per la cessione di alcuni asset. Da segnalare il costante impegno di Italcementi negli investimenti, che ammontano nel primo semestre di quest'anno a circa 141 milioni di euro, di cui quasi la metà rivolta al miglioramento strutturale degli impianti e ad una migliore efficienza operativa.

Fatti di rilievo ed evoluzione prevedibile

Tra i fatti di rilievo del semestre il prestito obbligazionario quinquennale, dell'importo di 350 milioni di euro, collocato con successo a febbraio sul mercato europeo e riservato ad investitori qualificati, cui è seguito a maggio, in riapertura di questa emissione, un ulteriore prestito per 150 milioni.

Quanto infine all'evoluzione prevedibile della gestione nella seconda metà dell'anno, i risultati del secondo semestre, secondo gli amministratori, dovrebbero segnare un significativo miglioramento, allineandosi a quelli del secondo semestre 2012, grazie sia alle più favorevoli condizioni di mercato in alcuni Paesi che agli effetti dei piani di efficienza messi in atto, in particolare in Italia ed in Spagna.

Sul risultato finale peraltro si farà ancora sentire l'impatto dell'andamento negativo del primo trimestre di quest'anno, che è stato penalizzato anche da condizioni meteorologiche particolarmente avverse. Permangono inoltre incertezze sull'evoluzione di alcuni mercati, in particolare quello Egiziano.

L'indebitamento finanziario poi, che ha segnato un sensibile miglioramento nel primo semestre, subirà un leggero incremento per l'avanzamento dei progetti in corso di realizzazione in Italia e Bulgaria.

Malgrado un lieve calo del fatturato

Boero: aumenta il margine ritorna all'utile

Un utile netto di oltre un milione e mezzo di euro nella prima metà di quest'anno, contro una perdita di 789 mila nel primo semestre dello scorso anno. In queste due cifre, che segnano un miglioramento di 2,37 milioni di euro, si riassume il vigoroso recupero di redditività conseguito dal Gruppo Boero, malgrado il perdurare di una crisi che ha investito in modo particolare proprio i settori verso cui si rivolgono i prodotti vernicianti di cui è leader in Italia il Gruppo genovese, e cioè l'edilizia e la nautica. Settori in cui solo ora, con qualche ottimismo, apparirebbero i primi timidi segnali di ripresa. Va aggiunto che al ritorno in zona positiva del risultato netto di Boero Bartolomeo ha contribuito anche la plusvalenza di 1,4 milioni, appostata nella voce "altri ricavi operativi" realizzata con la vendita da parte della controllata Immobiliare Genova Molassana S.p.A. del primo lotto dell'area ove sorgeva il vecchio stabilimento Boero di Genova Molassana. Ed ulteriori plusvalenze saranno contabilizzate nel bilancio annuale, essendo stata finalizzata a luglio la vendita di un altro lotto, per un valore superiore a quello iscritto in bilancio. Ma vediamo nel dettaglio come sono cambiati in meglio i risultati gestionali.

C'è da premettere anche, nel raffronto tra i risultati dei due semestri, che il Gruppo presieduto da Andreina Boero e di cui Giorgio Rupnik è amministratore delegato nell'esercizio 2012 ha ceduto a Chugoku Paints



B.V. il 70% della controllata Boat S.p.A., operante nel settore delle vernici navali, che a decorrere dal 14 novembre dello scorso anno è uscita così dal perimetro di consolidamento. Nel confrontare i risultati del primo semestre 2013 con quelli del corrispondente periodo dello scorso anno, più che ai dati contabili storici sarà più corretto perciò far riferimento ad un bilancio "pro forma", a parità di perimetro, che esclude cioè l'apporto di Boat S.p.A. ai risultati del primo semestre 2012.

Il conto economico del primo semestre

I ricavi consolidati delle vendite e delle prestazioni al 30 giugno di quest'anno ammontano a 45,6 milioni di euro. Quelli del primo semestre 2012 erano stati di 55,4 milioni, ma escludendo l'apporto di Boat S.p.A., essi

erano di 47,6 milioni.

In un contesto di mercato ancora difficile nel secondo trimestre 2013 si sono evidenziati alcuni segnali di ripresa: le vendite sono passate infatti da 17 milioni di euro a 19,2, e la flessione, che era stata dell'11% nel primo trimestre, è scesa al 4% nel complesso del semestre, con prospettive di ulteriore miglioramento nella seconda parte dell'anno.

Il ritorno alla redditività è avvenuto dunque malgrado una pur contenuta contrazione del fatturato. Ciò grazie ad un significativo miglioramento dei margini. Da un lato infatti i forti rincari delle materie prime utilizzate nella produzione, avvenuti nel 2011, e solo in parte traslati nel 2012, hanno dato segni di attenuazione nel primo semestre di quest'anno, ma soprattutto il risultato operativo del primo semestre 2013 ha beneficiato dei primi risultati delle operazioni di riorganizzazione e razionalizzazione volti a ridurre i costi fissi e di struttura, secondo un pro-



Giorgio Rupnik - AD Boero Bartolomeo Spa

gramma avviato già nel 2010, volto a fronteggiare la difficile crisi congiunturale ed anche ad affrontare da migliori posizioni le sfide dell'immediato futuro. Una rigorosa azione di contenimento dei costi che è proseguita nella prima metà di quest'anno, e che trova confortante riscontro nei dati di bilancio.

Il totale dei costi operativi è passato infatti dai circa 55,8 milioni di euro del primo semestre 2012 ai 44,3 milioni della prima metà di quest'anno. Ed anche scorpendo dal 2012 i costi di Boat S.p.A. si evidenzia una riduzione dei costi operativi di oltre 4,2 milioni di euro.

Nel dettaglio, facendo riferimento d'ora in poi al bilancio "pro forma" che esclude dal primo semestre 2012 i dati riguardanti Boat S.p.A., gli acquisti di materie prime e merci hanno inciso per 17,1 milioni a fronte dei 19,1 del primo semestre 2012; i costi per servizi sono scesi da 13,2 a 12,2 milioni; il costo del personale è

passato da 10,1 a 9,7 milioni; gli ammortamenti e le svalutazioni sono rimasti in linea attorno ai 2,5 milioni; il totale dei costi operativi è sceso dai 48,5 milioni "pro forma" del primo semestre 2012 ai 44,3 milioni della prima metà di quest'anno.

Risultato operativo ed utile netto

Il risultato operativo balza così da un passivo di 390 mila euro del "pro forma" (il bilancio storico aveva registrato un modesto attivo di 335 mila euro) ad un avanzo di 3,4 milioni. Ed al netto delle componenti operative non ricorrenti il risultato operativo segna un balzo analogo: dai 710 mila euro del bilancio "pro forma" del primo semestre 2012 ai 3,7 dell'analogo periodo di quest'anno.

Il totale della gestione finanziaria ha comportato oneri netti per 481 mila

euro (642 nel primo semestre 2012 e 632 nel bilancio "pro forma"). Il risultato ante imposte nella prima metà di quest'anno sfiora perciò i 3 milioni di euro (precisamente 2 milioni e 934 mila) contro oltre un milione di disavanzo del "pro forma" del primo semestre 2012 (307 mila nel bilancio storico).

Le imposte, naturalmente, hanno gravato quest'anno in misura ben più consistente: oltre 1,3 milioni. Nella prima metà dello scorso anno avevano fatto salire il passivo da 307 mila a 482 mila euro (e da un milione e 22 mila ad un milione e 259 mila euro nel bilancio "pro forma"). Quest'anno hanno eroso l'utile ante imposte di 2 milioni 934 mila euro, facendo residuare un utile netto di un milione e 582 mila euro, interamente di competenza del Gruppo.

Situazione finanziaria e previsioni per il 2013

In significativo miglioramento anche l'indebitamento finanziario del Gruppo, sceso dai 48,6 milioni "pro forma" al 30 giugno 2012 ai 42,9 alla stessa data di quest'anno. Un miglioramento che è la risultante di contenuti investimenti in immobilizzazioni realizzati nel periodo, della cessione del 70% di Boat S.p.A. e della vendita del lotto 1 da parte della controllata immobiliare Genova Molassana.

In lieve aumento invece risulta l'indebitamento finanziario del Gruppo rispetto al 31 dicembre scorso, per la stagionalità che caratterizza normalmente la prima parte dell'anno, in cui capitale circolante e scorte di magazzino tendono a crescere.

E infine qualche prudente previsione sul risultato finale dell'anno in corso. Abbiamo accennato a segnali di miglioramento nelle vendite, ma la perdurante instabilità del quadro macroeconomico e dello stesso scenario globale suggerisce cautela. Per quest'anno gli amministratori prevedono tuttavia dalla gestione corrente il ritorno ad un utile contenuto, mentre più significativi recuperi sono attesi nel prossimo biennio.

Si riducono nettamente i costi operativi e quelli per il personale, ma il calo della pubblicità pesa sui ricavi e manda in rosso il risultato finale

Gruppo Monrif: i primi effetti dell'energica riorganizzazione



Andrea Riffeser Monti - Presidente e A.D Monrif

Il piano di riorganizzazione editoriale ed industriale del Gruppo Monrif, già avviato dal 2012, comincia ad evidenziare significativi concreti effetti, con notevoli risparmi sui costi operativi e su quelli del lavoro, ma la persistente crisi che affligge l'econo-

librare la posizione finanziaria stia accrescendo la sua efficacia, ma per quanto riguarda i risultati finali dell'esercizio ogni ottimismo sarebbe prematuro, e gli amministratori stanno valutando anche la possibilità di cedere alcuni asset non strate-

gici per rin vigorire conto economico e situazione finanziaria con entrate straordinarie.

ma italiana, con il calo continuo dei consumi, continua a pesare sulla raccolta pubblicitaria dei quotidiani, la cui flessione ha finito col vanificare i forti risparmi realizzati sul fronte dei costi. Il bilancio del primo semestre 2013 chiude così con un disavanzo di 5,2 milioni di euro, di poco inferiore a quello di 5,6 milioni consuntivato a metà dello scorso anno. Da rilevare peraltro che raffrontando i risultati del secondo trimestre la tendenza al miglioramento appare più netta: il disavanzo infatti si è quasi dimezzato a 2 milioni di euro dai 3,5 del corrispondente periodo dello scorso anno.

Si direbbe dunque che l'energica azione volta a recuperare redditività ed a riequi-

gici per rin vigorire conto economico e situazione finanziaria con entrate straordinarie.

L'energica riorganizzazione strutturale e operativa

Ma vediamo quali sono stati sinora gli interventi strutturali volti a recuperare redditività operativa, e quali sono i primi risultati.

Sul fronte dei costi operativi la riorganizzazione del sistema produttivo volta a migliorare il posizionamento sul mercato ed a contenere i costi di struttura, unita alla rinegoziazione di tutti i contratti di prestazione da parte di soggetti terzi, ha già comportato un risparmio pari a 4,1 milioni di euro, cioè del 7,7% rispetto al primo semestre dello scorso anno.

Sul fronte del costo del lavoro poi la riorganizzazione avviata già nel 2012 e che si concluderà l'anno prossimo prevede, a regime, la riduzione dell'organico di 55 giornalisti e di 78 tra impiegati ed operai, abbinata a "contratti di solidarietà" per tutti i dipendenti, con una riduzione media del 14% dell'orario di lavoro. Nei primi sei mesi di quest'anno tutto ciò ha già determinato un risparmio di 5,8 milioni di euro, al netto degli oneri non ricorrenti. Dunque: i risparmi complessivi conseguenti alla ristrutturazione si consuntivano nel semestre in circa 10 milioni.

Ma la decisione strategica forse più rilevante riguarda la raccolta pubblicitaria, il cui calo generalizzato e continuo sta mettendo in difficoltà in Italia tutte le aziende editoriali, e nel Gruppo Monrif ha pressoché vanificato i pur ragguardevoli risparmi nei costi ottenuti con la riorganizzazione operativa.

Dopo laboriose trattative il Gruppo presieduto da Andrea Riffeser Monti ha infatti affidato in esclusiva la raccolta pubblicitaria nei quotidiani che edita (QN Quotidiano Nazionale, il Resto del Carlino, La Nazione ed Il Giorno) alla concessionaria del Gruppo RCS Media Group.

L'accordo, di evidente carattere strategico, fa di RCS Media Group il leader nel mercato della pubblicità su quotidiani, aggiungendo i quotidiani del Gruppo Monrif al Corriere della Sera, a La Gazzetta dello Sport ed a L'Unione Sarda, per i quali già gestiva la raccolta pubblicitaria.

L'accordo è reso possibile anche per l'elevata complementarietà sia di "target" che territoriale delle diverse testate.

La SPE, cioè la Società Pubblicità Editoriale che da sempre gestiva la raccolta pubblicitaria dei giornali del Gruppo bolognese concentrerà ora le sue forze nello sviluppo della pubblicità multimediale, ed in particolare nella raccolta della pubblicità locale nelle aree in cui i quotidiani del Gruppo Monrif sono leader indiscussi.

Da sottolineare infatti che malgrado il lieve aumento di prezzo, resosi necessario per compensare il calo dei ricavi pubblicitari, la diffusione dei quotidiani del Gruppo bolognese ha sofferto un calo limitato rispetto all'andamento del mercato, a riprova del forte radicamento territoriale delle testate e della fidelizzazione dei loro lettori, che ancora una volta hanno confermato Quotidiano Nazionale (fascicolo sinergico delle tre testate il Resto del Carlino, La Nazione ed Il Giorno) al terzo posto tra i giornali d'informazione più letti, con una media di oltre 2,4 milioni di lettori (dati Audipress 2013).

Ed anche nel moderno settore di

Internet Quotidiano. Net si conferma al quarto posto in Italia nel segmento current events& global news (dati Audiweb 2013 con 4,8 milioni di browser unici e 39,6 milioni di pagine viste.

Gli altri settori

Il Gruppo Monrif, com'è noto, è presente anche nel settore alberghiero con la Emiliana Grandi Alberghi, che gestisce quattro prestigiosi alberghi a quattro e cinque stelle a Milano ed a Bologna.

In questo comparto, grazie a politiche commerciali più dinamiche ed "aggressive" il tasso di occupazione è salito di ben sei punti percentuali rispetto al primo semestre del 2012, con un seguente significativo aumento dei ricavi complessivi, aumentati dell'8,7%.

Completa il quadro il settore della stampa conto terzi. Qui a fare la differenza rispetto al primo semestre dello scorso anno è stata l'entrata in funzione a pieno regime della nuova rotativa KBA Commander CT 64 pagine, che ha consentito la conclusione di nuovi contratti con clienti prima non raggiungibili. Ciò ha permesso, malgrado la congiuntura tutt'altro che positiva, di consolidare il fatturato sugli stessi livelli del primo semestre 2012.

Il conto economico semestrale

Ed eccoci infine ai dati dettagliati del conto economico semestrale.

I ricavi consolidati si cifrano in 105,4 milioni di euro, a fronte dei 115 consuntivati nella prima metà dello scorso anno. Una riduzione che riflette esattamente la flessione di 9,9 milioni registratasi nei ricavi pubblicitari, scesi a 33,4 milioni.

Da sottolineare come la raccolta pubblicitaria dei siti riconducibili a Quotidiano.net, abbia segnato invece un incremento del 21%, in netta

controtendenza anche rispetto all'andamento di questo specifico segmento di mercato, che per la prima volta accenna a flettere. Va ricordato peraltro che coi suoi 2,4 milioni di euro, essa rappresenta ancora solo il 7% del totale della raccolta pubblicitaria del Gruppo Monrif. Ma appare evidente che, al di là delle flessioni congiunturali, la pubblicità sulle testate on-line rappresenta un nuovo importante segmento, su cui il Gruppo Monrif si è già posizionato tempestivamente e con successo.

Anche i ricavi editoriali sono aumentati, sia pure in misura contenuta (+1,3%) a 44,4 milioni, mentre quelli dei prodotti collaterali, pari a 1,7 milioni, sono rimasti sostanzialmente sui livelli del primo semestre 2012.

I ricavi da stampa per conto terzi, pari a 12,6 milioni, sono rimasti, come già accennato sostanzialmente stabili mentre i ricavi da servizi alberghieri sono saliti a 10,1 milioni(+8,7%) e gli altri ricavi vari sono scesi a 3,3 milioni dai 4,4 del primo semestre 2012, che includevano però contributi all'editoria per 0,8 milioni, sotto forma di crediti d'imposta.

I costi operativi, come già detto, si sono ridotti di 4,1 milioni di euro, scendendo a 55,8 milioni, grazie a risparmi generalizzati nei costi industriali, a seguito anche del minor ricorso a lavorazioni esterne reso possibile dall'entrata in funzione della nuova rotativa a 64 pagine.

Il costo del lavoro, come già detto, si è ridotto a sua volta di 5,8 milioni, scendendo a 42,1 milioni, a seguito degli interventi già illustrati.

Il margine operativo lordo è stato di 5,4 milioni: 700 mila euro in meno rispetto al primo semestre 2012. Ma ammortamenti per 6,9 milioni (7,7 nella prima metà del 2012), oneri finanziari per 3,1 milioni (3,5 nel corrispondente periodo dello scorso anno), svalutazioni di terreni per 800 mila euro ed imposte per 951 mila hanno portato ad un risultato netto in rosso per 6,8 milioni, di cui 1,7 di pertinenza di terzi.

Bilanci Semestrali

Il valore equo della conversione del prestito obbligazionario da 250 milioni ha inciso per quasi otto milioni di euro, mentre l'Imu è aumentata di oltre 3 milioni riducendo l'avanzo semestrale a 4,1 milioni

Beni Stabili: crescono i ricavi lordi ma l'utile è penalizzato da oneri finanziari e fiscali

Il risultato netto di Beni Stabili nel primo semestre 2013 (un avanzo di 4,1 milioni a fronte dei 18,1 del primo semestre 2012, ed un EPRA, cioè un risultato netto ricorrente di cassa, che sfiora i 36 milioni, rispetto ai 46,6 del corrispondente periodo dello scorso anno) non rende giustizia al reale andamento gestionale della SIQ (Società d'investimento immobiliare quotata) amministrata dall'ing. Aldo Mazzocco.

Infatti i ricavi lordi delle locazioni, che rappresentano di gran lunga le entrate più significative di Beni Stabili, nonché l'oggetto sociale del suo portafoglio "core", sono aumentati da 113,2 a 116,3 milioni di euro. Ad erodere l'utile sono state voci che non attengono alla gestione industriale, e cioè oneri finanziari nonché un incremento di oltre tre milioni dell'Imu, che nel primo semestre 2012 non scontava ancora le aliquote definitive fissate dai Comuni.

In definitiva, come ha sottolineato l'amministratore delegato Mazzocco, l'azienda pur nell'attuale difficile contesto del mercato immobiliare, che dura ormai da anni, "sta riuscendo a mantenere una situazione patrimoniale e finanziaria stabile". E la Borsa, pur nelle notevoli oscillazioni che caratterizzano il suo andamento di questi ultimi tempi, sembra concordare con questo giudizio, premiando il titolo, che a fronte di un indice FTSE-MIB sceso nel primo semestre di quest'anno del 9,8% è cresciuto invece dell'1,8%, con un trend in ulteriore miglioramento a luglio.

L'attività gestionale

A dare vigore alla quotazione è stata anche l'intensa attività gestionale sviluppata in questa prima parte dell'anno.

Per quanto riguarda le locazioni infatti sono stati conclusi nuovi contratti per una superficie complessiva di quasi 10.000 metri quadrati, che a regime comporteranno introiti per 3,4 milioni di euro di nuovi canoni. Sono stati inoltre rinegoziati canoni per oltre mezzo milione di euro l'anno, con un incremento del 30% rispetto ai valori precedenti. Sono stati infine attivati quattro importanti contratti sottoscritti in precedenza, che a regime comporteranno canoni per 1,6 milioni di euro annui.

Significative e rilevanti anche alcune operazioni di compravendita.

Spicca tra esse l'acquisto ad aprile del 31,8% di Sviluppo Ripamonti srl, già partecipata indirettamente al 68,2%, acquisendone in tal modo l'intero controllo. Ripamonti ha al suo attivo a Milano l'area industriale dismessa del progetto Symbiosis (ex Prada), cioè un'ampia superficie immediatamente a Sud di Porta Romana, a due chilometri in linea d'aria dal Duomo. Su essa sorgeranno edifici direzionali di nuova concezione, per una superficie complessiva di circa 120 mila metri quadrati.

Nell'ottica di una riduzione del "loan to



Aldo Mazzocco
A.D. Beni Stabili

value" sono stati invece venduti 8 immobili (tra cui la sede romana di via Piemonte) per un importo complessivo di 68,4 milioni ed una plusvalenza di 3,1 milioni sui valori di carico, ed al 30 giugno erano stati sottoscritti nove preliminari di vendita per immobili con un valore di carico complessivo di 47,8 milioni.

Infine, proseguendo nella strategia di creare joint ventures nell'attività di "property management" è stato ceduto alla Fondazione Cassa di Risparmio di Torino il 12% di Beni Stabili Property Service Spa per quasi un milione di euro, con un margine positivo di oltre mezzo milione di euro.

Il prestito obbligazionario convertibile

Sul piano finanziario poi, l'evento indubbiamente più rilevante del semestre è l'emissione del prestito obbligazionario convertibile della durata di cinque anni e del valore di 225 milioni di euro. Collocato esclusivamente presso investitori qualificati operanti sul mercato italiano e su quello europeo, in quote del valore minimo di 100 mila euro, il prestito frutta ai sottoscrittori una cedola semestrale posticipata del 3,375% all'anno, ed è convertibile già dal 24 giugno, con un prezzo di conversione iniziale di 0,5991. La liquidità derivante è utilizzata principalmente per rimborsare linee di credito a breve, cosicché l'indebitamento finanziario della società si posiziona maggiormente sul medio-lungo termine, consentendo tranquillità gestionale nell'immediato e per i prossimi anni.

Il conto economico semestrale

Ed eccoci infine al dettaglio del conto economico semestrale. Prima di esporne i dati ricordiamo rapidamente che il valore di mercato del portafoglio immobiliare di Beni Stabili ammontava al 30 giugno a 4 miliardi e 263 milioni di euro, sostanzialmente stabile rispetto al 31 dicembre scorso.

Il portafoglio è suddiviso:

A) In un segmento "core", del valore di 3,8 miliardi (quasi il 90% del valore totale) prevalentemente locato a conduttori di prestigio, con contratti di durata medio-lunga (in media sette anni) e con un tasso di occupazione di ben il 98,1%. Esso frutta canoni per complessivi 231 milioni di euro, pari ad un rendimento lordo del 6,1% sul valore di mercato, ed è localizzato per quasi la metà (46%) a Milano;

B) Un portafoglio "development", del valore di 257,4 milioni, formato da aree da ristrutturare, trasformare, sviluppare;

C) Un portafoglio "dynamic" for-

mato da immobili la cui gestione è volta ad ottimizzarne il valore per una successiva dismissione.

Ed ecco i dati del bilancio del primo semestre 2013.

I ricavi lordi di locazione, come già accennato, sono saliti da 113,2 a 116,3 milioni, ma a invertire l'andamento dei ricavi netti (scesi da 100,7 a 96,5 milioni) hanno concorso 1,2 milioni di euro in più di svalutazione di crediti e circa 6 milioni in più di costi netti immobiliari. In particolare ha inciso per oltre 3 milioni l'aggravio fiscale dell'Imu.

A compensare in parte questa flessione vi sono stati, come già accennato, plusvalenze per vendite immobiliari pari a 3,1 milioni, rispetto alle 516 mila del primo semestre 2012, e derivanti essenzialmente dalla cessione dell'immobile romano di via Piemonte.

I ricavi netti per servizi sono scesi dai 6,5 milioni della prima metà dello scorso anno a 4,4 milioni, in conseguenza essenzialmente del deconsolidamento di Beni Stabili Property Service e della riduzione delle commissioni attive di Beni Stabili Gestioni SGR.

Il costo del personale è sceso da 5,6 a 4,9 milioni, ma i costi generali sono saliti da 7,5 ad 8 milioni a seguito soprattutto dell'onere per l'affitto passivo (810 mila euro) dell'immobile romano di via Piemonte, in cui Beni Stabili ha mantenuto, pur dopo la vendita, la sua sede e per consulenze non ricorrenti, voci ambedue non compensate pienamente dai risparmi conseguenti al deconsolidamento di Beni Stabili Property Service.

Il totale dei costi di funzionamento è comunque lievemente sceso, da 13,1 a 12,9 milioni.

La svalutazione degli immobili (calcolata da CB Richard Ellis e da Reag) ha gravato per 14,6 milioni: un importo sostanzialmente uguale a quello del primo semestre 2012, e che a fronte del patrimonio immobiliare di oltre 4,2 miliardi rappresenta, a perimetro costante, poco più dello 0,3%. Beni Stabili dunque continua a reggere alla crisi del mercato immobiliare grazie alla qualità elevata dei suoi immobili, alla loro buona localizzazione ed alla eccellente situazione locativa (un tasso di occupazione, come abbiamo visto,

vicino al 100%, e conduttori di elevato "standing").

Gli oneri finanziari netti sono saliti da 65,7 a 73,9 milioni, gravando sull'utile che passa, come già visto, da 18,1 a 4,1 milioni, di cui 3,9 di competenza del Gruppo.

In sostanza ad influenzare negativamente il risultato netto è stata la variazione del "valore equo" dell'opzione di conversione del prestito obbligazionario in scadenza nel 2018, che ha comportato passività ed oneri per 7,8 milioni. Escludendo tale componente, il risultato netto sarebbe pari a 11,6 milioni di euro, con una flessione di 5,2 milioni rispetto al primo semestre 2012, derivante essenzialmente dalla riduzione di 4,1 milioni nei ricavi netti di locazione, conseguente, come già detto, soprattutto all'incremento del carico fiscale dell'Imu.

L'evoluzione prevedibile

Sull'evoluzione prevedibile della gestione la relazione semestrale di Beni Stabili mantiene un cauto ottimismo. Da un lato infatti si colgono i primi segnali di allentamento della crisi finanziaria; dall'altro l'economia reale vede aggravarsi il quadro recessivo, con una conseguente forte debolezza del settore immobiliare terziario, dovuta a scarsa domanda di spazi ed alle difficili condizioni economiche e finanziarie di molti conduttori, specie nel settore delle piccole e medie imprese.

In questo quadro tutt'altro che tranquillizzante Beni Stabili da un lato ha profittato del migliore scenario finanziario per ristrutturare la posizione debitoria coll'emissione del prestito obbligazionario convertibile; dall'altro ha minimizzato gli effetti della crisi economica perdurante grazie all'attenta gestione ed alla dimostrata capacità di difendere gli indici d'occupazione ed il livello dei canoni dei suoi immobili. Risultato: le azioni intraprese, afferma la relazione, dovrebbero consentire al Gruppo di salvaguardare il valore e la capacità di reddito del suo portafoglio immobiliare.